Ad uso di
Fr. Clemente [illegible] di
Faenza Ch.co Min.
Filosofo nei M. Os. di S. Franc.
della Prov.a Romana 1820

Gravelot del.   B.L. Henriquez Sculp.

LA

GERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO

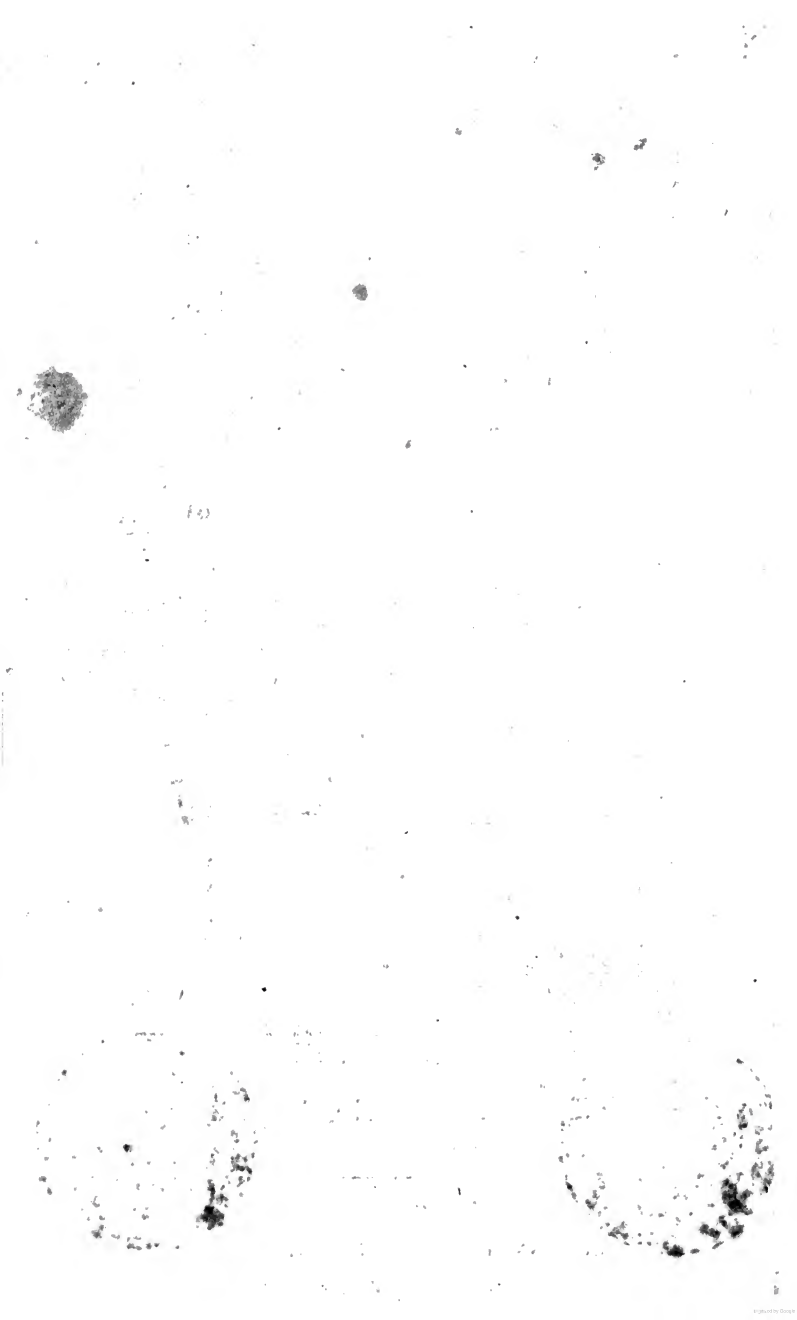
Tomo Primo

IN PARIGI

M.DCC.XCII.

Appresso

BOSSANGE, MASSON E BESSON

Strada detta Rue des Noyers 33.

VITA
DEL SIGNOR
TORQUATO TASSO
ESTRATTA DAGLI ELOGJ
DEL SIG. LORENZO CRASSO.

LE contese della nascita di Torquato Tasso sono state sì grandi, che più che ad indagare il vero, han servito di mantenimento all' ostinazione; fatalità forse dell' Italia, ch' ereditando dalla Grecia le scienze, ereditò anche d' un' altro Omero le contese de' natali. E quantunque Torquato in più luoghi delle sue opere chiamossi Napoletano: e io, come di Patria, possa valermi di così bella testimonianza; con tutto ciò non debbo questo affermare, sapendo bene, che non meno coloro, che nascono nella Città di Napoli, che negli altri luoghi, e Città del Regno, Napoletani s' appellano. Da Bernardo Tasso da Bergamo, chiarissimo Poeta, e da Porzia Rossi, l' uno, e l' altra

di nobilissima Famiglia, a' dieci d' Aprile 1544. nacque Torquato Tasso in Sorrento, Città deliziosa per l' odorifere onde del mare, e per le fruttifere sue colline, da Napoli dieciotto miglia lontana. Fin da' primi anni delineata osservavasi nel suo volto una serietà cinta d'una mestissima pallidezza. Avendo appresa, dopo la Grammatica, la Rettorica, e la Poetica, fu dall' accorto Genitore mandato allo Studio di Padova, acciocchè approfittandosi nelle Leggi, divenisse il sostegno della sua Casa, pur troppo avvezza da molti anni a sofferire le fierissime scosse dell' implacabile Fortuna. Ma conoscendosi Torquato fornito d' animo ripugnante alla professione Legale, benchè temesse, e venerasse il Padre, gravido di poetici entusiasmi, altre leggi non imparò, che le canore leggi d' un' armonioso componimento. Non ancor giunto all' anno decim' ottavo, fe' comparire del suo amenissimo ingegno il primo fiore, stampando il Rinaldo, Poema, il quale a giudizio degl' inten-

denti ſuperò non ſolamente l' età incapace di formar così regolata compoſizione, ma di molti rinomati Poeti avanzò la gloria. Per la morte de' Genitori, da Padova, dove ſtudiato aveva la Filoſofia, e l' altre ſcienze, ſi conferì a Bologna, prevenuto però in ogni luogo dalla ſua fama; e ivi trovò ricovero in caſa di Monſignor Ceſis, poſcia Cardinale. Invaghito del Taſſo il Principe Cardinal d' Eſte, Mecenate de' Virtuoſi, chiamollo a Ferrara, conducendolo ſempre ſeco, recandoſi a ſomma grandezza d' aver' alla ſua Corte un Poeta di tanta eſtimazione, che dal Criſtianiſſimo Re di Francia veniva onorato col titolo di Grande. Con queſta occaſione entrò nella grazia di tutta la Caſa Eſtenſe, protettrice delle Lettere, e principalmente di Alfonſo Duca di Ferrara, nella di cui fioritiſſima Corte ebbe agio Torquato di dar l' ultimo compimento al ſuo famoſiſſimo Poema Eroico intitolato la Geruſalemme Liberata, che

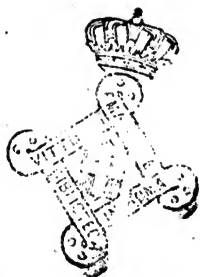
da molti, e molti anni cominciato aveva. Questo è quel Poema, il quale perfettissimamente composto, ha dato a divedere, che Omero nella lingua Greca, Virgilio nella lingua Latina superiori non sono a così bella composizione nell' Italico idioma composta, per la sceltezza delle parole, per l' altezza dello stile, per la nobiltà della frase, per la proporzione delle metafore, per l' armonia del metro, per l' elezione del soggetto, e per la perfezione dell' arte, ammirandosi nella struttura di sì grand' opera le scienze tutte: onde con ragione dal dottissimo Paolo Beni venne celebrata sopra tutti gli altri Poemi nel libro della comparazione di Omero, di Virgilio, e del Tasso, avendo della Gerusalemme Liberata commentati i primi dieci Canti, perchè più chiaramente apparissero di questo singolar Poeta la dottrina, e l' arte. Ma con tutto ciò contro a così lucidissimo Sole dell' Eroica Poesia non mancarono d' insorgere ombre caliginose

per ecclissarlo. Era nella Città di Firenze famosissima l' Accademia della Crusca, la quale, o che nutrisse ancor lo sdegno conceputo verso il Tasso, o che improporzionate stimasse le lodi attribuite al Poema, fabbricarono contro al detto Poema una rigorosa censura, che uscita alla pubblica luce, quantunque gli autori di essa per Letterati li giudicasse il mondo, non però volle alienarsi dalla pristina opinione; anzi al Tasso servì d' accrescimento di gloria. Ma a Torquato di genio malinconico accrebbe la detta censura non ordinaria bile; e impaziente d' ogni dimora, diedesi a formar la risposta alla Crusca, e a rifar' il Poema col novello titolo di Gerusalemme Conquistata: errore veracemente grande, nato da un grand' uomo, e da' Letterati tutti ripreso, solo difendendolo l' oppressione di tempo in tempo della sua naturale malinconia, la quale crescendo con gli anni, era divenuta un' evidentissima fatuità. Mentre dunque

Torquato dimorava in Ferrara nella ſplendidiſſima Corte del Duca Alfonſo con ogni eſtimazione, di nuovo ſi vide aſſalito dalla ſua ſolita atrabile; e come lontano da' retti ſenſi miravaſi operare, ora qual fuggitivo andando ramingo con mutazione d' abito, e di nome, ora qual timido Agnello ritornato all' ovile, ſolamente coſtante nell' incoſtanza delle ſue azioni. Non mancò in tanti diſcorſi d' eruditi ingegni, chi aſſegnaſſe per cagion di quella pazzia l' altiſſime fiamme d' un impoſſibile amore internamente racchiuſe col predominio dell' innata malinconia. A fatto così compaſſionevole cercando dar ſoccorſo il prudentiſſimo Duca, procurò di racchiuderlo in luogo di ſicurezza, nella qual cuſtodia, ancorchè dimorato vi foſſe buono ſpazio di tempo, indarno forſe avrebbe la priſtina libertà ottenuto, ſe dal pietoſo zelo, e dalla ſviſcerata amicizia dell' Abate Angelo Grillo Benedettino, Poeta anch' egli di nobil grido, non

ſi foſſero procurate appreſſo il Duca Alfonſo l' interceſſioni di molti Principi, e particolarmente del Duca di Mantova, per la di lui liberazione. Uſcito dal carcere Torquato, partì da Ferrara, e andò a Mantova; e perchè era chiamato in Roma dal Cardinal Cintio Aldobrandino, acciocchè onorato della Corona dell' Alloro pubblicamente veniſſe, come celebre Poeta, ſubito tra' ſuoi repentini furori volle condurſi alla Corte di Roma, non ſano di mente però, benchè ogni parte deſideraſſe per ſua ſalute d' eſſere una valevole Anticira. Giunto in Roma, e avendo dato fine alla dottiſſima opera del Mondo Creato, compoſta in verſo ſciolto, quando s' attendeva da tutto il Mondo letterato l' onorevole, e glorioſa funzione, giuſtiſſimo il Cielo, conſiderando, che al cantor della terrena Geruſalemme dar ſi doveſſe la corona nella Celeſte, volle che Torquato laſciaſſe la caduca per l' eterna Gloria l' anno 1595. Il cadavero

di questo nobilissimo Poeta fu seppellito in Roma nella Chiesa di S. Onofrio, leggendosi nella Lapide:

D. O. M.
TORQUATI TASSI
OSSA HIC JACENT.
HOC, NE NESCIUS ESSET HOSPES,
FRATRES HUJUS ECCLESIÆ
POSUERUNT.
ANNO M. DXCV.

C. I.

L A

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l' Angelo; u' poi
Goffredo aduna i Principi Cristiani.
Quivi concordi que' famosi Eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne, e poi gl' invia ne' piani,
Che a Sion vanno. Intanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea.

I.

CANTO l' armi pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno, e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
E invan l' Inferno a lui s' oppose; e invano
S' armò d' Asia, e di Libia il popol misto;
Che il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

I I.

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona;
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto; e tu perdona
S' intesso fregj al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

I I I.

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

I V.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l' onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel, ch' or n' accenna.

V.

È ben ragion (s' egli avverrà, ch' in pace
Il buon popol di Crifto unqua fi veda,
E con navi, e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiufta preda)
Ch' a te lo fcettro in terra, o, fe ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i noftri carmi
Intanto afcolta; e t' apparecchia all' armi.

V I.

Già 'l fefto anno volgea, ch' in Oriente
Pafsò il Campo Criftiano all' alta imprefa;
E Nicea per affalto, e la potente
Antiochia con arte avea già prefa:
L' avea pofcia in battaglia incontro a gente
Di Perfia innumerabile difefa;
E Tortofa efpugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

V I I.

E 'l fine omai di quel piovofo inverno,
Che fea l' armi ceffar, lunge non era;
Quando dall' alto foglio il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del Ciel fincera,
E quanto è dalle ftelle al baffo inferno,
Tanto è più insù della ftellata sfera;
Gli occhj in giù volfe, e in un fol punto, e in una
Vifta mirò ciò, ch' in fe il Mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affissò poi ne' Principi Cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo, che scacciar desia
Dalla santa Città gli empj Pagani;
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l' ange, e martira:
E fondar Boemondo al novo Regno
Suo d' Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume:

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par, che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d' oro, o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

X I.

Ma poi ch' ebbe di questi, e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del Mondo;
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi, e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

X I I.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome dì lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa: ei Capitan sia d' essa.
Io quì l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

X I I I.

Così parlogli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane, e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

X I V.

Ali bianche veſtì, ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili, e preſte.
Fende i venti, e le nubi, e va ſublime
Sovra la terra, e ſovra il mar con queſte.
Così veſtito indirizzoſſi all' ime
Parti del mondo il Meſſaggier Celeſte.
Pria ſul Libano monte ei ſi ritenne,
E ſi librò ſull' adeguate penne.

X V.

E ver le piagge di Tortoſa poi
Drizzò precipitando il volo in giuſo.
Sorgeva il nuovo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuſo:
E porgea mattutini i preghi ſuoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uſo;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì dall' Oriente;

X V I.

E gli diſſe: Goffredo, ecco opportuna
Già la ſtagion, ch' al guerreggiar s' aſpetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Geruſalem ſoggetta?
Tu i Principi a conſiglio omai raguna,
Tu al fin dell' opra i neghittoſi affretta.
Dio per lor Duce già t' elegge; ed eſſi
Sopporran volontarj a te ſe ſteſſi.

XVII.

Dio meſſaggier mi manda: io ti rivelo
La ſua mente in ſuo nome. Oh quanta ſpene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oſte a te commeſſa or ti conviene!
Tacque; e ſparito rivolò del Cielo
Alle parti più eccelſe, e più ſerene.
Reſta Goffredo ai detti, allo ſplendore,
D' occhj abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poichè ſi riſcote, e che diſcorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra, ond' egli è Duce eletto.
Non che 'l vederſi agli altri in Ciel preporre
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
Ma il ſuo voler più nel voler s' infiamma
Del ſuo Signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano ſparſi, a ragunarſi invita.
Lettere a lettre, e meſſi a meſſi aggiunge:
Sempre al conſiglio è la preghiera unita.
Ciò, ch' alma generoſa alletta, e punge;
Ciò, che può riſvegliar virtù ſopita,
Tutto par, che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza, e piace.

X X.

Vennero i Duci, e gli altri anco ſeguiro,
E Boemondo ſol quì non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi ſuoi Tortoſa tenne.
I Grandi dell' Eſercito s' uniro
(Glorioſo Senato) in dì ſolenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro
Auguſto in volto, ed in ſermon ſonoro:

X X I.

Guerrier di Dio, ch' a riſtorar i danni
Della ſua fede il Re del Cielo eleſſe;
E ſicuri fra l' arme, e fra gl' inganni
Della terra, e del mar vi ſcorſe, e reſſe;
Sì ch' abbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui ſommeſſe;
E fra le genti debellate, e dome
Steſe l' inſegne ſue vittrici, e 'l nome;

X X I I.

Già non laſciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi (ſe 'l creder mio non erra)
Nè la vita eſponemmo al mare infido,
Ed ai periglj di lontana guerra,
Per acquiſtar di breve ſuono un grido
Volgare, e poſſeder barbara terra;
Che propoſto ci avremmo anguſto, e ſcarſo
Premio, e in danno dell' alme il ſangue ſparſo.

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente, e dura,
Fondando in Palestina un nuovo Regno,
Ov' abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto fin' ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno; ove si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di Regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei, che vuol gl' Imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria, e se stranieri,
Fra gli infiniti popoli Pagani:
Ove ne' Greci, non convien, che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso,
Sol costrutto un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI.

Turchi, Perſi, Antiochia (illuſtre ſuono,
E di nome magnifico, e di coſe)
Opre noſtre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur meraviglioſe.
Or, ſe da noi rivolte, e torte ſono
Contra quel fin, che 'l donator diſpoſe,
Temo cen privi; e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non ſia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uſo sì reo perda, e diffonda.
A quei, che ſono alti principj orditi,
Di tutta l' opra il filo, e 'l fin riſponda.
Ora, che i paſſi liberi, e ſpediti,
Ora, che la ſtagione abbiam ſeconda;
Che non corriamo alla Città, ch' è meta
D' ogni noſtra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi proteſto (i miei proteſti
Udrà il Mondo preſente, udrà il futuro,
L' odono or ſu nel Cielo anco i Celeſti)
Il tempo dell' impreſa è già maturo:
Men divien' opportun, più che ſi reſti:
Incertiſſimo fia quel, ch' è ſicuro.
Preſago ſon, s' è lento il noſtro corſo,
Ch' avrà d' Egitto il Paleſtin ſoccorſo.

XXIX.

Diſſe; e a i detti ſeguì breve bisbiglio;
Ma forſe poſcia il ſolitario Piero,
Che privato fra' Principi a conſiglio
Sedea, del gran paſſaggio autor primiero:
Ciò, che eſorta Goffredo, ed io conſiglio;
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per ſe noto: ei dimoſtrollo a lungo,
Voi l' approvate: io queſto ſol v' aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo le diſcordie, e l' onte,
Quaſi a prova da voi fatte, e patite,
I ritroſi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all' eſeguire opre impedite;
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio, e d' ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e varj
D' opinion, quaſi librata, è pari.

XXXI.

Ove un ſol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde ſian compartite opre, ed ufficj;
Ivi errante il governo eſſer conviene.
Deh fate un corpo ſol dei membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi, e frene:
Date ad un ſol lo ſcettro, e la poſſanza,
E ſoſtenga di Re vece, e ſembianza.

XXXII.

Quì tacque il Veglio. Or quai penſier, quai petti
Son chiuſi a te, ſant' Aura, e divo Ardore?
Inſpiri tu dell' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi a i Cavalier nel core:
Sgombri gl' inſerti, anzi gl' innati affetti
Di ſovraſtar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo, e Guelfo, i più ſublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

XXXIII.

L' approvar gli altri. Eſſer ſue parti denno
Deliberare, e comandar' altrui.
Imponga a i vinti legge egli a ſuo ſenno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or miniſtri degl' imperj ſui.
Concluſo ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini ſi ſpande.

XXXIV.

Ei ſi moſtra a i ſoldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado, ove l' han poſto:
E riceve i ſaluti, e 'l militare
Applauſo in volto placido, e compoſto.
Poi ch' alle dimoſtranze umili, e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe riſpoſto;
Impon, che 'l dì ſeguente in un gran campo
Tutto ſi moſtri a lui ſchierato il Campo.

XXXV.

Facea nell' Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l' usato;
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni Guerriero armato;
E si mostrò, quanto potè, più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i Cavalieri, e i Fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni, e dell' obblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel Campo ogni Duce, ed ogni schiera.
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita, e nera:
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi: il Duce loro
Ugone esser solea, del Re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese, e bello.
Poscia ch' Ugon morì, de' Gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, Capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille ſon di graviſſima armatura:
Sono altrettanti i Cavalier ſeguenti,
Di diſciplina a i primi, e di natura,
E d' arme, e di ſembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che Principe nativo è delle genti.
Poi duo Paſtor de' popoli ſpiegaro
Le ſquadre lor, Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno, e l' altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio miniſtero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
Eſercita dell' arme or l' uſo fero.
Dalla città d' Orange, e da i confini
Quattrocento Guerrier ſcelſe il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
Numero egual, nè men nell' arme ſcaltro.

XL.

Baldovin poſcia in moſtra addur ſi vede
Co' Bologneſi ſuoi, quei del germano;
Che le ſue genti il pio fratel gli cede
Or, ch' ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi ſuccede,
Potente di conſiglio, e pro' di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in ſella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch' all' alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor Latino
Degli avi Estensi un lungo ordine, e certo:
Ma German di cognome, e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l' Istro, e 'l Reno
Ciò, che i prischi Suevi, e i Reti avieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi:
Quindi gente traea, che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinque mila alla partenza, e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or quì ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade, e d' animai ferace;
E gl' Isolani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' Ocean vorace;
L' Ocean, che non pur le merci, e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi, e i Regni.

XLIV.

Gli uni, e gli altri son mille; e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior' alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge, al Re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al Polo.
Questi dell' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembianti,
O più eccelso, ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d' amore;
Nato fra l'arme amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

XLVI.

È fama, che quel dì, che glorioso
Fe' la rotta de' Persi 'l popol Franco;
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di rifrigerio, e di riposo,
All' arse labbia, al travagliato fianco;
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII.

XLVII.

Quivi a lui d' improvviso una Donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era Pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
Oh meraviglia! Amor, ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo coprissi; e se non era,
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la Donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' immagine sua bella, e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual' essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l' atto, e 'l loco,
In che la vide; esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: Questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
(Pompa maggior della natura), e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

L.

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che ſon quaſi di ferro in tutto ſcarchi:
Pendon ſpade ritorte all' un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre, ed archi:
Aſciutti hanno i cavalli, al corſo uſati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' aſſalir ſon pronti, e nel ritrarſi;
E combatton fuggendo erranti, e ſparſi.

L I.

Tazio regge la ſchiera; e ſol fu queſti,
Che Greco accompagnò l' armi Latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non aveſti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quaſi a ſpettacolo ſedeſti,
Lenta aſpettando de' grand' atti il fine.
Or, ſe tu ſe' vil ſerva, è il tuo ſervaggio
(Non ti lagnar) giuſtizia, e non oltraggio.

L I I.

Squadra d' ordine eſtrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima, e di valore, e d' arte.
Son quì gli avventurieri invitti Eroi,
Terror dell' Aſia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Minj, e taccia Artù que' ſuoi
Erranti, che di ſogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo coſtoro
Perde. Or qual Duce fia degno di loro?

L I I I.

Dudon di Conza è il Duce: e perchè duro
Fu il giudicar di ſangue, e di virtute;
Gli altri ſopporſi a lui concordi furo,
Ch' avea più coſe fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave, e maturo
Moſtra in freſco vigor chiome canute;
Moſtra, quaſi d' onor veſtigj degni,
Di non brutte ferite impreſſi ſegni.

L I V.

Euſtazio è poi fra' primi; e i proprj pregj
Illuſtre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato di Re Norvegj,
Che ſcettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregj
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati ſon fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e due Gherardi.

L V.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Roſmondo
Del gran Ducato di Lincaſtro erede.
Non fia, ch' Obizo il Toſco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro Mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquiſtò lo ſcudo,
In cui dall' angue eſce il fanciullo ignudo.

L V I.

Nè Guafco, nè Ridolfo addietro laffo,
Nè l' un, nè l' altro Guido, ambo famofi.
Non Eberardo, e non Gernier trapaffo
Sotto filenzio ingratamente afcofi.
Ove voi me, di numerar già laffo,
Gildippe, ed Odoardo amanti, e fpofi,
Rapite? Oh nella guerra anco conforti,
Non farete difgiunti, ancor che morti.

L V I I.

Nelle fcuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi fi fe' coftei guerriera ardita:
Va fempre affiffa al caro fianco; e pende
Da un fato folo l' una, e l' altra vita.
Colpo, ch' ad un fol noccia, unqua non fcende;
Ma indivifo è il dolor d' ogni ferita:
E fpeffo è l' un ferito, e l' altro langue;
E verfa l' alma quel, fe quefta il fangue.

L V I I I.

Ma il fanciullo Rinaldo e fovra quefti,
E fovra quanti in moftra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedrefti
La regal fronte, e in lui mirar fol tutti.
L' età precorfe, e la fperanza; e prefti
Pareano i fior, quando n' ufciro i frutti.
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo ftimi; Amor, fe fcopre il volto.

L I X.

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria, che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s' udia dall' Oriente.

L X.

Allor (neppur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel Campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote!
Tre anni son, ch' è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

L X I.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi; ed è Raimondo avanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna, e l' Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben' armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente; e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

L X I I.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa,
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta, o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

L X I I I.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace, e fera plebe,
Dagli Alpini castelli avea raccolto;
Che 'l ferro uso a far solchi, e franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch' i Regi sfidar nulla paventi.

L X I V.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Quì settemila aduna il buon Camillo
Pedoni d' arme rilucenti, e gravi:
Lieto, ch' a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi;
O mostri almen, ch' alla virtù Latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

L X V.

Ma già tutte le ſquadre eran con bella
Moſtra paſſate, e l' ultima fu queſta;
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la ſua mente lor fa manifeſta.
Come appaja diman l' Alba novella
Vuò, che l' oſte s' invii leggiera, e preſta;
Sì ch' ella giunga alla Città ſacrata,
Quanto è poſſibil più, meno aſpettata.

L X V I.

Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Queſto ardito parlar d' uom così ſaggio
Sollecita ciaſcuno, e l' avvalora.
Tutti d' andar ſon pronti al novo raggio,
E impazienti in aſpettar l' Aurora.
Ma 'l provido Buglion ſenza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

L X V I I.

Perch' egli avea certe novelle inteſe,
Che s' è d' Egitto il Re già poſto in via
In verſo Gaza, in bello, e forte arneſe
Da fronteggiare i Regni di Soria:
Nè creder può, che l' uomo a fiere impreſe
Avvezzo ſempre, or lento in ozio ſtia;
Ma d' averlo aſpettando aſpro nemico,
Parla al fedel ſuo meſſaggiero Enrico:

LXVIII.

Sovra una lieve ſaettia tragitto
Vuo', che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha ſcritto
Chi mai per uſo in avviſar non erra)
Un giovane regal d' animo invitto,
Ch' a farſi vien noſtro compagno in guerra.
Prence è de' Dani; e mena un grande ſtuolo
Sin da i paeſi ſottopoſti al Polo.

LXIX.

Ma, perchè 'l Greco Imperator fallace
Seco forſe uſerà le ſolite arti,
Per far, ch' o torni indietro, o 'l corſo audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, conſiglier verace,
In mio nome il diſponi a ciò, che parti
Noſtro, e ſuo bene: e dì, che toſto vegna;
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir ſeco tu; ma reſta appreſſo
Al Re de' Greci a procurar l' ajuto,
Che, già più d' una vòlta a noi promeſſo,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poichè 'l meſſo
Le lettre ha di credenza, e di ſaluto;
Toglie, affrettando il ſuo partir, congedo:
E tregua fa co' ſuoi penſier Goffredo.

LXXI.

Il dì ſeguente, allor che aperte ſono
Del lucido Oriente al Sol le porte;
Di trombe udiſſi, e di tamburi un ſuono,
Ond' al camino ogni Guerrier s' eſorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che ſperanza di pioggia al Mondo apporte;
Come fu caro alle feroci genti
L' altero ſuon de' bellici inſtrumenti.

LXXII.

Toſto ciaſcun da gran deſio compunto
Veſte le membra dell' uſate ſpoglie;
E toſto appar di tutte l' arme in punto:
Toſto ſotto i ſuoi Duci ogn' uom s' accoglie:
E l' ordinato Eſercito congiunto
Tutte le ſue bandiere al vento ſcioglie:
E nel veſſillo Imperiale, e grande
La trionfante Croce al Ciel ſi ſpande.

LXXIII.

Intanto il Sol, che da' celeſti campi
Va più ſempre avanzando, e in alto aſcende;
L' arme percote, e ne trae fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viſte offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quaſi d' alto incendio in forma ſplende;
E co' fieri nitriti il ſuono accorda
Del ferro ſcoſſo, e le campagne aſſorda.

L X X I V.

Il Capitan, che da' nemici agguati
Le ſchiere ſue d' aſſicurar deſia;
Molti a cavallo leggiermente armati
A ſcoprire il paeſe intorno invia:
E innanzi i guaſtatori avea mandati,
Da cui ſi debba agevolar la via,
E i vuoti luoghi empire, e ſpianar gli erti,
E da cui ſiano i chiuſi paſſi aperti.

L X X V.

Non è gente Pagana inſieme accolta,
Non muro cinto di profonda foſſa,
Non gran torrente, o monte alpeſtre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arreſtar poſſa.
Così degli altri fiumi il Re talvolta,
Quando ſuperbo oltra miſura ingroſſa,
Sovra le ſponde ruinoſo ſcorre;
Nè coſa è mai, che gli s' ardiſca opporre.

L X X V I.

Sol di Tripoli il Re, ch' in ben guardate
Mura, genti, teſori, ed arme ſerra,
Forſe le ſchiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con meſſi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Quì del monte Seir, ch' alto, e ſovrano
Dall' Oriente alla Cittade è preſſo,
Gran turba ſceſe di Fedeli al piano,
D' ogni età meſcolata, e d' ogni ſeſſo.
Portò ſuoi doni al vincitor Criſtiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con eſſo:
Stupia dell' arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica, e fida.

LXXVIII.

Conduce ei ſempre alle marittime onde
Vicino il Campo per diritte ſtrade;
Sapendo ben, che le propinque ſponde
L' amica Armata coſteggiando rade:
La qual può far, che tutto il Campo abbonde
De' neceſſarj arneſi; e che le biade
Ogn' Iſola de' Greci a lui ſol mieta,
E Scio pietroſa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar ſotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini;
Sì che non s' apre omai ſicuro varco
Nel mar Mediterraneo a i Saracini:
Ch', oltra quei, c' ha Giorgio armati, e Marco
Ne' Viniziani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

L X X X.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi laccj in un volere;
S' eran carchi, e provvisti in varj liti
Di ciò, ch' è d' uopo alle terrestri schiere:
Le quai, trovando liberi, e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere;
In corso velocissimo sen' vanno
Là, 've Cristo soffrì mortale affanno.

L X X X I.

Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi:
Ch' unito è il Campo vincitor felice:
Che già s' è mosso: e che non è chi 'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome, e il valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti; e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

L X X X I I.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la Città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin periglj
Volge nel dubbio cor feri consiglj.

LXXXIII.

Aladin detto è il Re, che di quel Regno
Novo Signor, vive in continua cura:
Uom già crudel; ma 'l ſuo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli, che de' Latini udì il diſegno,
C' han d' aſſalir di ſua Città le mura;
Giunge al vecchio timor novi ſoſpetti:
E de' nemici pave, e de' ſoggetti.

LXXXIV.

Però che dentro a ſua Città commiſto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte, e la minore in Criſto,
La grande, e forte in Macometto crede.
Ma quando il Re fe' di Sion l' acquiſto,
E vi cercò di ſtabilir la ſede,
Scemò i pubblici peſi a' ſuoi Pagani;
Ma più gravonne i miſeri Criſtiani.

LXXXV.

Queſto penſier la ferità nativa,
Che dagli anni ſopita, e fredda langue,
Irritando inaſpriſce; e la ravviva
Sì, ch' aſſetata è più che mai di ſangue.
Tal fero torna alla ſtagione eſtiva
Quel, che parve nel gel piacevol' angue:
Così leon domeſtico riprende
L' innato ſuo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) della letizia nova
Veraci ſegni in queſta turba infida.
Il danno univerſal ſolo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
E forſe inſidie, e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra ſe, come m' uccida;
O come al mio nemico, e ſuo conſorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà. Preveniro queſt' empj
Diſegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò: faronne acerbi ſcempj:
Svenerò i figlj alle lor madri in ſeno:
Arderò loro alberghi, e inſieme i Tempj.
Queſti i debiti roghi a i morti fieno.
E ſu quel lor Sepolcro in mezzo a i voti
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l' iniquo fra ſuo cor ragiona;
Pur non ſegue penſier sì mal concetto.
Ma, s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Che, s' un timor' a incrudelir lo ſprona,
Il ritien più potente altro ſoſpetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca, ove la sfoghi.
I rustici edificj abbatte, e spiana;
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra, o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi.
Turba le fonti, e i rivi; e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto: e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria;
Sol verso Borea è men sicura alquanto:
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Fine del Canto primo.

LA

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin, che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel, ch' Alete dice,
Non cura il Franco; a lui guerr' aspra indice.

I.

MENTRE il Tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta:
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri, e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Fin nella reggia sua Pluto spaventa;
E i suoi Demon negli empj ufficj impiega
Pur come servi; e gli discioglie, e lega.

II.

C. II.

II.

Questi or Macone adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio, e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal volgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore;
A Re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor (dicea) senza tardar sen' viene
Il vincitor' Esercito temuto;
Ma facciam noi ciò, che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il Mondo a' forti ajuto.
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti; e lunge hai visto, e provveduto.
S' empie in tal guisa ogn' altro i proprj ufficj,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio,
E dell' opre compagno ad aitarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò, che magica arte.
Gli Angeli, che dal Cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel Tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che sua Diva, e madre face
Quel volgo del suo Dio nato, e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

V I.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio, che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua Meschita.
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella quì sia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo Impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

V I I.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il Re sen' corse alla Magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapìo;
E portollo a quel Tempio, ove sovente
S' irrita il Ciel col folle culto, e rio.
Nel profan loco, e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

VIII.

Ma come apparſe in Ciel l' Alba novella,
Quel, cui l'immondo Tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine, dov' ella
Fu poſta; e invan cerconne in altro lato.
Toſto n' avviſa il Re, ch' alla novella
Di lui ſi moſtra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che ſe 'l cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva;
O pur' il Ciel quì ſua potenza adopra:
Che di colei, ch' è ſua Regina, e Diva,
Sdegna, che loco vil l' immagin copra;
Incerta fama è ancor, ſe ciò s' aſcriva
Ad arte umana, od a mirabil' opra.
Ben' è pietà, che la pietade, e 'l zelo
Uman cedendo, autor ſen' creda il Cielo.

X.

Il Re ne fa con importuna inchieſta
Ricercare ogni Chieſa, ogni magione;
Ed a chi gli naſconde, o manifeſta
Il furto, o 'l reo, gran pene, e premj impone.
Il Mago di ſpiarne ancor non reſta
Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone:
Che 'l Cielo (opra ſua foſſe, o foſſe altrui)
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

X I.

Ma poichè 'l Re crudel vide occultarſe
Quel, che peccato de' Fedeli ei penſa;
Tutto in lor d' odio infelloniſſi, ed arſe
D' ira, e di rabbia immoderata, immenſa.
Ogni riſpetto obblia, vuol vendicarſe,
(Segua che puote) e sfogar l' alma accenſa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Nella ſtrage comune il ladro ignoto.

X I I.

Purchè 'l reo non ſi ſalvi, il giuſto pera,
E l' innocente. Ma qual giuſto io dico?
È colpevol ciaſcun; nè in loro ſchiera
Uom fu giammai del noſtro nome amico.
S' anima v' è nel novo error ſincera,
Baſti a novella pena un fallo antico.
Su ſu, fedeli miei: ſu via prendete
Le fiamme, e 'l ferro; ardete, ed uccidete.

X I I I.

Così parla alle turbe: e ſe n' inteſe
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch' attoniti reſtar: sì gli ſorpreſe
Il timor della morte omai preſente.
E non è chi la fuga, o le difeſe,
Lo ſcuſare, o 'l pregare ardiſca, o tente.
Ma le timide genti, e irreſolute,
Donde meno ſperaro ebber ſalute.

X I V.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri, e regj,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen' fregi.
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregj;
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta, e sola.

X V.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna, ch' appaja, e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovinetto a i cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or' Argo, ora ne veli
Di benda gli occhj, ora ce gli apri, e giri;
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

X V I.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;
D' una cittade entrambi, e d' una fede.
Ei, che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così fin' ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è, quanto onesta,
Viene in pensier, come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s' accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La Vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l' espose:
Raccolse gli occhj, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere, e generose.
Non sai ben dir, s' adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose:
Di Natura, d' Amor, de' Cieli amici
Le negligenze sue sono artificj.

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera Donna, e innanzi al Re sen' viene:
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira;
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor, gli disse (e intanto l' ira,
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene:)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d' Amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto. Ecco io commetto,
Che non s' offenda il popol tuo Cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi; e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse; e 'l volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuo', che tu mi scopra,
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII.

Non volſi far della mia gloria altrui
Neppur minima parte (ella gli dice.)
Sol di me ſteſſa io conſapevol fui,
Sol conſigliera, e ſola eſecutrice.
Dunque in te ſola (ripigliò colui,)
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Diſſe ella : È giuſto : eſſer' a me conviene,
Se fui ſola all' onor, ſola alle pene.

XXIV.

Quì comincia il Tiranno a riſdegnarſi;
Poi le dimanda: Ov' hai l' imago aſcoſa?
Non la naſcoſi, (a lui riſponde) io l' arſi;
E l' arderla ſtimai laudabil coſa.
Così almen non potrà più violarſi
Per man de' miſcredenti ingiurioſa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e queſto il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io ſono;
Giuſto è ritor ciò, ch' a gran torto è tolto.
Or queſto udendo, in minaccevol ſuono
Freme il Tiranno; e 'l fren dell' ira è ſciolto.
Non ſperi più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo ſdegno crudo
Di ſua vaga bellezza a lei fa ſcudo.

XXVI.

Presa è la bella Donna; e incrudelito
Il Re la danna entro un' incendio a morte.
Già 'l velo, è 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già il popol s' era: Olindo anco v' accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venia, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide; precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al Re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen' vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual' arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

XXIX.

Soggiunſe poſcia: Io là, donde riceve
L' alta voſtra Meſchita e l' aura, e 'l die,
Di notte aſceſi; e trapaſſai per breve
Foro, tentando inacceſſibil vie.
A me l' onor, la morte a me ſi deve:
Non uſurpi coſtei le pene mie:
Mie ſon quelle catene; e per me queſta
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appreſta.

XXX.

Alza Sofronia il viſo, e umanamente
Con occhj di pietade in lui rimira:
A che ne vieni, o miſero innocente?
Qual conſiglio, o furor ti guida, o tira?
Non ſon' io dunque ſenza te poſſente
A ſoſtener ciò, che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di baſtar ſolo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla all' amante; e nol diſpone
Sì, ch' egli ſi diſdica, o penſier mute.
Oh ſpettacolo grande, ove a tenzone
Sono Amore, e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor ſi pone
In premio; e 'l mal del vinto è la ſalute!
Ma più s' irrita il Re, quant' ella, ed eſſo
È più coſtante in incolpar ſe ſteſſo.

XXXII.

Pargli, che vilipeso egli ne resti;
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo; e quella, e questi
Vinca; e la palma sia, qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar' il Garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso; e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai;
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei, ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua Sorte.
Troppo (ahi ben troppo!) ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poich' io ti moro allato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martirj!
S' impetrerò, che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri:
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente; e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il Ciel com' è bello, e mira il Sole,
Ch' a se par che n' inviti, e ne console.

XXXVII.

Quì il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato, e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhj torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni
Sofronia; e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre ſono in tal riſchio, ecco un Guerriero
(Che tal parea) d' alta ſembianza, e degna;
E moſtra d' arme, e d' abito ſtraniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La Tigre, che ſull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhj a ſe trae, famoſa inſegna;
Inſegna uſata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder' erra.

XXXIX.

Coſtei gl' ingegni femminili, e gli uſi
Tutti ſprezzò ſin dall' età più acerba:
A i lavori d' Aracne, all' ago, a i fuſi
Inchinar non degnò la man ſuperba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiuſi;
Che ne' Campi oneſtate anco ſi ſerba:
Armò d' orgoglio il volto, e ſi compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d' un corridore il morſo:
Trattò l' aſta, e la ſpada; ed in paleſtra
Indurò i membri, ed allenogli al corſo:
Poſcia o per via montana, o per ſilveſtra
L' orme ſeguì di fier leone, e d' orſo:
Seguì le guerre; e in eſſe, e fra le ſelve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè a i Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe: e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso.
Mira, che l' una tace, e l' altro geme;
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhj al Ciel sì fisa,
Ch' anzi al morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambedue loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom, che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte, o colpa loro?

X L I V.

Così pregollo : e da colui rifpofto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupiffi udendo, e imaginò ben tofto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in fe propofto,
Quanto potranno i preghi, o l' arme fue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s' appreffa; ed a i miniftri parla :

X L V.

Alcun non fia di voi, che 'n quefto duro
Ufficio oltra feguire abbia baldanza,
Fin ch' io non parli al Re : ben v' afficuro,
Ch' ei non v' accuferà di tal tardanza.
Ubbidiro i fergenti; e moffi furo
Da quella grande fua regal fembianza.
Poi verfo il Re fi moffe; e lui tra via
Ella trovò, che 'n contra lei venia.

X L V I.

Io fon Clorinda, diffe : hai forfe intefa
Talor nomarmi; e quì, Signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difefa
Della fede comune, e del tuo Regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni imprefa :
L' alte non temo, e l' umili non fdegno.
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiufo
Delle mura impiegar, nulla ricufo.

XLVII.

Tacque; e rispose il Re: Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or, che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi, e mi console.
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par, ch' a giunger quì Goffredo
Oltra il dover' indugi. Or tu dimandi,
Ch' impieghi io te? Sol di te degne credo
L' imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri Guerrieri a te concedo
Lo scettro; e legge sia quel, che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda a' servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida. Io vuo', che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

L.

L.

E dirò ſol, ch' è quì comun ſentenza,
Che i Criſtiani toglieſſero l' imago;
Ma diſcord' io da voi; nè però ſenza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle noſtre leggi irreverenza
Quell' opra far, che perſuaſe 'l Mago;
Che non convien ne' noſtri tempj a nui
Gl' Idoli avere, e men gl' Idoli altrui.

L I.

Dunque ſuſo a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei lo fece
Per dimoſtrar, che i tempj ſuoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Iſmeno incantando ogni ſua prova,
Egli, a cui le malìe ſon d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi Cavalieri:
Queſt' arte è noſtra, e 'n queſta ſol ſi ſperi.

L I I.

Tacque ciò detto; e 'l Re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e 'l perſuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, riſpoſe, e libertade,
E nulla a tanto interceſſor ſi neghi.
Siaſi queſta o giuſtizia, ovver perdono,
Innocenti gli aſſolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze; ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, come egli volse, ambo in esiglio
Oltre a i termini andar di Palestina.
Ei pur, seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figlj, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggj in pegno.
Molti n' andaro errando; altri rubelli
Fersi: e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì, che in Emaus entraro.

L V I.

Emaus è città, cui breve ſtrada
Dalla regal Geruſalem diſgiunge;
Ed uom, che lento a ſuo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender queſto ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il deſio gli affretta, e punge!
Ma, perch' oltre il meriggio il Sol già ſcende,
Quì fa ſpiegare il Capitan le tende.

L V I I.

L' avean già teſe; e poco era remota
L' alma luce del Sol dall' Oceano;
Quando due gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti, e 'n portamento eſtrano.
Ogn' atto lor pacifico dinota,
Che vengan come amici al Capitano.
Del gran Re dell' Egitto ſon meſſaggj,
E molti intorno hanno ſcudieri, e paggj.

L V I I I.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è ſorto;
Ma l' innalzaro a i primi onor del Regno
Parlar facondo, e luſinghiero, e ſcorto,
Pieghevoli coſtumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che ſono accuſe, e pajon lodi.

L I X.

L' altro è il Circaſſo Argante, uom, che ſtraniero
Sen venne alla regal Corte d' Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è dell' Impero,
E in ſommi gradi alla milizia aſcritto;
Impaziente, ineſorabil, fero,
Nell' arme infaticabile, ed invitto;
D' ogni Dio ſprezzatore, e che ripone
Nella ſpada ſua legge, e ſua ragione.

L X.

Chieſero queſti udienza; ed al coſpetto
Del famoſo Goffredo ammeſſi entraro;
E in umil ſeggio, e in un veſtire ſchietto
Fra' ſuoi Duci ſedendo il ritrovaro.
Ma verace valor, benchè negletto,
È di ſe ſteſſo a ſe fregio aſſai chiaro.
Picciol ſegno d' onor gli fece Argante,
In guiſa pur d' uom grande, e non curante.

L X I.

Ma la deſtra ſi poſe Alete al ſeno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di ſua gente portino i coſtumi.
Cominciò poſcia; e di ſua bocca uſcieno,
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi.
E, perchè i Franchi han già il ſermone appreſo
Della Soria, fu ciò, ch' ei diſſe, inteſo.

L X I I.

Oh degno ſol, cui d' ubbidire or degni
Queſta adunanza di famoſi Eroi,
Che per l' addietro ancor le palme, e i Regni
Da te conobbe, e da i conſigli tuoi!
Il nome tuo, che non riman tra i ſegni
D' Alcide, omai riſuona anco fra noi;
E la Fama, d' Egitto in ogni parte,
Del tuo valor chiare novelle ha ſparte.

L X I I I.

Nè v' è fra tanti alcun, che non le aſcolte,
Come egli ſuol le meraviglie eſtreme.
Ma dal mio Re con iſtupore accolte
Sono non ſol, ma con diletto inſieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch' altri invidia, e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirſi d' amor, ſe non di legge.

L X I V.

Da sì bella cagion dunque ſoſpinto,
L' amicizia, e la pace a te richiede:
E 'l mezzo, onde l' un reſti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' eſſer non può la fede.
Ma, perchè inteſo avea, che t' eri accinto
Per iſcacciar l' amico ſuo di ſede;
Volſe, pria ch' altro male indi ſeguiſſe,
Ch' a te la mente ſua per noi s' apriſſe.

L X V.

E la ſua mente è tal, che, s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea moleſtar, nè l' altre parti,
Che ricopre il favor del Regno ſuo;
Ei promette all' incontro aſſicurarti
Il non ben fermo Stato: e, ſe voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Perſi
Potranno unqua ſperar di riaverſi?

L X V I.

Signor, gran coſe in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote:
Eſerciti, città, vinti, e disfatte,
Superati diſagj, e ſtrade ignote;
Sì ch' al grido o ſmarrite, o ſtupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E, ſe ben' acquiſtar puoi novi Imperj;
Acquiſtar nova gloria indarno ſperi.

L X V I I.

Giunta è tua gloria al ſommo; e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, ſol di ſtato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l' Imperio acquiſtato, e preſo dianzi,
E l' onor perdi, ſe 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace, e ſtolto
Por contra il poco, e incerto, il certo, e 'l molto.

L X V I I I.

Ma il configlio di tal, cui forſe peſa;
Ch' altri gli acquiſti a lungo andar conſerve;
E l' aver ſempre vinto in ogni impreſa:
E quella voglia natural, che ferve,
E ſempre è più ne' cor più grandi acceſa;
D' aver le genti tributarie, e ſerve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

L X I X.

T' eſorteranno a ſeguitar la ſtrada,
Che t' è dal Fato largamente aperta:
A non depor queſta famoſa ſpada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che la legge di Macon non cada;
Sin che l' Aſia per te non ſia deſerta.
Dolci coſe ad udire, e dolci inganni,
Ond' eſcon poi ſovente eſtremi danni.

L X X.

Ma, s' animoſità gli occhj non benda,
Nè il lume oſcura in te della ragione;
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di ſperar, cagione;
Che Fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triſte, or buone;
Ed a' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj eſſer vicini.

LXXI.

Dimmi, s' a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro, e d' arme potente, e di consiglio;
E s' avvien, che la guerra anco rinnove
Il Perso, e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia? o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il Re malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara;
Anzi da mille: perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi?
Quei, che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi?
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre, e i disagj, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV.

Or, quando pur iſtimi eſſer fatale,
Che vincer non ti poſſa il ferro mai;
Siati conceſſo: e ſiati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame. A queſto male
Che rifugio, per Dio, che ſchermo avrai?
Vibra contro coſtei la lancia, e ſtringi
La ſpada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d' intorno arſo, e diſtrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuſe mura, e in alte torri il frutto
Ripoſto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch' ardito ſin quì ti ſei condutto,
Onde ſperi nutrir cavalli, e fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forſe tua fortuna ai venti;
E gli avvince a ſua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch' ai preghi è ſordo, ed ai lamenti,
Te ſolo udendo, al tuo voler ſi piega?
O non potranno pur le noſtre genti,
E le Perſe, e le Turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a queſti legni tuoi ſi poſſa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua; quì poi di fame il Campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran Re dell' Egitto e pace, e tregua;
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel, che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l' Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio, e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di Fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti:
Ma, qual nocchier, che da i marini inganni
Ridotti ha i legni a i desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Quì tacque Alete; e 'l ſuo parlar ſeguiro
Con baſſo mormorar que' forti Eroi:
E ben negli atti diſdegnoſi apriro
Quanto ciaſcun quella propoſta annoi.
Il Capitan rivolſe gli occhj in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i ſuoi;
E poi nel volto di colui gli affiſſe,
Ch' attendea la riſpoſta, e così diſſe:

LXXXI.

Meſſaggier, dolcemente a noi ſponeſti
Ora corteſe, or minaccioſo invito.
Se 'l tuo Re m' ama, e loda i noſtri geſti,
È ſua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove proteſti
La guerra a noi del Paganeſmo unito,
Riſponderò, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſemplici parole.

LXXXII.

Sappi, che tanto abbiam ſinor ſofferto
In mare, in terra, all' aria chiara, e ſcura,
Solo acciocchè ne foſſe il calle aperto
A quelle ſacre, e venerabil mura;
Per acquiſtar' appo Dio grazia, e merto;
Togliendo lor di ſervitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Eſporre onor mondano, e vita, e Regno.

LXXXIII.

Che non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida:
Nè soffra, che l' asperga, e che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida:
Ma la sua man, ch' i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra;

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio, e d' ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti:
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe, e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte, ed arse;
Quindi l' armate schiere uccise, e sparse.

LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce;
Non dalle frali nostre forze, e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco dobbiam curar, ch' altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di ſua aita ella ne privi
Per gli error noſtri, o per giudizj occulti;
Chi ſia di noi, ch' eſſer ſepolto ſchivi,
Ov' i membri di Dio fur già ſepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo a i vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Aſia riderà di noſtra ſorte;
Nè pianta ſia da noi la noſtra morte.

LXXXVII.

Non creder già, che noi fuggiam la paçe,
Come guerra mortal ſi fugge, e pave;
Che l' amicizia del tuo Re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne ſarà grave.
Ma, s' al ſuo Imperio la Giudea ſoggiace,
Tu 'l ſai. Perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' Regni altrui l' acquiſto ei non ci vieti;
E regga in pace i ſuoi tranquilli, e lieti.

LXXXVIII.

Così riſpoſe; e di pungente rabbia
La riſpoſta ad Argante il cor trafiſſe:
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia
Si traſſe avanti al Capitano, e diſſe:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Che penuria giammai non fu di riſſe:
E ben la pace ricuſar tu moſtri,
Se non t' acqueti a i primi detti noſtri.

LXXXIX.

Indi il ſuo manto per lo lembo preſe,
Curvollo, e fenne un ſeno, e 'l ſeno ſporto,
Così pur anco a ragionar ripreſe,
Via più che prima diſpettoſo, e torto:
O ſprezzator delle più dubbie impreſe!
E guerra, e pace in queſto ſen t' apporto:
Tua ſia l' elezione: or ti conſiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC.

L' atto fiero, e 'l parlar tutti commoſſe
A chiamar guerra in un concorde grido;
Non attendendo, che riſpoſto foſſe
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il ſeno, e 'l manto ſcoſſe:
Ed a guerra mortal, diſſe, vi sfido.
E 'l diſſe in atto sì feroce, ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuſo Tempio.

XCI.

Parve, ch' aprendo il ſeno, indi traeſſe
Il Furor pazzo, e la Diſcordia fera;
E che negli occhj orribili gli ardeſſe
La gran face d' Aletto, e di Megera.
Quel Grande già, che incontra il Cielo ereſſe
L' alta mole d'error, forſe tal' era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le ſtelle.

XCII.

Soggiunſe allor Goffredo: Or riportate
Al voſtro Re, che venga, e che s' affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate:
E s' ei non vien, fra 'l Nilo ſuo n' aſpetti.
Accommiatò lor poſcia in dolci, e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchiſſimo ad Alete un' elmo diede,
Ch' a Nicea conquiſtò fra l'altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una ſpada; e 'l fabbro egregio
L' elſe, e 'l pomo le fe' gemmato, e d' oro,
Con magiſtero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Diſſe Argante al Buglion: Vedrai ben toſto
Come da me il tuo dono in uſo è poſto.

XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al ſuo compagno: Or ce n' andremo omai,
Io ver Geruſalem, tu verſo Egitto:
Tu col Sol novo, io co' notturni rai;
Ch' uopo di mia preſenza, o di mio ſcritto
Eſſer non può colà, dove tu vai.
Reca tu la riſpoſta: io dilungarmi
Quinci non vuo', dove ſi trattan l' armi.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico.
Sia fretta intempestiva, o sia matura;
La ragion delle genti, e l' uso antico
S' offenda, o nò; nè 'l pensa egli, nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D' indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

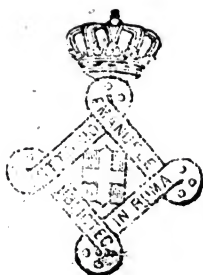
XCVI.

Era la notte allor, ch' alto riposo
Han l' onde, e i venti, e parea muto il Mondo.
Gli animai lassi, e quei, che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell' obblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l Campo Fedel, nè 'l Franco Duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta;
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Omai nel Ciel l' Alba aspettata, e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla Città, ch' al gran passaggio è meta;
Mirando ad or ad or, se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

Fine del Canto secondo.

LA

C. III.

LA

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il Campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi; e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d' un volto.
Restan gli Avventurier di Duce privi;
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida, impone.

I.

GIA l' Aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar, che se ne vien l' Aurora.
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora;
Quando il Campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta, e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

I I.

Il ſaggio Capitan con dolce morſo
I deſiderj lor guida, e ſeconda:
Che più facil ſaria ſvolger' il corſo
Preſſo Cariddi alla volubil' onda;
O tardar Borea allor, che ſcote il dorſo
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n ſuon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

I I I.

Ali ha ciaſcun' al core, ed ali al piede;
Nè del ſuo ratto andar però s' accorge.
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggj aſſai ferventi, e in alto ſorge;
Ecco apparir Geruſalem ſi vede,
Ecco additar Geruſalem ſi ſcorge,
Ecco da mille voci unitamente
Geruſalemme ſalutar ſi ſente.

I V.

Così di naviganti audace ſtuolo,
Che mova a ricercar' eſtranio lido,
E in mar dubbioſo, e ſotto ignoto Polo
Provi l' onde fallaci, e 'l vento infido;
S' alfin diſcopre il deſiato ſuolo,
Il ſaluta da lunge in lieto grido:
E l' uno all' altro il moſtra; e intanto obblia
La noja, e 'l mal della paſſata via.

V.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso, e riverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la Città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

V I.

Sommessi accenti, e tacite parole;
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente, ch' in un s' allegra, e duole,
Fan, che per l' aria un mormorio s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien, che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scoglj, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

V I I.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Che l' esempio de' Duci ogn' altro move.
Serico fregio, o d' or, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde, e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhj, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri, e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

IX.

Dalla Cittade intanto un, ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti, e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni quella nube, ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

X.

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par, che splenda!
Su, suso, o Cittadini, alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico è quì: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il Cielo involve.

X I.

I semplici fanciulli, e i vecchj inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici, e mesti alle Meschite.
Gli altri di membra, e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e 'l tutto vede, e cura.

X I I.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch' è presso al bisogno: e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle, che quivi seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch' ei raccolse in Corte,
Poi ch' a lei fu dalle Cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

X I I I.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco; ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l' intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona ai ſuoi, non lunge ſcorſe
Un Franco ſtuol' addur ruſtiche prede,
Che (com' è l' uſo) a depredar precorſe;
Or con greggie, ed armenti al Campo riede.
Ella ver lor, e verſo lei ſen corſe
Il Duce lor, ch' a ſe venir la vede.
Gardo il Duce è nomato, uom di gran poſſa;
Ma non già tal, ch' a lei reſiſter poſſa.

XV.

Gardo a quel fero ſcontro è ſpinto a terra
In ſu gli occhj de' Franchi, e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addoſſo agli altri ella ſi ſerra;
E val la deſtra ſua per cento mani.
Seguirla i ſuoi Guerrier per quella ſtrada,
Che ſpianar gli urti, e che s' aprì la ſpada.

XVI.

Toſto la preda al predator ritoglie.
Cede lo ſtuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto ch' in cima a un colle ei ſi raccoglie,
Ove ajutate ſon l' arme dal loco.
Allor, ſiccome turbine ſi ſcioglie,
E cade dalle nubi aereo foco;
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna;
Sua ſquadra moſſe, ed arreſtò l' antenna.

XVII.

Porta sì ſalda la gran lancia, e in guiſa
Vien feroce, e leggiadro il Giovanetto,
Che veggendolo d' alto il Re, s' avviſa,
Che ſia Guerrier infra gli ſcelti eletto.
Onde dice a colei, ch' è ſeco aſſiſa,
E che già ſente palpitarſi il petto:
Ben conoſcer dei tu per sì lungo uſo
Ogni Criſtian, benchè nell' arme chiuſo.

XVIII.

Chi è dunque coſtui, che così bene
S' adatta in gioſtra, e fero in viſta è tanto?
A quella, in vece di riſpoſta, viene
Sulle labbra un ſoſpir, ſu gli occhj il pianto.
Pur gli ſpirti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non moſtri alquanto:
Che gli occhj pregni un bel purpureo giro
Tinſe, e roco ſpuntò mezzo il ſoſpiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e naſconde
Sotto il manto dell' odio altro deſio:
Ohimè! bene il conoſco, ed ho ben donde
Fra mille riconoſcerlo deggia io;
Che ſpeſſo il vidi i campi, e le profonde
Foſſe del ſangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga,
Ch' ei faccia, erba non giova, od arte maga.

X X.

Egli è il Prence Tancredi. Oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perch' in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto:
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, ch' indarno ella già preme.

X X I.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi; e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere; e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che, rotti i laccj all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l Campo apparse.

X X I I.

Lampeggiar gli occhj, e folgorar gli sguardi
Dolci nell' ira: or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è il suo esempio inciso:
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei, ch' al cimiero, ed al dipinto ſcudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' aſſale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il ſegue, e: Volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percoſſo il Cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarſi attende,
Come a guardar' i begli occhj, e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra ſe dicea: Van le percoſſe vote
Talor, che la ſua deſtra armata ſcende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo; e ſempre il cor m' è colto.

XXV.

Riſolve alfin, benchè pietà non ſpere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol, ch' ella ſappia, ch' un prigion ſuo fere,
Già inerme, e ſupplichevole, e tremante;
Onde le dice: O tu, che moſtri avere
Per nemico me ſol fra turbe tante,
Uſciam di queſta miſchia; ed in diſparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' ſi vedrà, s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito:
E com' eſſer ſenz' elmo a lei non caglia,
Gìa baldanzoſa; ed ei ſeguia ſmarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli: Or ferma, diſſe; e ſiano fatti,
Anzi la pugna, della pugna i patti.

XXVII.

Fermoſſi; e lui di pauroſo audace
Rendè in quel punto il diſperato amore:
I patti ſian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te diſpiace
Ch' egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io chino le braccia, e t' appreſento
Senza difeſa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? I' ſon contento
Trarmi l' usbergo or or, ſe nudo il chiedi.
Diſtinguea forſe in più duro lamento
I ſuoi dolori il miſero Tancredi;
Ma calca l' impediſce intempeſtiva
De' Pagani, e de' ſuoi, che ſoprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo ſtuol Criſtiano
I Paleſtini, o ſia temenza, od arte.
Un de' perſecutori, uom' inumano,
Videle ſventolar le chiome ſparte:
E da tergo in paſſando alzò la mano,
Per ferir lei nella ſua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che ſe n' accorſe,
E con la ſpada a quel gran colpo accorſe.

XXX.

Pur non gì tutto invano; e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu leviſſima piaga; e i biondi crini
Roſſeggiaron così d' alquante ſtille,
Come roſſeggia l' or, che di rubini
Per man d' illuſtre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato allor ſi ſpinſe
Addoſſo a quel villano, e 'l ferro ſtrinſe.

XXXI.

Quel ſi dilegua; e queſti acceſo d' ira
Il ſegue: e van, come per l' aria ſtrale.
Ella riman ſoſpeſa, ed ambo mira
Lontani molto, nè ſeguir le cale;
Ma co' ſuoi fuggitivi ſi ritira.
Talor moſtra la fronte, e i Franchi aſſale:
Or ſi volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno a i cani, ond' è ſeguito,
S' arretran' eſſi; e, s' a fuggir ſi pone,
Ciaſcun ritorna a ſeguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo ſcudo; e 'l capo è cuſtodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già queſti ſeguitando, e quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro ſi fur ſubito voltati,
E fecero un gran giro; e poi volgendo,
Ritornaro a ferir le ſpalle, e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La ſchiera ſua per aſſalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circaſſo uſcì di ſtuolo;
Ch' eſſer vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu ſteſo al ſuolo,
E ſoſſopra in un faſcio il ſuo deſtriero:
E pria che l' aſta in tronchi andaſſe a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi ſtringe il ferro; e quando giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula ſua tolſe di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figlj; e pur non fu ſicura:
Ch' Alcandro il maggior figlio aſpra ferita
Rimoſſo avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che reſtogli appreſſo,
A gran pena ſalvar potè ſe ſteſſo.

XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch' egli non giunge
Quel villan, che deſtriero ha più corrente;
Si mira addietro; e vede ben, che lunge
Troppo è traſcorſa la ſua audace gente:
Vedela intorniata; e 'l corſier punge,
Volgendo il freno, e là s' invia repente.
Ned egli ſolo i ſuoi Guerrier ſoccorre;
Ma quello ſtuol, ch' a tutti i riſchj accorre:

XXXVII.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli Eroi, nerbo, e vigor del Campo.
Rinaldo, il più magnanimo, e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben toſto il portamento, e il bianco augello
Conoſce Erminia nel celeſte Campo;
E dice al Re, ch' in lui fiſa lo ſguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno; ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta, e serva fora;
E già domi sarebbono i più Australi
Regni, e i Regni più prossimi all' Aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhj, ov' io ti mostro, e guata
Colui, che d' oro, e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura:
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto;
Che d' età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel Grande, ch' è coperto a bruno:
È Gernando il fratel del Re Norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe, ed Odoardo, amanti, e sposi;
In valor d' armi, e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava; e già vedean là ſotto,
Come la ſtrage più, e più s' ingroſſe;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denſo, e d' armi foſſe.
E poi lo ſtuol, ch' è da Dudon condotto,
Vi giunſe, ed aſpramente anco il percoſſe.
Argante, Argante ſteſſo, ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è ſurto.

XLII.

Nè ſorgea forſe; ma in quel punto ſteſſo
Al figliuol di Bertoldo il deſtrier cade;
E reſtandogli ſotto il piede oppreſſo,
Convien, ch' indi a ritrarlo alquanto bade;
Lo ſtuol Pagan frattanto in rotta meſſo
Si ripara fuggendo alla Cittade.
Soli Argante, e Clorinda, argine, e ſponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno; e l' impeto ſeguente
In lor s' arreſta alquanto, e ſi reprime
Sì, che potean men perigliofamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi; e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo; e con la ſpada
Fa, che ſcemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Che in guisa lor ferì la nuca, e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma, e volge; e poi cede pur' anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge; e tolta
È dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade; e gli occhj, ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhj adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri; e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge a i Franchi, e grida: O Cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli, che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani a i feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre,
Tante saette agli archi ministraro,
Che forz' è pur, che 'l Franco stuol s' arretre:
E i Saracin nella Cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era quì tratto.

L.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell' eſtinto Dudone aſpra vendetta;
E fra' ſuoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è queſto? e che s' aſpetta?
Poich' è morto il Signor, che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occaſion di ſdegno
Eſſer può fragil muro a noi ritegno?

L I.

Non, ſe di ferro doppio, o d' adamante
Queſta muraglia impenetrabil foſſe,
Colà dentro ſicuro il fiero Argante
S' appiatteria dalle voſtr' alte poſſe.
Andiam pure all' aſſalto: ed egli innante
A tutti gli altri in queſto dir ſi moſſe;
Che nulla teme la ſicura teſta
O di ſaſſi, o di ſtrai, nembo, o tempeſta.

L I I.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che ſin dentro alle mura i cori agghiaccia
A i difenſor d' inſolito ſpavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il ſuo talento;
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj ſuoi nunzio ſevero.

L I I I.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire;
E incontinente il ritornar' impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno, o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

L I V.

Tornar le schiere indietro; e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi ufficj
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portarlo; caro peso, ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte Cittade il sito, e l' arte.

L V.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi, e non par, che si monte;
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra Borea stesa.

L V I.

La Città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile, e di rivi.
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D' alberi, e fare schermo a i raggi estivi;
Se non se inquanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido, e fosco.

L V I I.

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde;
E dalla parte Occidental, del Mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch' alzò l' altare
Al Bue dell' oro, e la Samaria; e d' onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.

L V I I I.

Or mentre guarda e l' alte mura, e 'l sito
Della Città Goffredo, e del paese;
E pensa, ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re Pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio, e d' augusto in se cotanto.

L I X.

Veramente è costui nato all' impero;
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor, che Duce, è Cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio; ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s' agguaglia.

L X.

Risponde il Re Pagan: Ben ho di lui
Contezza; e 'l vidi alla gran Corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia;
Pur dava a' detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

L X I.

Presagio ahi troppo vero! e quì le ciglia
Turbate inchina; e poi l' innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui, ch' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede?
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin (risponde) e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

L X I I.

Or rimira colui, che, quaſi in modo
D' uom, che conſigli, ſta dall' altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto, e bianco.
Non è chi teſſer me' bellico frodo
Di lui ſapeſſe, o ſia Latino, o Franco.
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
Del Re Britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

L X I I I.

V' è Guelfo ſeco: egli è d' opre leggiadre
Emulo; e d' alto ſangue, e d' alto ſtato.
Ben il conoſco alle ſue ſpalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queſte ſquadre
Già riveder non poſſo; e pur vi guato:
I' dico Boemondo, il micidiale
Diſtruggitor del ſangue mio reale.

L X I V.

Così parlavan queſti. E 'l Capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, a i ſuoi diſcende.
E perchè crede, che la terra invano
S' oppugneria, dove il più erto aſcende;
Contra la porta Aquilonar, nel piano,
Che con lei ſi congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

L X V.

Da quel giro del Campo è contenuto
Della Cittade il terzo, o poco meno;
Che d' ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, onde aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni paſſi,
Onde da lei ſi viene, ed a lei vaſſi.

L X V I.

Impon, che ſian le tende indi munite
E di foſſe profonde, e di trinciere;
Che d' una parte a cittadine uſcite,
Dall' altra oppone a correrie ſtraniere.
Ma poi che fur queſt' opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà traſſe, ove il buon Duce eſtinto,
Da meſta turba, e lagrimoſa, è cinto.

L X V I I.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove ſublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce aſſai più flebile, e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il ſuo affetto il pio Buglione, e tace;
E poi che 'n lui penſando alquanto fiſſe
Le luci ebbe tenute, alfin sì diſſe:

L X V I I I.

Già non ſi deve a te doglia, nè pianto,
Che, ſe muori nel mondo, in Ciel rinaſci;
E quì, dove ti ſpogli il mortal manto,
Di gloria impreſſe alte veſtigia laſci.
Viveſti qual Guerrier Criſtiano, e ſanto;
E come tal ſei morto: or godi, e paſci
In Dio gli occhj bramoſi, o felice alma!
Ed hai del bene oprar corona, e palma.

L X I X.

Vivi beata pur; che noſtra ſorte,
Non tua ſventura, a lagrimar n' invita;
Poſcia ch' al tuo partir, sì degna, e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma, ſe queſta, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita;
Celeſte aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti ſuoi.

L X X.

E come a noſtro prò veduto abbiamo,
Ch' uſavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco ſperiamo,
Spirto divin, l' arme del Ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo:
Raccorre, e dar ſoccorſo a i noſtri mali:
Indi vittoria annunzio. A te divoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.

L X X I.

Così disſ' egli: e già la notte oſcura
Avea tutti del giorno i raggi ſpenti;
E con l' obblio d' ogni nojoſa cura,
Ponea tregua alle lagrime, a i lamenti:
Ma il Capitan, ch' eſpugnar mai le mura
Non crede ſenza i bellici ſtromenti;
Penſa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga; e poco dorme.

L X X I I.

Sorſe a pari col Sole; ed egli ſteſſo
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipreſſo
Compoſto hanno il ſepolcro, a piè d' un colle
Non lunge agli ſteccati; e ſovra ad eſſo
Un' altiſſima palma i rami eſtolle.
Or quì fu poſto; e i Sacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

L X X I I I.

Quinci, e quindi, fra i rami erano appeſe
Inſegne, e prigioniere arme diverſe,
Già da lui tolte in più felici impreſe
Alle genti di Siria, ed alle Perſe.
Della corazza ſua, dell' altro arneſe,
In mezzo il groſſo tronco ſi coperſe.
Quì (vi fu ſcritto poi) giace Dudone;
Onorate l' altiſſimo Campione.

LXXIV.

Ma il pietoſo Buglion, poi che da queſta
Opra ſi tolſe doloroſa, e pia;
Tutti i fabbri dal Campo alla foreſta
Con buona ſcorta di ſoldati invia.
Ella è tra valli aſcoſa; e manifeſta
L' avea fatta a' Franceſi uom di Soria.
Quì per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la Città riparo.

LXXV.

L' un l' altro eſorta, che le piante atterri,
E faccia al boſco inuſitati oltraggj.
Caggion reciſe da' taglienti ferri
Le ſacre palme, e i fraſſini ſelvaggj,
I funebri cipreſſi, e i pini, e i cerri,
L' elci frondoſe, e gli alti abeti, e i faggj;
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto al Ciel ſen poggia.

LXXVI.

Altri i taſſi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome;
E mille volte ad ogni incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate, e dome;
Ed altri impone alle ſtridenti rote,
D' orni, e di cedri, l' odorate ſome.
Laſciano al ſuon dell' arme, al vario grido,
E le fere, e gli augei, la tana, e 'l nido.

Fine del Canto terzo.

C.IV.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA.
CANTO QUARTO.
ARGOMENTO.

Tutti i Numi d' Inferno a se raccoglie
L' Imperator del tenebroso Regno:
E per dare a' Cristiani acerbe doglie,
Vuol, ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor' opra Idraote a crude voglie
Si volge; e vuol, ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezze, e frodi.

I.

Mentre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse;
Il gran nemico delle umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhj torse:
E lor veggendo alle bell' opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò, mugghiando e sospirando, fuore.

II.

Quinci, avendo pur tutto il penſier volto
A recar ne' Criſtiani ultima doglia;
Che ſia comanda il popol ſuo raccolto
(Concilio orrendo) entro la regia ſoglia;
Come ſia pur leggiera impreſa (ahi ſtolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' al Ciel ſi agguaglia; e in obblio pone
Come di Dio la deſtra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco ſuon della Tartarea tromba.
Treman le ſpazioſe atre caverne;
E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì ſtridendo mai dalle ſuperne
Regioni del Cielo il folgor piomba;
Nè sì ſcoſſa giammai trema la terra,
Quando i vapori in ſen gravida ſerra.

IV.

Toſto gli Dei d' abiſſo in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come ſtrane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhj lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immenſa coda,
Che, quaſi sferza, ſi ripiega, e ſnoda.

V.

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in novi mostri, e non più intesi, o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

V I.

D' essi parte a sinistra, e parte a destra,
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo; e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

V I I.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhj; e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

VIII.

Qual' i fumi sulfurei, ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;
Tal della fera bocca i neri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse; e l' Idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond' è l' origin vostra;
Che meco già da i più felici Regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle;
E noi siam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì sereno, e puro,
Dell' aureo Sol, degli stellati giri,
N' ha quì rinchiusi in quest' abisso oscuro;
Nè vuol, ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel, che più inaspra i miei martìri)
Ne' bei seggj celesti ha l' uom chiamato;
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

X I.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le Tartaree porte,
E porre osò ne' Regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando; e in nostro scherno,
L' insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

X I I.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l' ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
Non più dessi all' antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai, come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

X I I I.

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l' ore;
Nè degna cura sia, che 'l cor n' accenda?
E soffrirem, che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi; e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati, e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi, e 'n marmi?

XIV.

Che ſian gl' Idoli noſtri a terra ſparſi?
Ch' i noſtri altari il Mondo a lui converta?
Ch' a lui ſoſpeſi i voti, a lui ſol' arſi
Siano gl' incenſi, ed auro, e mirra offerta?
Ch' ove a noi Tempio non ſolea ſerrarſi,
Or via non reſti all' arti noſtre aperta?
Che di tant' alme il ſolito tributo
Ne manchi; e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver; che non ſono anco eſtinti
Gli ſpirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeſte Impero.
Fummo, nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran penſiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimaſe a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi conſorti, o mia potenza, e forze!
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch' il lor poter più ſi rinforze:
Pria che tutt' arda il Regno degli Ebrei,
Queſta fiamma creſcente omai s' ammorze.
Fra loro entrate; e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

XVII.

Sia deſtin ciò, ch' io voglio. Altri diſperſo
Sen vada errando: altri rimanga ucciſo:
Altri in cure d' amor laſcive immerſo,
Idol ſi faccia un dolce ſguardo, e un riſo.
Sia 'l ferro incontro al ſuo rettor converſo
Dallo ſtuol ribellante, e 'n ſe diviſo.
Pera il Campo, e ruini; e reſti in tutto
Ogni veſtigio ſuo con lui diſtrutto.

XVIII.

Non aſpettar già l' alme a Dio rubelle,
Che fuſſer queſte voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le ſtelle
Già ſe n' uſcian dalla profonda notte;
Come ſonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor dalle natie lor grotte
Ad oſcurar' il Cielo, a portar guerra
A i gran Regni del mar', e della terra.

XIX.

Toſto, ſpiegando in varj lati i vanni,
Si furon queſti per lo Mondo ſparti;
E incominciaro a fabbricar' inganni
Diverſi, e novi, ed ad uſar lor' arti.
Ma dì tu, Muſa, come i primi danni
Mandaſſero a' Criſtiani, e di quai parti:
Tu 'l ſai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil' aura di fama appena giunge.

X X.

Reggea Damaſco, e le città vicine,
Idraote famoſo, e nobil Mago;
Che ſin da' ſuoi prim' anni all' indovine
Arti ſi diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, ſe non potè del fine
Di quell' incerta guerra eſſer preſago?
Ned aſpetto di ſtelle erranti, o fiſſe,
Nè riſpoſta d' Inferno il ver prediſſe?

X X I.

Giudicò queſti (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi ſon vani, e torti!)
Che all' Eſercito invitto d' Occidente
Apparecchiaſſe il Ciel ruine, e morti.
Però credendo, che l' Egizia gente
La palma dell' impreſa alfin riporti;
Deſia, che 'l popol ſuo nella vittoria
Sia dell' acquiſto a parte, e della gloria.

X X I I.

Ma, perchè il valor Franco ha in grande ſtima,
Di ſanguigna vittoria i danni teme;
E va penſando con qual' arte in prima
Il poter de' Criſtiani in parte ſceme;
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle ſue genti, e dall' Egizie inſieme.
In queſto ſuo penſier' il ſovraggiunge
L' Angelo iniquo; e più l' inſtiga, e punge.

XXIII.

Eſſo il conſiglia, e gli miniſtra i modi,
Onde l' impreſa agevolar ſi puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è ſua nipote.
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch' uſi o femmina, o Maga, a lei ſon note.
Queſta a ſe chiama; e ſeco i ſuoi conſiglj
Comparte; e vuol, che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: O diletta mia, che ſotto biondi
Capelli, e fra sì tenere ſembianze,
Canuto ſenno, e cor virile aſcondi,
E già nell' arti mie me ſteſſo avanze!
Gran penſier volgo; e ſe tu lui ſecondi,
Seguiteran gli effetti alle ſperanze:
Teſſi la tela, ch' io ti moſtro ordita,
Di cauto Vecchio eſecutrice ardita.

XXV.

Vanne al Campo nemico. Ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti:
Bagna di pianto, e fà melati i preghi:
Tronca, e confondi co' ſoſpiri i detti:
Beltà dolente, e miſerabil, pieghi
Al tuo volere i più oſtinati petti:
Vela il ſoverchio ardir con la vergogna;
E fà manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s' eſſer potrà, Goffredo all' eſca
De' dolci ſguardi, e de' bei detti adorni:
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincreſca
L' incominciata guerra, e la diſtorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adeſca:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi diſtingue i conſiglj; alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di ſua forma altera,
E de' doni del ſeſſo, e dell' etate,
L' impreſa prende; e in ſulla prima ſera
Parte; e tiene ſol vie chiuſe, e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna femminile ſpera
Vincer popoli invitti, e ſchiere armate:
Ma ſon del ſuo partir tra 'l volgo ad arte
Diverſe voci poi diffuſe, e ſparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la Donzella,
Dove ſpiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Naſce un bisbiglio; e 'l guardo ognun v' intende;
Siccome là, dove cometa, o ſtella
Non più viſta di giorno in Ciel riſplende;
E traggon tutti per udir chi ſia
Sì bella Peregrina, e chi l' invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo,
D' abito, o di beltà, forme sì care.
D' auro ha la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così, qualor si rasserena il Cielo,
Or da candida nube il Sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggj intorno
Più chiari spiega; e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
Che Natura per se rincrespa in onde.
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto;
E i tesori d' Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge, e si confonde;
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre, e desta:
Parte appar delle mamme acerbe, e crude;
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s' agli occhj il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.

XXXII.

Come per acqua, o per criſtallo intero,
Trapaſſa il raggio, e nol divide, o parte;
Per entro il chiuſo manto oſa il penſiero
Sì penetrar nella vietata parte.
Ivi ſi ſpazia, ivi contempla il vero
Di tante maraviglie a parte a parte:
Poſcia al deſio le narra, e le deſcrive;
E ne fa le ſue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata paſſa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e ſe n' avvede.
Nol moſtra già, benchè in ſuo cor ne rida;
E ne diſegni alte vittorie, e prede.
Mentre ſoſpeſa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede;
Euſtazio occorſe a lei, che del ſovrano
Principe delle ſquadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei ſi rivolſe
Allo ſplendor della beltà divina;
E rimirar da preſſo i lumi volſe,
Che dolcemente atto modeſto inchina:
E ne traſſe gran fiamma, e la raccolſe,
Come da fuoco ſuole eſca vicina:
E diſſe verſo lei (ch' audace, e baldo
Il fea degli anni, e dell' amore il caldo:)

XXXV.

Donna, ſe pur tal nome a te convienſi,
Che non ſomigli tu coſa terrena;
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui diſpenſi
Cotanto il Ciel di ſua luce ſerena:
Che da te ſi ricerca? e donde vienſi?
Qual tua ventura, o noſtra, or quì ti mena?
Fà, ch' io ſappia chi ſei: fà, ch' io non erri
Nell' onorarti; e, s' è ragion, m' atterri.

XXXVI.

Riſponde: Il tuo lodar troppo alto ſale;
Nè tanto in ſuſo il merto noſtro arriva.
Coſa vedi, Signor, non pur mortale;
Ma già morta a i diletti, al duol ſol viva.
Mia ſciagura mi ſpinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di ſua bontade intorno il grido.

XXXVII.

Tu l' adito m' impetra al Capitano,
S' hai, come pare, alma corteſe, e pia.
Ed egli: È ben ragion, ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e interceſſor ti ſia.
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò, che vaglia il ſuo ſcettro, o la mia ſpada.

XXXVIII.

Tace; e la guida, ove tra i grandi Eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente; e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il Guerriero, e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregj;
Che l' esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie, e i Regi:
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin da i nemici avvien, che s' ami, e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d' impetrarne aita.

XL.

Ed io, che nacqui in sì diversa fede;
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti;
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti.
E s' altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te ſpero; e in quell' altezza
Puoi tu ſol pormi, onde ſoſpinta io fui.
Nè la tua deſtra eſſer dee meno avvezza
Di ſollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà ſi prezza,
Che 'l trionfar degl' inimici ſui:
E s' hai potuto a molti il Regno torre;
Fia gloria egual nel Regno or me riporre.

XLII.

Ma ſe la noſtra fe varia ti move
A diſprezzar forſe i miei preghi oneſti;
La fe, ch' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par, ch' ella deluſa reſti.
Teſtimone è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giuſta aita unqua non deſti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie ſventure inſieme, e l' altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' ſon d' Arbilan, che 'l Regno tenne
Del bel Damaſco, e in minor ſorte nacque:
Ma la bella Cariclia in ſpoſa ottenne,
Cui farlo erede del ſuo Imperio piacque.
Coſtei col ſuo morir quaſi prevenne
Il naſcer mio; ch' in tempo eſtinta giacque,
Ch' io fuori uſcia dell' alvo: e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

X L I V.

Ma il primo luſtro appena era varcato
Dal dì, ch' ella ſpogliosſi il mortal velo;
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forſe con lei ſi ricongiunſe in Cielo;
Di me cura laſſando, e dello Stato,
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo;
Che, ſe in petto mortal pietà riſiede,
Eſſer certo dovea della ſua fede.

X L V.

Preſo dunque di me queſti il governo,
Vago d' ogni mio ben ſi moſtrò tanto;
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immenſa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno ſuo penſiero interno
Celaſſe allor ſotto contrario manto;
O che ſincere aveſſe ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi deſtinava in moglie.

X L V I.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè ſtile
Di Cavalier, nè nobil' arte appreſe:
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai; nè mai troppo alto inteſe:
Sotto deforme aſpetto animo vile,
E in cor ſuperbo avare voglie acceſe:
Ruvido in atti, ed in coſtumi è tale,
Ch' è ſol ne' vizj a ſe medeſmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse;
E farlo del mio letto, e del mio Regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua, e l' arte; usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni, e larve:
Ed un fatale orror nell' alma impresso,
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l' ombra materna a me s' offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, ohimè, da quel, che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti sovrasta omai; partiti ratto.
Già veggio il tosco, e 'l ferro, in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido Tiranno.

L.

Ma che giovava, ohimè! che del periglio
Vicino omai foſſe preſago il core;
S' irreſoluta in ritrovar conſiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario eſiglio,
E ignuda uſcir del patrio Regno fuore,
Grave era sì; ch' io fea minore ſtima
Di chiuder gli occhj, ove gli aperſi in prima.

L I.

Temea, laſſa, la morte; e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E ſcoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquieta, e torbida, traea
La vita in un continovo martìre;
Qual' uom, ch' aſpetti, che ſul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

L I I.

In tal mio ſtato, o foſſe amica ſorte,
O ch' a peggio mi ſerbi il mio deſtino;
Un de' miniſtri della regia Corte,
Che 'l Re mio padre s' allevò bambino,
Mi ſcoperſe, che 'l tempo alla mia morte
Dal Tiranno preſcritto, era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promeſſo
Di porgermi il velen quel giorno ſteſſo.

LIII.

E mi ſoggiunſe poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corſo;
E poi ch' altronde io non ſperava aita,
Pronto offrì ſe medeſmo al mio ſoccorſo:
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morſo;
Sì ch' io non diſponeſſi all' aer cieco,
La patria, e 'l zio fuggendo, andarne ſeco.

LIV.

Sorſe la notte oltra l' uſato oſcura,
Che ſotto l' ombre amiche ne coperſe;
Onde con due donzelle uſcii ſicura,
Compagne elette alle fortune avverſe.
Ma pure indietro alle paterne mura
Le luci io rivolgea di pianto aſperſe;
Nè della viſta del natio terreno
Potea partendo ſaziarle appieno.

LV.

Fean l' iſteſſo cammin l' occhio, e 'l penſiero;
E mal ſuo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave, ch' improvviſo, e fiero
Turbine ſcioglia dall' amata riva.
La notte andammo, e 'l dì ſeguente intiero
Per lochi, ov' orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un caſtello alfine,
Che ſiede del mio Regno in ſul confine.

L V I.

È d' Aronte il castel; (ch' Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse)
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse;
Acceso di furor contr' ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commettere in me vols' egli stesso.

L V I I.

Disse, ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno;
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal Cielo anzi in me scenda,
Santa Onestà, ch' io le tue leggi offenda!

L V I I I.

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse;
Che la Città del ver dubbia, e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

L I X.

Nè, perch' or ſieda nel mio ſeggio, e 'n fronte
Già gli riſplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la ſua feritate oltra lo ſprona.
Arder minaccia entro 'l caſtello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona:
Ed a me, laſſa, e 'nſieme a' miei conſorti,
Guerra annunzia non pur, ma ſtrazj, e morti.

L X.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarſi la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del ſangue, e della regia ſede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli ſia lo ſcettro, ond' io ſon vera erede;
Che ſol, s' io caggio, por fermo ſoſtegno
Con le ruine mie puote al ſuo Regno.

L X I.

E ben quel fine avrà l' empio deſire,
Che già il Tiranno ha ſtabilito in mente;
E ſaran nel mio ſangue eſtinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non ſiano ſpente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o Sire,
Io miſera fanciulla, orba, innocente:
E queſto pianto, ond' ho i tuoi piedi aſperſi,
Vagliami sì, che 'l ſangue io poi non verſi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empj
Calchi: per questa man, che 'l dritto aita:
Per l' alte tue vittorie, e per que' Tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu, che puoi solo, adempi;
E in un col Regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
Se anco te il dritto, e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato,
Voler' il giusto, e poter ciò, che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo Stato
(Che tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Eroi;
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla; e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta,
Ch' io da te cerchi alcuna aita: e in essa,
Per picciola, che sia, si riconforta
Più, che s' altronde avesse un grande stuolo;
Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo!

LXV.

L X V.

Ciò detto tace; e la risposta attende
Con atto, che 'n silenzio ha voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni; e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi:
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

L X V I.

Nè pur l' usata sua pietà natìa
Vuol, che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch' util gli fia,
Che nell' Imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via,
Ed agevoli il corso a i suoi disegni;
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

L X V I I.

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve, e gira;
La Donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva, e mira:
E perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme, e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese, e molle:

LXVIII.

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser quì le nostre spade;
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade.
Ma, se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade;
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi sarebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera! ed a qual' altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto?
Che si cangia in altrui mente, e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura.

LXXI.

Nulla ſpeme più reſta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forſe lece ſperar, che 'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accuſar voglio,
Perchè 'l picciol ſoccorſo a me ſi neghi;
Ma il Cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che 'n te pietate ineſorabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio deſtino è, che mi nega aita:
Crudo deſtino! empio deſtin fatale!
Uccidi omai queſta odioſa vita.
L' avermi priva, ohimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita;
Se non mi vedi ancor del Regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII.

Che, poichè legge d' oneſtate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi;
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugj?
Neſſun loco sì chiuſo è ſotto il Cielo,
Ch' a lor non s' apra. Or perchè tanti indugj?
Veggio la morte; e ſe 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con queſta mano.

LXXIV.

Quì tacque; e parve, ch' un regale ſdegno,
E generoſo, l' accendeſſe in viſta;
E 'l piè volgendo, di partir fea ſegno,
Tutta negli atti diſpettoſa, e triſta.
Il pianto ſi ſpargea ſenza ritegno,
Com' ira ſuol produrlo a dolor miſta:
E le naſcenti lagrime, a vederle,
Erano a i rai del Sol criſtalli, e perle.

LXXV.

Le guance aſperſe di que' vivi umori,
Che giù cadean ſin della veſte al lembo,
Parean vermiglj inſieme, e bianchi fiori;
Se pur gl' irriga un rugiadoſo nembo,
Quando ſull' apparir de' primi albóri
Spiegano all' aure liete il chiuſo grembo;
E l' Alba, che gli mira, e ſe n' appaga,
D' adornarſene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì ſpeſſe ſtille
Le belle gote, e 'l ſeno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual' in mille
Petti ſerpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge dal pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre ſovra Natura egli ha poſſanza;
Ma in virtù di coſtei ſe ſteſſo avanza.

L X X V I I.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e tra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' Alpe orrida pietra,
O l' onda, che nel mar si frange, e spuma:
Crudel, che tal beltà turba, e consuma!

L X X V I I I.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade, e d' amor' è più fervente;
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano, e Signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente;
S' al consenso comun, che brama, e priega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

L X X I X.

Non dico io già, che i Principi, ch' a cura
Si stanno quì de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall' oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti:
Ma fra noi, che Guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

L X X X.

Ch' al ſervigio di Dio già non ſi toglie
L' uom, ch' innocente vergine difende;
Ed aſſai care al Ciel ſon quelle ſpoglie,
Che d' ucciſo Tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impreſa or non m' invoglie
Quell' util certo, che da lei s' attende;
Mi ci move il dover; ch' a dar tenuto
È l' Ordin noſtro alle Donzelle ajuto.

L X X X I.

Ah non ſia ver, per Dio, che ſi ridica
In Francia, o dove in pregio è corteſia,
Che ſi fugga da noi riſchio, o fatica,
Per cagion così giuſta, e così pia!
Io per me quì depongo elmo, e lorica;
Quì mi ſcingo la ſpada: e più non ſia,
Ch' adopri indegnamente arme, o deſtriero,
O 'l nome uſurpi mai di Cavaliero.

L X X X I I.

Così favella; e ſeco in chiaro ſuono
Tutto l' Ordine ſuo concorde freme:
E chiamando il conſiglio utile, e buono,
Co' preghi il Capitan circonda, e preme.
Cedo, egli diſſe allora, e vinto ſono
Al concorſo di tanti uniti inſieme.
Abbia, ſe parvi, il chieſto don coſtei
Da i voſtri sì, non da i conſiglj miei.

LXXXIII.

Ma, ſe Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i voſtri affetti.
Tanto ſol diſſe; e baſta lor ben tanto,
Perchè ciaſcun quel, ch' ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amoroſa i dolci detti?
Eſce da vaghe labbra aurea catena,
Che l' alme a ſuo voler prende, ed affrena.

LXXXIV.

Euſtazio lei richiama, e dice: Omai
Ceſſi, vaga Donzella, il tuo dolore;
Che tal da noi ſoccorſo in breve avrai,
Qual par, che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubiloſi rai
Armida; e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di ſue bellezze il Cielo,
Aſciugandoſi gli occhj col bel velo.

LXXXV.

Rende lor poſcia, in dolci, e care note,
Grazie per l' alte grazie a lei conceſſe;
Moſtrando, che ſariano al Mondo note
Mai ſempre, e ſempre nel ſuo core impreſſe:
E ciò, che lingua eſprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' ſuoi geſti eſpreſſe:
E celò sì ſotto mentito aſpetto
Il ſuo penſier, ch' altrui non diè ſoſpetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo, che Fortuna arriſo
Al gran principio di ſue frodi avea;
Prima che 'l ſuo penſier le ſia preciſo,
Diſpon di trarre al fin' opra sì rea;
E far con gli atti dolci, e col bel viſo,
Più, che con l' arti lor Circe, o Medea;
E in voce di Sirena a i ſuoi concenti
Addormentar le più ſvegliate menti.

LXXXVII.

Uſa ogn' arte la Donna, onde ſia colto
Nella ſua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè ſempre un ſteſſo volto
Serba; ma cangia a tempo atti, e ſembiante.
Or tien pudica il guardo in ſe raccolto:
Or lo rivolge cupido, e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in queſti,
Come lor vede in amar lenti, o preſti.

LXXXVIII.

Se ſcorge alcun, che dal ſuo amor ritiri
L' alma, e i penſier per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riſo; e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e ſerene:
E così i pigri, e timidi deſiri
Sprona, ed affida la dubbioſa ſpene:
Ed infiammando l' amoroſe voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch' audace il ſegno varca,
Scorto da cieco, e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhj è parca;
E in lui timore, e riverenza induce.
Ma fra lo ſdegno, onde la fronte è carca,
Pur' anco un raggio di pietà riluce
Sì, ch' altri teme ben, ma non diſpera;
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Staſſi talvolta ella in diſparte alquanto,
E 'l volto, e gli atti ſuoi compone, e finge
Quaſi doglioſa; e in fin ſu gli occhj il pianto
Tragge ſovente, e poi dentro il reſpinge:
E con queſt' arti a lagrimar' intanto
Seco mill' alme ſemplicette aſtringe;
E in foco di pietà ſtrali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, ſiccome ella a quei penſier s' invole,
E novella ſperanza in lei ſi deſte;
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole;
E di gioja la fronte adorna, e veſte:
E lampeggiar fa, quaſi un doppio Sole,
Il chiaro ſguardo, e 'l bel riſo celeſte,
Sulle nebbie del duolo oſcure, e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma, mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i ſenſi;
Quaſi dal petto lor l' alma divide,
Non prima uſata a quei diletti immenſi.
Ahi crudo Amor! ch' egualmente n' ancide
L' aſſenzio, e 'l mel, che tu fra noi diſpenſi;
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio, e in foco,
In riſo, e in pianto, e fra paura, e ſpene,
Inforſa ognun ſuo ſtato; e di lor gioco
L' ingannatrice Donna a prender viene.
E, s' alcun mai con ſuon tremante, e fioco,
Oſa parlando d' accennar ſue pene;
Finge, quaſi in amor rozza, e ineſperta,
Non veder l' alma ne' ſuoi detti aperta:

XCIV.

O pur le luci vergognoſe, e chine
Tenendo, d' oneſtà s' orna, e colora
Sì, che viene a celar le freſche brine
Sotto le roſe, onde il bel viſo infiora:
Qual nell' ore più freſche, e mattutine
Del primo naſcer ſuo veggiam l' Aurora:
E 'l roſſor dello ſdegno inſieme n' eſce
Con la vergogna, e ſi confonde, e meſce.

XCV.

Ma ſe prima negli atti ella s' accorge
D' uom, che tenti ſcoprir l' acceſe voglie;
Or gli s' invola, e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo ſcorge;
Stanco, e deluſo poi di ſpeme il toglie.
Ei ſi riman, qual cacciator, ch' a ſera
Perda alfin l' orme di ſeguita fera.

XCVI.

Queſte fur l' arti, onde mill' alme, e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l' arme, onde rapille,
Ed a forza d' Amor ſerve le feo.
Qual meraviglia or fia, ſe 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole, e Teſeo;
S' ancor chi per Gesù la ſpada cinge,
L' empio ne' laccj ſuoi talora ſtringe?

Fine del Canto quarto.

L A

GERUSALEMME LIBERATA.

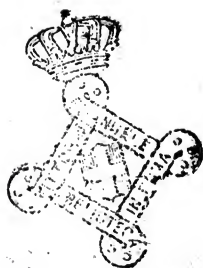
CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado, ov' egli esser' assunto agogna:
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor' in bando; nè patire
Vuol, che catena, o ceppi, altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I.

Mentre in tal guisa i Cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida;
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Che degli Avventurier la copia, e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

C.V.

I I.

Ma con provido avviso alfin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sopra se toglia.
Così non avverrà, ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

I I I.

A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla Donzella,
Ma di darle in stagion matura aita:
Di novo or la propongo; e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita:
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

I V.

Ma, se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia, ch' involontarj io vi ritegna;
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento, e lieve.

V.

Dunque lo ſtarne, o 'l girne, i' ſon contento,
Che dal voſtro piacer libero penda.
Ben vuo', che pria facciate al Duce ſpento
Succeſſor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi ſcelga i diece a ſuo talento;
Non già di diece il numero traſcenda;
Ch' in queſto il ſommo imperio a me riſervo:
Non ſia l' arbitrio ſuo per altro ſervo.

V I.

Così diſſe Goffredo; e 'l ſuo germano,
Conſentendo ciaſcun, riſpoſta diede:
Siccome a te convienſi, o Capitano,
Queſta lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core, e della mano,
Quaſi debito a noi, da noi ſi chiede:
E ſaria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

V I I.

E poichè 'l riſchio è di sì lieve danno,
Poſto in lance col prò, che 'l contrappeſa;
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la Donzella all' onorata impreſa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente acceſa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon deſio quel, ch' è deſio d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloſo occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Ch' in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inſpira
Cauti penſier l' aſtuta geloſia:
Onde, tratto il rivale a ſe in diſparte,
Ragiona a lui con luſinghevol' arte:

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Ch' il ſommo pregio in arme hai giovinetto!
Or chi ſarà del valoroſo ſtuolo,
Di cui parte noi ſiamo, in Duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoſo appena, e ſolo
Per l' onor dell' età, vivea ſoggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? ſe tu non ſei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria, e merito d' opre a me prepone;
Nè ſdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarſi anco il maggior Buglione;
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di queſta Sira eſſer Campione:
Nè già cred' io, che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni, e ſcuri.

X I.

Nè mancherà quì loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or' io procurerò (se tu nol nieghi)
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore:
Ma, perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core;
Impetro or' io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

X I I.

Quì tacque Eustazio; e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensier' ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.

X I I I.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastía lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita:
E 'l giovanetto cor s' appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV.

X I V.

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io:
Ma, s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restìo;
E caro esser mi de', che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

X V.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

X V I.

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegj,
Che di molte provincie ebber l' Impero;
E le tante corone, e scettri regj
E del padre, e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregj
Più, che dell' opre, ch' i passati fero;
Ancor che gli avi suoi cento, e più lustri,
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

X V I I.

Ma il barbaro Signor, che ſol miſura,
Quanto l' oro, e 'l dominio oltre ſi ſtenda,
E per ſe ſtima ogni virtute oſcura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può ſoffrir, che 'n ciò, ch' egli procura,
Seco di merto il Cavalier contenda;
E ſe ne cruccia sì, ch' oltra ogni ſegno
Di ragione il traſporta ira, e diſdegno.

X V I I I.

Talchè 'l maligno Spirito d' Averno,
Ch' in lui ſtrada sì larga aprir ſi vede,
Tacito in ſen gli ſerpe; ed al governo
De' ſuoi penſieri luſingando ſiede:
E quì più ſempre l' ira, e l' odio interno
Inacerbiſce, e 'l cor ſtimola, e fiede;
E fa, che 'n mezzo all' alma ognor riſuoni
Una voce, ch' a lui così ragioni:

X I X.

Teco gioſtra Rinaldo. Or tanto vale
Quel ſuo numero van d' antichi Eroi?
Narri coſtui, ch' a te vuol farſi eguale,
Le genti ſerve, e i tributarj ſuoi:
Moſtri gli ſcettri; e in dignità regale
Paragoni i ſuoi morti a i vivi tuoi.
Ah quanto oſa un Signor d' indegno ſtato,
Signor, che nella ſerva Italia è nato!

X X.

Vinca egli, o perda omai; fu vincitore
Sin da quel dì, ch' emulo tuo divenne:
Che dirà il Mondo (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria, e splendore,
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio, allor che 'l chiese.

X X I.

E se, poi ch' altri più non parla, o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi, che 'n Ciel di nobil' ira
Il buon Vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente;
Che seco ancor, l' età sprezzando, e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi, ed inesperto.

X X I I.

E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onore, e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch' a te dessi, egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò, che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al ſuon di queſte voci arde lo ſdegno,
E creſce in lui, quaſi commoſſa face:
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhj n' eſce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprenſibile, e d' indegno
Crede in Rinaldo, a ſuo diſnor non tace:
Superbo, e vano il finge; e 'l ſuo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo, e d' altero,
E d' eccelſo, e d' illuſtre in lui riſplende;
Tutto (adombrando con mal' arte il vero)
Pur, come vizio ſia, biaſma, e riprende;
E ne ragiona sì, che 'l Cavaliero
Emulo ſuo, pubblico il ſuon n' intende:
Non però sfoga l' ira, o ſi raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.

XXV.

Che 'l reo Demon, che la ſua lingua move
Di ſpirto in vece, e forma ogni ſuo detto,
Fa, che gl' ingiuſti oltraggj ognor rinnove,
Eſca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo aſſai capace, dove
S' aduna ſempre un bel drappello eletto;
E quivi inſieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigoroſe, e dotte.

XXVI.

Or quivi allor, che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa;
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge;
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il Campo,
Fa sembiante d' intrepido, e di forte,
E 'l gran nemico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar' insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta, e preme.
D' incerte voci, e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira, e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeſo Guerrier l' impeto, e l' ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aſpira;
E fra gli uomini, e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea ſpada in cerchio gira,
Sì che le vie ſi ſgombra; e ſolo, ad onta
Di mille difenſor, Gernando affronta.

XXX.

E con la man, nell' ira anco maeſtra,
Mille colpi ver lui drizza, e comparte.
Or' al petto, or' al capo, or' alla deſtra
Tenta ferirlo, or' alla manca parte:
E impetuoſa, e rapida la deſtra
È in guiſa tal, che gli occhj inganna, e l' arte:
Tal ch' improvviſa, e inaſpettata giunge,
Ove manco ſi teme; e fere, e punge.

XXXI.

Nè ceſsò mai, fin che nel ſeno immerſa
Gli ebbe una volta, e due la fera ſpada.
Cade il meſchin ſulla ferita; e verſa
Gli ſpirti, e l' alma fuor per doppia ſtrada.
L' arme ripone ancor di ſangue aſperſa
Il vincitor, nè ſovra lui più bada;
Ma ſi rivolge altrove, e inſieme ſpoglia
L' animo crudo, e l' adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero ſpettacolo improvviſo:
Steſo Gernando, il crin di ſangue, e 'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viſo.
Ode i ſoſpiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan ſovra il Guerriero ucciſo.
Stupido chiede: Or quì, dove men lece,
Chi fu, ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al Prence eſtinto,
Narra, e 'l caſo in narrando aggrava molto;
Che Rinaldo l' ucciſe, e che fu ſpinto
Da leggiera cagion d' impeto ſtolto:
E che quel ferro, che per Criſto è cinto,
Ne' Campioni di Criſto avea rivolto;
E ſprezzato il ſuo impero, e quel divieto,
Che fe' pur dianzi, e che non è ſecreto.

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, eſſer punito;
Sì, perchè il fallo in ſe medeſmo è greve;
Sì, perchè in loco tale egli è ſeguito.
Che, ſe dell' error ſuo perdon riceve,
Fia ciaſcun' altro per l' eſempio ardito;
E che gli offeſi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' a i Giudici s' aſpetta.

X X X V.

Onde per tal cagion diſcordie, e riſſe
Germoglieran fra quella parte, e queſta.
Rammentò i merti dell' eſtinto, e diſſe
Tutto ciò, ch' o pietate, o ſdegno deſta.
Ma s' oppoſe Tancredi, e contradiſſe;
E la cauſa del reo dipinſe oneſta.
Goffredo aſcolta; e in rigida ſembianza
Porge più di timor, che di ſperanza.

X X X V I.

Soggiunſe allor Tancredi: Or ti ſovvegna,
Saggio Signor, chi ſia Rinaldo, e quale;
Qual per ſe ſteſſo onor gli ſi convegna,
E per la ſtirpe ſua chiara, e regale,
E per Guelfo ſuo zio. Non dee chi regna
Nel caſtigo con tutti eſſer' eguale.
Vario è l' iſteſſo error ne' gradi varj;
E ſol l' egualità giuſta è co' pari.

X X X V I I.

Riſponde il Capitan: Da i più ſublimi
Ad ubbidire imparino i più baſſi.
Mal, Tancredi, conſigli, e male ſtimi,
Se vuoi, ch' i Grandi in ſua licenza io laſſi.
Qual fora imperio il mio, s' a' vili, ed imi,
Sol Duce della plebe, io comandaſſi?
Scettro impotente, e vergognoſo impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato, e venerando;
Ne vuo', ch' alcun d' autorità lo ſcemi.
E ſo ben' io, come ſi deggia, e quando
Ora diverſe impor le pene, e i premj;
Ora, tenor d' egualità ſerbando,
Non ſeparar dagl' infimi i ſupremi.
Così dicea; nè riſpondea colui,
Vinto da riverenza, a i detti ſui.

XXXIX.

Raimondo, imitator della ſevera
Rigida antichità, lodava i detti.
Con queſt' arte, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile a i ſoggetti;
Che già non è la diſciplina intera,
Ov' uom perdono, e non caſtigo aſpetti.
Cade ogni regno; e ruinoſa è ſenza
La baſe del timor' ogni clemenza.

XL.

Tal' ei parlava; e le parole accolſe
Tancredi, e più fra lor non ſi ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volſe
Un ſuo deſtrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolſe
L' orgoglio, e l' alma, al padiglion ſen venne.
Quì Tancredi trovollo, e delle coſe
Dette, e riſpoſte, appien la ſomma eſpoſe.

XLI.

Soggiunſe poi : Bench' io ſembianza eſterna
Del cor non ſtimi teſtimon verace;
Che 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il penſier de' mortali occulto giace;
Pur' ardiſco affermar, a quel, ch' io ſcerna
Nel Capitan, che 'n tutto anco nol tace;
Ch' egli ti voglia all' obbligo ſoggetto
De' rei comune, e in ſuo poter riſtretto.

XLII.

Sorriſe allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riſo lampeggiò lo ſdegno:
Difenda ſua ragion ne' ceppi involto
Chi ſervo è, diſſe, o d' eſſer ſervo è degno.
Libero i' nacqui, e viſſi; e morrò ſciolto,
Pria che man porga, o piede a laccio indegno.
Uſa alla ſpada è queſta deſtra, ed uſa
Alle palme; e vil nodo ella ricuſa.

XLIII.

Ma s' a' meriti miei queſta mercede
Goffredo rende; e vuol' imprigionarme,
Pur com' io foſſi un uom del volgo; e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici ſian tra noi la Sorte, e l' arme:
Fera tragedia vuol, che s' appreſenti
Per lor diporto alle nemiche genti?

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo, e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo, ed augusto,
Come folgore suol, nell' arme splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi, e d' orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti, e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So, che sia piana ogn' erta impresa, e dura:
So, che fra l' arme sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura:
Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI.

Dimmi, che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra, e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual' onda di mar, sen viene, e parte,
Potranno in te più, che la fede, e 'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in Cielo?

XLVII.

Ah, non per Dio: vinci te ſteſſo, e ſpoglia
Queſta feroce tua mente ſuperba.
Cedi: non fia timor, ma ſanta voglia;
Ch' a queſto ceder tuo palma ſi ſerba.
E ſe pur degna, ond' altri eſempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato; e pur non venni
Co' Fedeli in conteſa, e mi contenni.

XLVIII.

Ch' avend' io preſo di Cilicia il Regno,
E l' inſegne ſpiegatevi di Criſto;
Baldovin ſopraggiunſe, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquiſto:
Che, moſtrandoſi amico ad ogni ſegno,
Del ſuo avaro penſier non m' era avviſto.
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poſcia; e forſe i' potea farlo.

XLIX.

E ſe pur' anco la prigion ricuſi,
E i laccj ſchivi, quaſi ignobil pondo;
E ſeguir vuoi l' opinioni, e gli uſi,
Che per leggi d' onore approva il Mondo;
Laſcia quì me, ch' al Capitan ti ſcuſi,
E in Antiochia tu vanne a Boemondo;
Che nè ſopporti in queſto impeto primo
A' ſuoi giudizj aſſai ſicuro ſtimo.

L.

Ben toſto fia (ſe pur quì contra avremo
L'arme d' Egitto, o d' altro ſtuol Pagano)
Ch' aſſai più chiaro il tuo valore eſtremo
N' apparirà, mentre ſtarai lontano :
E ſenza te parranne il Campo ſcemo,
Quaſi corpo, cui tronco è braccio, o mano.
Quì Guelfo ſopraggiunge, e i detti approva;
E vuol, che ſenza indugio indi ſi mova.

L I.

A i lor conſiglj la ſdegnoſa mente
Dell' audace Garzon ſi volge, e piega;
Tal ch' egli di partirſi immantinente
Fuor di quell' oſte a i fidi ſuoi non nega.
Molta intanto è concorſa amica gente;
E ſeco andarne ognun procura, e prega.
Egli tutti ringrazia, e ſeco prende
Sol duo Scudieri, e ſul cavallo aſcende.

L I I.

Parte; e porta un deſio d' eterna, ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza, e ſprone.
A magnanime impreſe intenta ha l' alma,
Ed inſolite coſe oprar diſpone:
Gir fra' nemici: ivi o cipreſſo, o palma
Acquiſtar per la fede, ond' è Campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar ſin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

L I I I.

Ma Guelfo, poi ch' il Giovine feroce
Affrettato al partir preſo ha congedo;
Quivi non bada, e ſe ne va veloce,
Ove egli ſtima ritrovar Goffredo:
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur' ora in varie parti
Alcun de' noſtri Araldi a ricercarti.

L I V.

Poi fa ritrarre ogn' altro; e in baſſe note
Ricomincia con lui grave ſermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo traſcorre, ov' ira il cor gli ſprone;
E male addurſi, a mia credenza, or puote
Di queſto fatto ſuo giuſta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

L V.

E ſarà del legittimo, e del dritto,
Cuſtode in ogni caſo, e difenſore;
Serbando ſempre al giudicare invitto
Dalle tiranne paſſioni il core.
Or, ſe Rinaldo a violar l' editto,
E della diſciplina il ſacro onore
Coſtretto fu, come alcun dice; a i noſtri
Giudizj venga ad inchinarſi, e 'l moſtri.

L V I.

A ſua ritenzion libero vegna:
Queſto, ch' io poſſo, a i merti ſuoi conſento.
Ma s' egli ſta ritroſo, e ſe ne ſdegna,
(Conoſco quel ſuo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna,
Ch' ei non isforzi uom manſueto, e lento,
Ad eſſer delle leggi, e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, ſevero.

L V I I.

Così diſs' egli; e Guelfo a lui riſpoſe:
Anima non potea d' infamia ſchiva
Voci ſentir di ſcorno ingiurioſe,
E non farne repulſa, ove l' udiva.
E ſe l' oltraggiatore a morte ei poſe,
Chi è, che meta a giuſt' ira preſcriva?
Chi conta i colpi? o la dovuta offeſa,
Mentre arde la tenzon, miſura, e peſa?

L V I I I.

Ma quel, che chiedi tu, ch' al tuo ſoprano
Arbitrio il Garzon venga a ſottoporſe,
Duolmi, ch' eſſer non può: ch' egli lontano
Dall' oſte immantinente il paſſo torſe.
Ben m' offro io di provar con queſta mano
A lui, ch' a torto in falſa accuſa il morſe,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiuſta giuſtamente.

L I X.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' obblio del bando:
Ciò ben mi peſa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e diſſe Goffredo: Or vada errando,
E porti riſſe altrove; io quì non voglio,
Che ſparga ſeme tu di nove liti:
Deh, per Dio, ſian gli ſdegni anco forniti.

L X.

Di procurare il ſuo ſoccorſo intanto
Non ceſsò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uſo quanto
L' arte, e l' ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando ſtendendo il foſco manto
La notte in Occidente il dì chiudea;
Tra duo ſuoi Cavalieri, e due Matrone,
Ricovrava in diſparte al padiglione.

L X I.

Ma, benchè ſia maſtra d' inganni, e i ſuoi
Modi gentili, e le maniere accorte;
E bella sì, che 'l Ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in ſorte;
Tal che del Campo i più famoſi Eroi
Ha preſi d' un piacer tenace, e forte;
Non è però, che all' eſca de' diletti
Il pio Goffredo luſingando alletti.

L X I I.

L X I I.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali,
Ove il cibo mostrando altri l' invita;
Tal' ei, sazio del Mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen' poggia al Ciel per via romita:
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

L X I I I.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti; e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti:
E desto Amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti:
Ma quì (grazie divine!) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

L X I V.

La bella Donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza, e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e meraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia:
Qual Capitan, ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che siccome dall' un l' altro veleno
Guardar ne suol; tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto, o poco,
Avvampò ciascun' altro al suo bel foco.

LXVI.

Ella, sebben si duol, che non succeda
Sì pienamente il suo disegno, e l' arte;
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti Eroi, si riconsola in parte:
E pria, che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son queste, ond' or presi gli tiene.

LXVII.

E, sendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso;
A lui sen' venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
E se per sorte il reo Tiranno udisse,
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso;
Prepareria sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fora l' impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di Fama, o certa ſpia;
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or' or gl' invia:
Che, ſe non mira il Ciel con occhj torti
L' opre mortali, o l' innocenza obblia;
Sarò ripoſta in Regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

LXIX.

Così diceva; e 'l Capitano a i detti
Quel, che negar non ſi potea, concede:
Sebben, ov' ella il ſuo partir' affretti,
In ſe tornar l' elezion ne vede.
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con inſolita inſtanza eſſer richiede:
E l' emulazion, che 'n lor ſi deſta,
Più importuni gli fa nella richieſta.

LXX.

Ella, che 'n eſſi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento;
E ſul lor fianco adopra il rio timore
Di geloſia per sferza, e per tormento;
Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia Amore
Senza queſt' arti, e divien pigro, e lento;
Quaſi deſtrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui ſegua, o chi 'l precorra.

L X X I.

E in tal modo comparte i detti ſui,
E l' guardo luſinghiero, e 'l dolce riſo;
Ch' alcun non è, che non invidii altrui:
Nè il timor dalla ſpeme è in lor diviſo.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viſo,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.

L X X I I.

Ei, ch' egualmente ſatisfar deſira
Ciaſcuna delle parti, e 'n nulla pende;
Sebben' alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' Cavalier s' accende;
Poich' oſtinati in quel deſio gli mira;
Novo conſiglio in accordargli prende.
Scrivanſi i voſtri nomi, ed in un vaſo
Ponganſi, diſſe, e ſia giudice il Caſo.

L X X I I I.

Subito il nome di ciaſcun ſi ſcriſſe;
E in picciol' urna poſti, e ſcoſſi foro,
E tratti a ſorte: e 'l primo, che n' uſciſſe,
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udiſſe:
Ed uſcì Vincilao dopo coſtoro:
Vincilao, che sì grave, e ſaggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

LXXIV.

Oh come il volto han lieto, e gli occhj pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La Fortuna in amor destra seconda!
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien, che l' urna asconda:
E dalla bocca pendon di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? E questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell' Imperio tuo Giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia;
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la Donna, come il Ciel s' imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Togliean' i diece Cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe Pagana è incerta, e leve,
E mal securo pegno; e con qual' arte
L' insidie, e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la Donzella
Non aspetta al partir l' Alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti,
Seco n' adduce; e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la Notte, e sotto l' ali
Menò il Silenzio, e i lievi Sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX.

Segue Euſtazio il primiero; e puote appena
Aſpettar l' ombre, che la notte adduce.
Vaſſene frettoloſo, ove ne 'l mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida, e ſerena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparſe inſieme Armida, e 'l ſuo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno oſtello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei ſi move; ed all' inſegna
Toſto Rambaldo il riconoſce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, riſponde, a ſeguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, ſe non la ſdegna,
Men pronta aita, o ſervitù men fida.
Replica l' altro: Ed a cotanto onore,
Dì, chi t' eleſſe? Egli ſoggiunge: Amore.

LXXXII.

Me ſcelſe Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giuſto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falſo, ed uſi inutil' arti:
Nè potrai della Vergine regale
Fra i Campioni legittimi miſchiarti,
Illegittimo ſervo. E chi, riprende
Crucciofo il Giovinetto, a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rifpofe;
E feglifi all' incontro in quefto dire:
E con voglie egualmente in lui fdegnofe
L' altro fi moffe, e con eguale ardire.
Ma quì ftefe la mano, e fi frappofe
La Tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: Deh non t' increfca,
Ch' a te compagno, a me Campion s' accrefca.

LXXXIV.

S' ami, che falva i' fia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aita?
Dice all' altro: Opportuno, e grato arrivi
Difenfor di mia fama, e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè farà mai, ch' io fchivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or' ad or tra via
Alcun novo Campion le forvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di quà: nè l' uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco, e torto.
Effa lieta gli accoglie, ed a ciafcuno
Moftra del fuo venir gioja, e conforto.
Ma già nello fchiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom, ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande Armata apparirà d' Egitto:
E l' avviso, Guglielmo, il qual comanda
A i Liguri naviglj, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi: che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al Campo,
I cavalli, e i cammelli onusti, e gravi,
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo;
Da i ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti alla fronte, ed alle spalle.

LXXXVIII.

E che l' insano ardire, e la licenza
Di que' Barbari erranti è omai sì grande,
Ch', in guisa d' un diluvio, intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande:
Onde convien, ch' a porre in lor temenza
Alcuna squadra di Guerrier si mande,
Ch' assicuri la via, che dall' arene
Del mar di Palestina al Campo viene.

LXXXIX.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapaſſa la fama, e ſi diſtende:
E 'l vulgo de' Soldati alto ſpavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il ſaggio Capitan, che l' ardimento
Solito loro in eſſi or non comprende;
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come gli raſſicuri, e riconſole.

XC.

Oh per mille periglj, e mille affanni,
Meco paſſati in quelle parti, e in queſte,
Campion di Dio, ch' a riſtorare i danni
Della Criſtiana ſua fede naſceſte;
Voi, che l' arme di Perſia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeſte,
Della fame i diſagj, e della ſete
Superaſte; voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor, che n' indirizza, e move,
Già conoſciuto in caſo aſſai più rio,
Non v' aſſicura? quaſi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio.
Toſto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli ſcorſi affanni, e ſciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi ſteſſi
Serbate, prego, a i proſperi ſucceſſi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria, e fra 'l difetto:
Come all' Armata in mar s' opponga; e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Fine del Canto quinto.

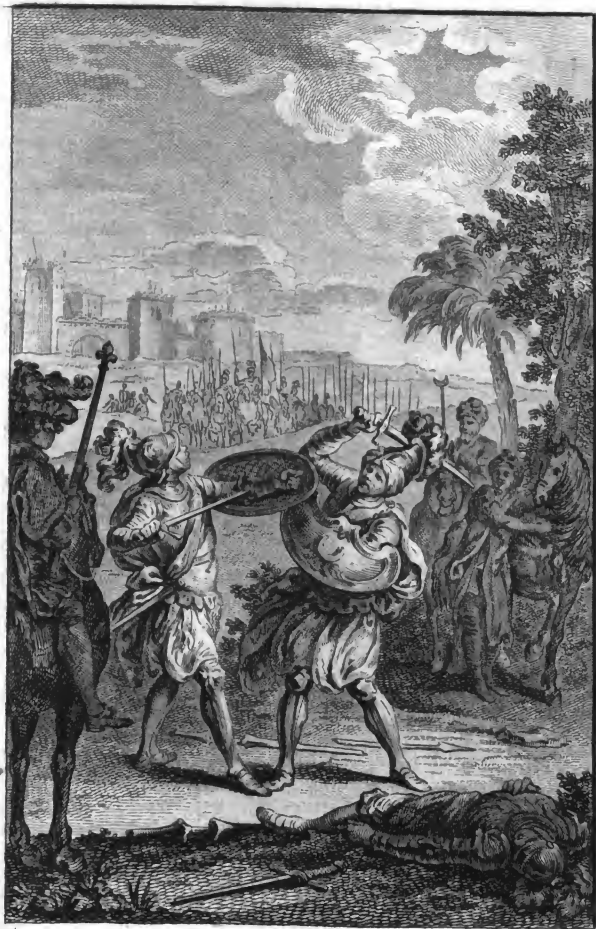
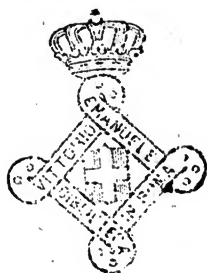
LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Criſtiano a gioſtra appella :
Indi Otton non eletto a lui s' oppone,
Audace troppo, e tolto vien di ſella ;
Onde ſen' va nella Città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia ; ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia, che del ſuo Signor ſi crede
Curare il mal, move notturna il piede.

I.

MA d' altra parte l' aſſediate genti
Speme miglior conforta, e raſſicura :
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oſcura :
Ed han munite d' arme, e d' inſtrumenti
Di guerra verſo l' Aquilon le mura :
Che d' altezza accreſciute, e ſode, e groſſe,
Moſtran di non temer d' urti, e di ſcoſſe.

C.VI.

II.

E 'l Re pur ſempre queſte parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo Sol riſplenda, od alle ſtelle,
Ed alla Luna il foſco Ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati, e ſtanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui ſen' venne, e ragionogli Argante:

III.

E inſino a quando ci terrai prigioni
Fra queſte mura in vile aſſedio, e lento?
Odo ben' io ſtridere incudi; e ſuoni
D' elmi, e di ſcudi, e di corazze i' ſento;
Ma non veggio a qual' uſo: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento;
Nè v' è di noi chi mai lor paſſo arreſti,
Nè tromba, che dal ſonno almen gli deſti.

IV.

A lor nè i prandj mai turbati, e rotti,
Nè moleſtate ſon le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con ſicurezza, e con quiete.
Voi da i diſagj, e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar ſarete,
Od a morirne quì, come codardi;
Quando d' Egitto pur l'ajuto tardi.

V.

Io per me non vuo' già, ch' ignobil morte
I giorni miei d' oſcuro obblio ricopra;
Nè vuo', ch' al novo dì fra queſte porte
L' alma luce del Sol chiuſo mi ſcopra.
Di queſto viver mio faccia la Sorte
Quel, che già ſtabilito è là di ſopra:
Non farà già, che ſenza oprar la ſpada,
Inglorioſo, e invendicato io cada.

V I.

Ma quando pur del valor voſtro uſato
Così non foſſe in voi ſpento ogni ſeme;
Non di morir pugnando, ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei ſpeme.
A incontrare i nemici, e 'l noſtro fato,
Andianne pur deliberati inſieme:
Che ſpeſſo avvien, che ne' maggior periglj
Sono i più audaci gli ottimi conſiglj.

V I I.

Ma ſe nel troppo oſar tu non iſperi,
Nè ſei d' uſcir con ogni ſquadra ardito;
Procura almen, che ſia per duo Guerrieri
Queſto tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il noſtro invito;
L' arme egli ſcelga, e 'l ſuo vantaggio toglia;
E le condizion formi a ſua voglia.

VIII.

Che, ſe 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima ſola, ancor ch' audace, e fera;
Temer non dei per iſciagura alcuna,
Che la ragion da me difeſa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna,
Darti la deſtra mia vittoria intera:
Ed a te ſe medeſma or porge in pegno;
Che, ſe 'l confidi in lei, ſalvo è il tuo Regno.

IX.

Tacque; e riſpoſe il Re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età ſenile,
Non ſono al ferro queſte man sì lente,
Nè sì queſt' alma è neghittoſa, e vile;
Ch' anzi morir voleſſe ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile;
Quand' io temenza aveſſi, o dubbio alcuno
De' diſagj, ch' annunzi, e del digiuno.

X.

Ceſſi Dio tanta infamia. Or quel, ch' ad arte
Naſcondo altrui, vuo' ch' a te ſia paleſe.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offeſe,
Degli Arabi le ſchiere erranti, e ſparte,
Raccolte ha fin dal Libico paeſe;
E i nemici aſſalendo all' aria nera,
Darne ſoccorſo, e vettovaglia ſpera.

XI.

Tosto fia, che quì giunga. Or, se frattanto
Son le nostre castella oppresse, e serve,
Non ce ne caglia; purchè 'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico:
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,
Che tanto sen' prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra, e pace
Farai, Signor: nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda:
Ei, che perdè il suo Regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato Cavalier, non tuo Campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

XIV.

Replica il Re : Sebben l' ire, e la ſpada
Dovreſti riſerbare a miglior uſo ;
Che tu sfidi però, ſe ciò t' aggrada,
Alcun Guerrier nemico io non ricuſo.
Così gli diſſe ; ed ei punto non bada :
Và, dice ad un' Araldo, or colà giuſo ;
Ed al Duce de' Franchi, udendo l' oſte,
Fà queſte mie non picciole propoſte :

XV.

Ch' un Cavalier, che d' appiattarſi in queſto
Forte cinto di muri a ſdegno prende,
Brama di far con l' arme or manifeſto,
Quanto la ſua poſſanza oltra ſi ſtende :
E che a duello di venirne è preſto,
Nel pian, ch' è fra le mura, e l' alte tende,
Per prova di valore ; e che disfida,
Qual più de' Franchi in ſua virtù ſi fida :

XVI.

E che non ſolo è di pugnare accinto
E con uno, e con duo del Campo oſtile ;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di vulgare ſtirpe, o di gentile :
Dia, ſe vuol, la franchigia, e ſerva il vinto
Al vincitor, come di guerra è ſtile.
Così gl' impoſe : ed ei veſtiſſi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: O Signore, a i messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà, se grata,
O formidabil fia l' alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il Cavaliere:
E tosto io creder vuo', che gliene incresca
Sì, che d' uopo non sia, che 'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur: che d' ogni oltraggio
Gli offero Campo libero, e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei Campioni; e così giuro.
Tacque; e tornò il Re d' arme al suo viaggio
Per l' orme, ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

X X.

Armati, dice, alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i Guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco sicuro il Duce a te concede.
Così gli dice; e l' arme esso richiede.

X X I.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch' era presente:
Giusto non è, ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna.
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

X X I I.

Tacque ciò detto; e poi che furo armati,
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto:
E giva innanzi Argante; e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura, e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale, o d' erto,
Ampio, e capace; e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi ſolo diſceſe, ivi fermoſſe
In viſta de' nemici il fero Argante;
Per gran cor, per gran corpo, e per gran poſſe
Superbo, e minaccevole in ſembiante:
Qual' Encelado in Flegra, o qual moſtroſſe
Nell' ima valle il Filiſteo Gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto ſia forte appien non ſanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben ſi vedean con deſioſo affetto
Tutti gli occhj in Tancredi eſſer rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifeſto era de' volti:
E s' udia non oſcuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciaſcun' altro; e non ſecreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui diſſe, a te l' uſcir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoſo, e lieto,
Poichè d' impreſa tal fatto è Campione,
Allo Scudier chiedea l'arme, e 'l cavallo;
Poi ſeguito da molti uſcia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov' Argante l' attende, anco non era;
Quando in leggiadro aſpetto, e pellegrino,
S' offerſe agli occhj ſuoi l' alta Guerriera.
Bianche via più, che neve in giogo Alpino,
Avea le ſopravveſte; e la viſiera
Alta tenea dal volto; e ſovra un' erta,
Tutta, quanto ella è grande, era ſcoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi, ove il Circaſſo
La ſpaventoſa fronte al Cielo eſtolle;
Ma move il ſuo deſtrier con lento paſſo,
Volgendo gli occhj, ov' è colei ſul colle.
Poſcia immobil ſi ferma; e pare un ſaſſo
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s' appaga; e di battaglia
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun, ch' in atto
Dia ſegno ancor d' apparecchiarſi in gioſtra:
Da deſir di conteſa io quì fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco gioſtra?
L' altro attonito quaſi, e ſtupefatto
Pur là s' affiſſa, e nulla udir ben moſtra.
Ottone innanzi allor ſpinſe il deſtriero,
E nell' arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi; e 'n sella ascese
Fra gli altri, che 'l seguìro, e seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restìo;
Prende, giovine audace, e impaziente,
L' occasione offerta avidamente.

XXX.

E veloce così, che tigre, o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir' il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d' ira, e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto
Dal Giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all' incontro a lui col ferro acuto
Fora l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Cristiano; e ben' è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien, che dall' arcion lo svella:
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo,
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto Cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

XXXIII.

Nò, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme, e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vuo' far la vendetta, o quì morire.
In sembianza d' Aletto, o di Medusa,
Freme il Circasso, e par, che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier' in questo, e tutto obblia,
Quanto virtù cavalleresca chiede:
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia;
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa, e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che prò, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira, e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; ei così tosto è volto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, e indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidir' il volto
Gli fe' l' aspra percossa; e frale, e stanco,
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell' ira Argante infellonisce; e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face,
E: Così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Che l' atto crudelissimo gli spiace;
E vuol, che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo; e, come suol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei;
Qual titolo di laude alto, e gentile,
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce; e và con l' altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque ; e 'l Pagano al ſofferir poco uſo ,
Morde le labbra , e di furor ſi ſtrugge.
Riſponder vuol ; ma 'l ſuono eſce confuſo ,
Sì come ſtrido d' animal , che rugge ;
O come apre le nubi , ond' egli è chiuſo ,
Impetuoſo il fulmine , e ſen fugge :
Così pareva a forza ogni ſuo detto ,
Tuonando uſcir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio , e l' ira ;
L' un , come l' altro rapido , e veloce ,
Spazio al corſo prendendo , il deſtrier gira.
Or quì , Muſa , rinforza in me la voce ,
E furor pari a quel furor m' inſpira ;
Sì che non ſian dell' opre indegni i carmi ,
Ed eſprima il mio canto il ſuon dell' armi.

L X.

Poſero in reſta , e dirizzaro in alto
I duo Guerrier le noderoſe antenne ;
Nè fu di corſo mai , nè fu di ſalto ,
Nè fu mai tal velocità di penne ,
Nè furia eguale a quella , ond' all' aſſalto
Quinci Tancredi , e quindi Argante venne :
Rupper l' aſte ſugli elmi , e volar mille
E tronchi , e ſcheggie , e lucide faville.

X L I.

Sol dei colpi il rimbombo intorno moſſe
L' immobil terra, e riſonarne i monti;
Ma l' impeto, e 'l furor delle percoſſe
Nulla piegò delle ſuperbe fronti.
L' uno, e l' altro cavallo in guiſa urtoſſe,
Che non fur poi cadendo a ſorger pronti.
Tratte le ſpade, i gran maſtri di guerra
Laſciar le ſtaffe, e i piè fermaro in terra.

X L I I.

Cautamente ciaſcuno a i colpi move
La deſtra, a i guardi l' occhio, a i paſſi il piede:
Si reca in atti varj, e 'n guardie nove;
Or gira intorno, or creſce innanzi, or cede:
Or quì ferir' accenna, e poſcia altrove,
Dove non minacciò, ferir ſi vede:
Or di ſe diſcoprire alcuna parte,
E tentar di ſchernir l' arte con l' arte.

X L I I I.

Della ſpada Trancredi, e dello ſcudo
Mal guardato, al Pagan dimoſtra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo ſi laſcia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarſi tarda;
Ma ſi raccoglie, e ſi riſtringe in guarda.

L X I V.

Il fero Argante, che ſe ſteſſo mira
Del proprio ſangue ſuo macchiato, e molle,
Con inſolito orror freme, e ſoſpira,
Di cruccio, e di dolor, turbato, e folle:
E portato dall' impeto, e dall' ira,
Con la voce la ſpada inſieme eſtolle;
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov' è la ſpalla al braccio giunta.

X L V.

Qual nell' Alpeſtri ſelve orſa, che ſenta
Duro ſpiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l' arme ſe medeſma avventa,
E i periglj, e la morte audace affronta:
Tale il Circaſſo indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto deſia,
Che ſprezza i riſchj, e le difeſe obblia.

X L V I.

E congiungendo a temerario ardire
Eſtrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoſo il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il Ciel balena.
Nè tempo ha l' altro, ond' un ſol colpo tire,
Onde ſi copra, onde reſpiri appena:
Nè ſchermo v' è, ch' aſſicurar' il poſſa
Dalla fretta d' Argante, e dalla poſſa.

XLVII.

Tancredi in ſe raccolto attende in vano,
Che de' gran colpi la tempeſta paſſi:
Or v' oppon le difeſe, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maeſtri paſſi.
Ma, poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin, che traſportar ſi laſſi;
E crucciofo egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior la ſpada rote.

XLVIII.

Vinta dall' ira è la ragione, e l' arte;
E le forze il furor miniſtra, e creſce.
Sempre che ſcende il ferro, o fora, o parte
O piaſtra, o maglia; e colpo in van non eſce.
Sparſa è d' arme la terra, e l' arme ſparte
Di ſangue, e 'l ſangue col ſudor ſi meſce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le ſpade ſono.

XLIX.

Queſto popolo, e quello incerto pende
Da sì novo ſpettacolo, ed atroce;
E fra tema, e ſperanza il fin n' attende,
Mirando or ciò, che giova, or ciò, che noce:
E non ſi vede pur, neppur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o baſſa voce;
Ma ſe ne ſta ciaſcun tacito, e immoto,
Se non ſe in quanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già laſſi erano entrambi; e giunti forſe
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oſcura la notte intanto ſorſe,
Che naſcondea le coſe anco vicine.
Quinci un' Araldo, e quindi un altro accorſe
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L' uno il Franco Arideo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom ſaggio, e ſcaltro.

L I.

I pacifici ſcettri oſar coſtoro
Fra le ſpade interpor de' combattenti;
Con quella ſicurtà, che porgea loro
L' antichiſſima legge delle genti.
Sete, o Guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo poſſenti.
Dunque ceſſi la pugna; e non ſian rotte
Le ragioni, e 'l ripoſo della notte.

L I I.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoſo cor non molto cura
Notturno pregio, che s' aſconde, e tace.
Riſponde Argante: A me per ombra oſcura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il teſtimon del giorno;
Ma che giuri coſtui di far ritorno.

L I I I.

Soggiunse l' altro allora : E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai, ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro; e poi gli Araldi eletti
A prescriver' il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

L I V.

Lasciò la pugna orribile, nel core
De' Saracini, e de' Fedeli, impressa
Un' alta meraviglia, ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla, e del valore,
Che l' un Guerriero, e l' altro ha mostro in essa;
Ma, qual si debbia di lor due preporre,
Vario, e discorde il vulgo in se discorre.

L V.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun' altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura, e tormento;
Che da i giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

L V I.

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d' Antiochia già l' Imperio tenne;
Preso il suo Regno, al vincitor Cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne;
Ed onorata fu nella ruina
Dell' alta patria sua, come Reina.

L V I I.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il Cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò, ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

L V I I I.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar' increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi; e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

L I X.

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo.
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l' esiglio infelice, unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

L X.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato è, che sperar le avanza;
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

L X I.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazioni, e sì indomite, e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando, giò fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente; ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: Egli è pur desso.

L X I I.

Nel palagio regal ſublime ſorge
Antica torre aſſai preſſo alle mura ;
Dalla cui ſommità tutta ſi ſcorge
L' oſte Criſtiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il ſuo lume il Sol ne porge,
Infin che poi la notte il Mondo oſcura,
S' aſſide; e gli occhj verſo il Campo gira;
E co' penſieri ſuoi parla, e ſoſpira.

L X I I I.

Quinci vide la pugna; e 'l cor nel petto
Sentì tremarſi in quel punto sì forte,
Che parea, che diceſſe: Il tuo diletto
È quegli là, che 'n riſchio è della morte.
Così d' angoſcia piena, e di ſoſpetto,
Mirò i ſucceſſi della dubbia ſorte;
E ſempre che la ſpada il Pagan moſſe,
Sentì nell' alma il ferro, e le percoſſe.

L X I V.

Ma poi che 'l vero inteſe, e inteſe ancora,
Che dee l' aſpra tenzon rinnovellarſi;
Inſolito timor così l' accora,
Che ſente il ſangue ſuo di ghiaccio farſi.
Talor ſecrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti ſparſi:
Pallida, eſangue, e sbigottita in atto,
Lo ſpavento, e 'l dolor v' avea ritratto.

L X V.

Con orribile imago il ſuo penſiero
Ad or' ad or la turba, e la ſgomenta;
E via più, che la morte, il ſonno è fiero;
Sì ſtrane larve il ſogno le appreſenta.
Parle veder l' amato Cavaliero
Lacero, e ſanguinoſo; e par, che ſenta,
Ch' egli aita le chieda; e deſta intanto
Si trova gli occhj, e 'l ſen molle di pianto.

L X V I.

Nè ſol la tema di futuro danno
Con ſollecito moto il cor le ſcote;
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno
È cagion, che quetar l' alma non pote.
E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
Creſcon le coſe incognite, e remote;
Sì ch' ella avviſa, che vicino a morte
Giaccia oppreſſo languendo il Guerrier forte.

L X V I I.

E però ch' ella dalla madre appreſe,
Qual più ſecreta ſia virtù dell' erbe;
E con quai carmi nelle membra offeſe
Sani ogni piaga, e 'l duol ſi diſacerbe;
Arte, che per uſanza in quel paeſe
Nelle figlie de i Re par, che ſi ſerbe;
Vorria di ſua man propria alle ferute
Del ſuo caro Signor recar ſalute.

LXVIII.

Ella l' amato medicar desia;
E curar' il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente, e ria,
Succo sparger in lui, che l' avvelene:
Ma schiva poi la man vergine, e pia,
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' erba, ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria; che peregrina era ita,
E viste guerre, e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia, e faticosa vita;
Sì che per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più, ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura;
E crederia fra l' ugne, e fra 'l veleno
Dell' Africane belve andar sicura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza, e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore, e Amore.

L X X I.

L' un così le ragiona: O Verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti:
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, ch' in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? ohimè! che speri?

L X X I I.

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio;
Che te n' andrai fra nazion nemica,
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il Regno, e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare agli altri, e mal gradita preda.

L X X I I I.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro, e freddo scoglio, o Giovinetta!
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco, e la face;
Ed a fuggir' ognor quel, che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser' amante.

LXXIV.

Deh vanne omai, dove il desio t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera, ed ingrata! il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur' Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia, ch' ei ne riporte?
È possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte;
Che la noja non basti, e l' orror solo
A far, che tu di quà ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora all' incontro ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioja, e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Che per te fatto il tuo Signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

L X X V I I.

Parte ancor poi nelle ſue lodi avreſti,
E nell' opre, ch' ei feſſe alte, e famoſe;
Ond' egli te d' abbracciamenti oneſti
Faria lieta, e di nozze avventuroſe.
Poi moſtra a dito, ed onorata andreſti
Fra le madri Latine, e fra le ſpoſe,
Là nella bella Italia, ov' è la ſede
Del valor vero, e della vera fede.

L X X V I I I.

Da tai ſperanze luſingata (ahi ſtolta!)
Somma felicitate a ſe figura.
Ma pur ſi trova in mille dubbj avvolta,
Come partir ſi poſſa indi ſicura;
Perchè veglian le guardie, e ſempre in volta
Van di fuori al palagio, e ſulle mura;
Nè porta alcuna, in tal riſchio di guerra,
Senza grave cagion mai ſi diſſerra.

L X X I X.

Soleva Erminia in compagnia ſovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall' Occidente,
Seco la vide la novella Aurora:
E quando ſon del dì le luci ſpente,
Un ſol letto le accolſe ambe talora;
E null' altro penſier, che l' amoroſo,
L' una Vergine all' altra avrebbe aſcoſo.

L X X X.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s' udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti; e par, che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà, senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

L X X X I.

Vennevi un giorno, ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa;
Pur tra se rivolgendo i modi, e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide, e parte
L' incerto animo suo, che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme, e le sopravveste; e allor sospira.

L X X X I I.

E tra se dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima Donzella!
Quant' io le invidio! E non le invidio il vanto,
O 'l femminil' onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto;
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella:
Ma veste l' armi; e, se d' uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema, o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me Natura, e 'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e 'l petto;
Onde potessi anch' io la gonna, e 'l velo
Cangiar nella corazza, e nell' elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura, o gelo,
Non turbo, o pioggia, il mio infiammato affetto;
Ch' al Sol non fossi, ed al notturno lampo,
Accompagnata, o sola, armata in Campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante!
Col mio Signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora quì mio prigioniero;
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce, e leggiero:
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

LXXXV.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' amore:
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere, e l' ossa,
D' alcun' onor di lagrime, e di fossa.

LXXXVI.

Ma, laſſa, i' bramo non poſſibil coſa,
E tra folli penſier' in van m' avvolgo.
Dunque io ſtarò quì timida, e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non ſtarò: cor mio confida, ed oſa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve ſpazio non potrolle
Soſtener, benchè ſia debile, e molle?

LXXXVII.

Sì potrò, sì; che mi farà poſſente
Amor', ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui ſpronati ancor s' arman ſovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuo' ſolamente
Far con queſt' armi un' ingegnoſo inganno.
Finger mi vuo' Clorinda; e ricoperta
Sotto l' immagin ſua, d' uſcir ſon certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei far' i cuſtodi
Dell' alte porte reſiſtenza alcuna.
Io pur ripenſo, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, queſta via ſol' una.
Or favoriſca l' innocenti frodi
Amor, che le m' inſpira, e la Fortuna.
E ben' al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col Re Clorinda ancor dimora.

LXXXIX.

Così risolve; e stimolata, e punta
Dalle furie d' Amor, più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta:
E far lo può, che quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' a' ladri amica, ed agli amanti uscia.

X C.

Essa veggendo il Ciel, d' alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun' indugio, appella
Secretamente un suo fedel Scudiero,
Ed una sua leal diletta Ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga; e finge,
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

X C I.

Lo Scudiero fedel subito appresta
Ciò, che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, che ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei, ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

XCII.

Col durissimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo, e l' aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave, e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende;
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch' è presente, e tra se ride,
Come allor già, ch' avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi;
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi!
Ma rinforzan gli spirti amore, e spene,
E ministran vigore a i membri lassi;
Sì che giungono al loco, ove le aspetta
Lo Scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno; e la più ascosa,
E più riposta via prendono ad arte;
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa;
E cedendo il sentier, ne va in disparte:
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Che d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme;
Ed inganna colui, che n' ha la cura:
Io son Clorinda, disse, apri la porta;
Che 'l Re m' invia, dove l' andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della Guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederia veder' armata in sella
Una dell' altre, ch' arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella
N' esce veloce, e i duo, che seco vanno;
E per lor sicurezza, entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poich' Erminia in solitaria, ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Che i primi rischj aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s' appresenta
Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l' entrata.

XCVIII.

Vede or, che ſotto 'l militar ſembiante
Ir tra' feri nemici è gran follia:
Nè d' altra parte paleſarſi, avante
Ch' al ſuo Signor giungeſſe, altrui vorria.
A lui ſecreta, ed improvviſa amante,
Con ſicura oneſtà giunger deſia;
Onde ſi ferma; e da miglior penſiero
Fatta più cauta, parla al ſuo Scudiero:

XCIX.

Eſſere, o mio fedele, a te conviene
Mio precurſor; ma ſii pronto, e ſagace:
Vattene al Campo, e fà, ch' alcun ti mene,
E t' introduca, ove Tancredi giace;
A cui dirai, che Donna a lui ne viene,
Che gli apporta ſalute, e chiede pace:
Pace; poſcia ch' Amor guerra mi move,
Ond' ei ſalute, io refrigerio trove.

C.

E ch' eſſa ha in lui sì certa, e viva fede,
Ch' in ſuo poter non teme onta, nè ſcorno.
Dì ſol queſto a lui ſolo; e s' altro ei chiede,
Dì non ſaperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che queſta mi par ſicura ſede)
In queſto mezzo quì farò ſoggiorno.
Così diſſe la Donna; e quel leale
Gìa veloce così, come aveſſe ale.

C I.

E ſeppe in guiſa oprar, ch' amicamente
Entro a i chiuſi ripari ei fu raccolto;
E poi condotto al Cavalier giacente,
Che l' ambaſciata udì con lieto volto.
E già laſciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj penſier' avea rivolto;
Ne riportava a lei dolce riſpoſta,
Ch' entrar potrà, quanto più lice, aſcoſta.

C I I.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoſo, e greve;
Numera fra ſe ſteſſa i paſſi altrui,
E penſa: Or giunge, or' entra, or tornar deve.
E già le ſembra, e ſe ne duol, colui
Men del ſolito aſſai ſpedito, e leve.
Spingeſi alfine innanzi; e 'n parte aſcende,
Onde comincia a diſcoprir le tende.

C I I I.

Era la notte; e 'l ſuo ſtellato velo
Chiaro ſpiegava, e ſenza nube alcuna;
E già ſpargea rai luminoſi, e gelo
Di vive perle la ſorgente Luna.
L' innamorata Donna iva col Cielo
Le ſue fiamme sfogando ad una ad una;
E ſecretarj del ſuo amore antico
Fea i muti campi, e quel ſilenzio amico.

C I V.

Poi rimirando il Campo, ella dicea:
O belle agli occhj miei tende Latine,
Aura ſpira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta pur, che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta, e rea,
Qualche oneſto ripoſo il Ciel deſtine;
Come in voi ſolo il cerco, e ſolo parmi,
Che trovar pace io poſſa in mezzo all' armi.

C V.

Raccogliete me dunque; e in voi ſi trove
Quella pietà, che mi promiſe Amore;
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel manſueto mio dolce Signore.
Nè già deſio di racquiſtar mi move
Col favor voſtro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, aſſai felice
Io mi terrò, ſe 'n voi ſervir mi lice.

C V I.

Così parla coſtei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreſte.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi ſue terſe il bel raggio celeſte;
Sì che da lunge il lampo lor ſi vede
Col bel candor, che le circonda, e veſte;
E la gran tigre nell' argento impreſſa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: È deſſa.

C V I I.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti Guerrier disposti avean gli aguati;
E n' eran Duci duo fratei Latini,
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir, che dentro a i Saracini
Gregge non siano, e non sian buoi menati.
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

C V I I I.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhj suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre,
Fu di veder l' alta Guerriera avviso:
E contra l' irritò l' occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era in suo furor subito, e folle)
Gridò: Sei morta; e l' asta invan lanciolle.

C I X.

Sì come cerva, che assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti, e vive,
Ove un bel fonte distillar d' un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
S' incontra i cani allor, che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo; e la paura
La stanchezza obbliar face, e l' arsura:

C X.

C X.

Così coſtei, che dell' amor la ſete,
Onde l' infermo core è ſempre ardente,
Spegner nell' accoglienze oneſte, e liete
Credeva, e ripoſar la ſtanca mente;
Or, che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l ſuon del ferro, e le minacce ſente;
Se ſteſſa, e 'l ſuo deſir primo abbandona,
E 'l veloce deſtrier timida ſprona.

C X I.

Fugge Erminia infelice; e 'l ſuo deſtriero
Con prontiſſimo piede il ſuol calpeſta:
Fugge ancor l' altra donna; e lor quel fero
Con molti armati di ſeguir non reſta.
Ecco, che dalle tende il buon Scudiero
Con la tarda novella arriva in queſta;
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli ſparge il timor per la campagna.

C X I I.

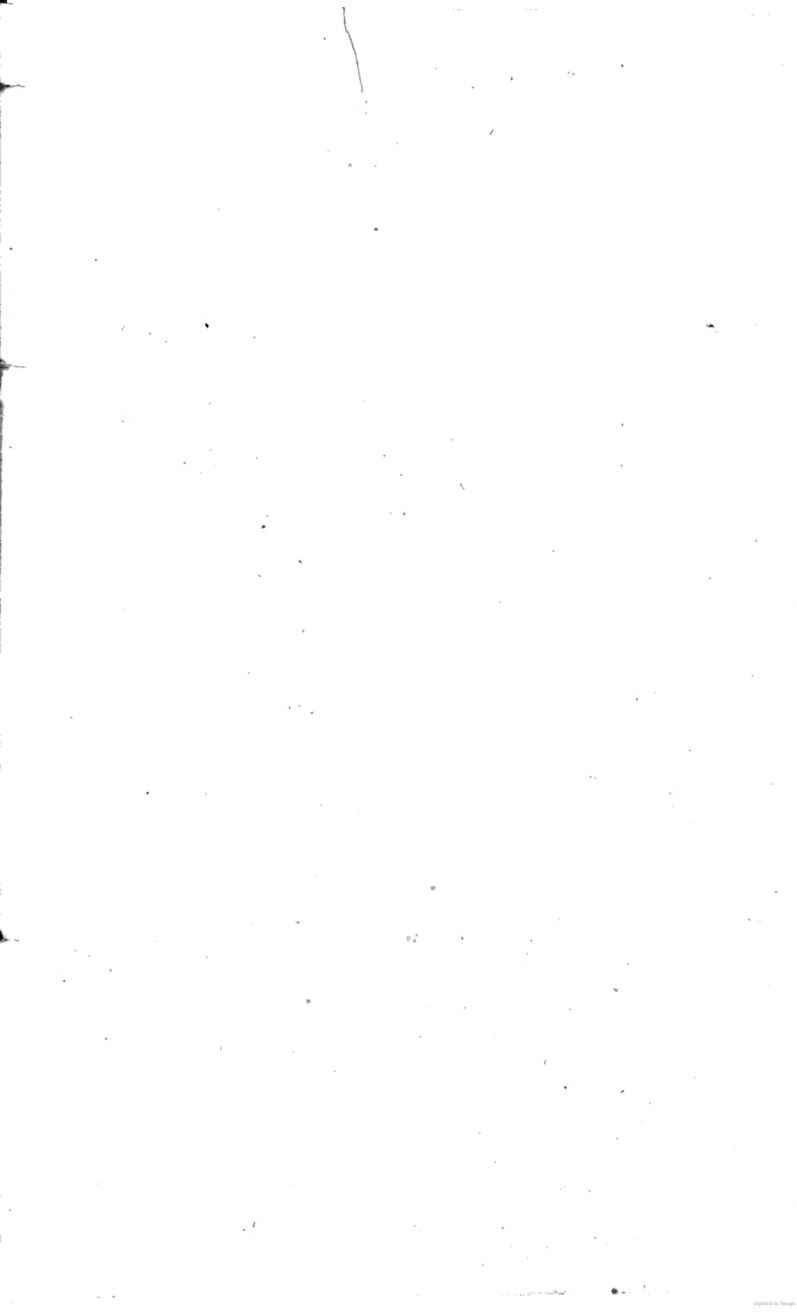
Ma il più ſaggio fratello, il quale anch' eſſo
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle ſeguir, ch' era men preſſo;
Ma nell' inſidie ſue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviſo al Campo un meſſo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra ſimil; ma ch' è ſeguita
Dal ſuo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella, ch' è Duce, e non è ſol Guerriera,
Elegga all' uſcir ſuo tale ſtagione,
Per opportunità; che ſia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò, che da lui s' impera.
Giunge al Campo tal nova; e ſe n' intende
Il primo ſuon nelle Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor ſoſpeſe
Quell' avviſo primiero, udendo or queſto;
Penſa: Deh forſe a me venia corteſe,
E in periglio è per me: nè penſa al reſto;
E parte prende ſol del grave arneſe;
Monta a cavallo, e tacito eſce, e preſto;
E ſeguendo gl' indizj, e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corſo il move.

Fine del Canto ſeſto.

C. VII.

LA

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia; e un paſtor l' accoglie. Intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' laccj d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede;
Però difeſo da Cuſtode ſanto,
Seco entra in Campo. Belzebù, che vede,
Ch' al Pagan male il folle ardir rieſce,
Per lui ſalvar, guerra, e procelle meſce.

I.

INTANTO Erminia, infra l' ombroſe piante
D' antica ſelva, dal cavallo è ſcorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quaſi par tra viva, e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira, e tante
Il corridor, che 'n ſua balìa la porta;
Ch' alfin dagli occhj altrui pur ſi dilegua;
Ed è ſoverchio omai, ch' altri la ſegua.

II.

Qual dopo lunga, e faticosa caccia,
Tornansi mesti, ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani:
Tal pieni d' ira, e di vergogna in faccia,
Riedono stanchi i Cavalier Cristiani.
Ella pur fugge; e, timida, e smarrita,
Non si volge a mirar, s' anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte; e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida;
Non udendo, o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida:
Ma nell' ora, che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsier, e in grembo al mar s' annida;
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

IV.

Cibo non prende già; che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblio posa, e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori; e l' ali
Dispiegò sovra lei placide, e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

V.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri;
E mormorare il fiume, e gli arboscelli;
E con l' onda scherzar l' aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori:
E parle voce uscir tra l' acqua, e i rami,
Ch' a i sospiri, ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch' a lei ne viene,
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti;
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhj scopre, e i bei crin d' oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, a i vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunſe poſcia: O padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paeſe,
Come quì ſtate in placido ſoggiorno,
Senza temer le militari offeſe?
Figlio, ei riſpoſe, d' ogni oltraggio, e ſcorno;
La mia famiglia, e la mia greggia illeſe
Sempre quì fur; nè ſtrepito di Marte
Ancor turbò queſta remota parte.

IX.

O ſia grazia del Ciel, che l' umiltade
D' innocente paſtor ſalvi, e ſublime;
O che, ſiccome il folgore non cade
In baſſo pian, ma ſull' eccelſe cime;
Così il furor di peregrine ſpade
Sol de' gran Re l' altere teſte opprime:
Nè gli avidi ſoldati a preda alletta
La noſtra povertà vile, e negletta:

X.

Altrui vile, e negletta, a me sì cara;
Che non bramo teſor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambizioſa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la ſete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io, che di venen s' aſperga:
E queſta greggia, e l' orticel, diſpenſa
Cibi non compri alla mia parca menſa.

X I.

Che poco è il desiderio; e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figlj miei questi, ch' addito, e mostro,
Custodi della mandra; e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi;
Ed i pesci guizzar di questo fiume;
E spiegar gli augelletti al Ciel le piume.

X I I.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo; e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur l' inique Corti.

X I I I.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò, che più spiace;
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O Corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla ſoave bocca intenta, e cheta;
E quel ſaggio parlar, ch' al cor le ſcende,
De' ſenſi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto penſar, conſiglio prende
In quella ſolitudine ſecreta
Inſino a tanto almen farne ſoggiorno,
Ch' agevoli Fortuna il ſuo ritorno.

XV.

Onde al buon Vecchio dice: Oh fortunato,
Ch' un tempo conoſceſti il male a prova,
Se non t' invidii il Ciel sì dolce ſtato,
Delle miſerie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in queſto grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forſe fia, che 'l mio core infra queſt' ombre,
Del ſuo peſo mortal parte diſgombre.

XVI.

Che ſe di gemme, e d' or, che 'l volgo adora
Siccome idoli ſuoi, tu foſſi vago;
Potreſti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo deſio contento, e pago.
Quinci, verſando da' begli occhj fuora
Umor di doglia criſtallino, e vago,
Parte narrò di ſue fortune; e intanto
Il pietoſo Paſtor pianſe al ſuo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola; e sì l'accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce, ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta; e cinge al crin ruvido velo:
Ma nel moto degli occhj, e delle membra,
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero, e di gentile:
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi; e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile:
E dall' irsute mamme il latte preme;
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente allor, che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise;
Nella scorza de' faggj, e degli allori,
Segnò l' amato nome in mille guise:
E de' suoi strani, ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poſcia dicea piangendo: In voi ſerbate
Queſta dolente iſtoria, amiche piante;
Perchè, ſe fia, ch' alle voſtr' ombre grate
Giammai ſoggiorni alcun fedele amante,
Senta ſvegliarſi al cor dolce pietate
Delle ſventure mie sì varie, e tante;
E dica: Ah troppo ingiuſta empia mercede
Diè Fortuna, ed Amore, a sì gran fede.

XXI.

Forſe avverrà, ſe 'l Ciel benigno aſcolta
Affettuoſo alcun prego mortale,
Che venga in queſte ſelve anco talvolta
Quegli, a cui di me forſe or nulla cale;
E rivolgendo gli occhj, ove ſepolta
Giacerà queſta ſpoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette, e di ſoſpiri.

XXII.

Onde, ſe in vita il cor miſero fue;
Sia lo ſpirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme ſue
Goda quel, ch' or godere a me non lice.
Così ragiona a i ſordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhj elice.
Tancredi intanto, ove Fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei ſeguir, s' aggira.

XXIII.

Egli, ſeguendo le veſtigia impreſſe,
Rivolſe il corſo alla ſelva vicina;
Ma quivi dalle piante orride, e ſpeſſe,
Nera, e folta così l' ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra eſſe
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina;
Porgendo intorno pur l' orècchie intente,
Se calpeſtio, ſe romor d' armi ſente.

XXIV.

E ſe pur la notturna Aura percote
Tenera fronde mai d' olmo, o di faggio:
O ſe fera, od augello un ramo ſcote,
Toſto a quel picciol ſuon drizza il viaggio.
Eſce alfin della ſelva; e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verſo un romor, che di lontano udiva;
Infin che giunſe al loco, ond' egli uſciva.

XXV.

Giunſe dove ſorgean da vivo ſaſſo
In molta copia chiare, e lucide onde;
E fattoſene un rio, volgeva abbaſſo
Lo ſtrepitoſo piè tra verdi ſponde.
Quivi egli ferma addolorato il paſſo,
E chiama; e ſolo a i gridi Eco riſponde:
E vede intanto con ſerene ciglia
Sorger l' Aurora candida, e vermiglia.

XXVI.

Geme crucciofo; e 'ncontra il Ciel fi fdegna,
Che fperata gli neghi alta ventura;
Ma della Donna fua, quand' ella vegna
Offefa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgerfi al Campo alfin difegna,
Benchè la via trovar non s' affecura:
Che gli fovvien, che preffo è il dì prefcritto,
Che pugnar dee col Cavalier d' Egitto.

XXVII.

Partefi; e mentre va per dubbio calle,
Ode un corfo appreffar, ch' ognor s' avanza;
Ed alfine fpuntar d' angufta valle
Vede uom, che di Corriero avea fembianza.
Scotea mobile sferza; e dalle fpalle
Pendea il corno ful fianco a noftra ufanza.
Chiede Tancredi a lui per quale ftrada
Al Campo de' Criftiani indi fi vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: Or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta fpinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Meffaggio ftima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un fozzo, e rio
Lago impaluda, ed un caftel n' è cinto,
Nella ftagion, che 'l Sol par, che s' immerga
Nell' ampio nido, ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il Corriero in arrivando il corno;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai, gli dice, insin che 'l Sol rimonte:
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse a i Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l' arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo a i rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia:
Ch' ovunque il guidi elezione, o sorte,
Vuol, che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo, ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa, che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sì ch' incontro al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo; ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un Cavaliero armato
Con sembianza apparia fera, e sdegnosa;
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso, e crudo:

XXXII.

O tu, che ſiaſi tua fortuna, o voglia,
Al paeſe fatal d' Armida arrive,
Penſi indarno al fuggire: or l' arme ſpoglia,
E porgi a i laccj ſuoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata ſoglia,
Con queſte leggi, ch' ella altrui preſcrive:
Nè più ſperar di riveder' il Cielo
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo;

XXXIII.

Se non giuri d' andar con gli altri ſui
Contra ciaſcun, che da Gesù s' appella.
S' affiſa in quel parlar Tancredi in lui;
E riconoſce l' arme, e la favella.
Rambaldo di Guaſcogna era coſtui,
Che partì con Armida; e ſol per ella
Pagan ſi fece; e diſenſor divenne
Di quell' uſanza rea, ch' ivi ſi tenne.

XXXIV.

Di ſanto ſdegno il pio Guerrier ſi tinſe
Nel volto, e gli riſpoſe: Empio fellone,
Quel Tancredi ſon' io, che 'l ferro cinſe
Per Criſto ſempre, e fu di lui Campione;
E in ſua virtute i ſuoi rubelli vinſe,
Come vuo', che tu veggia al paragone:
Che dall' ira del Ciel miniſtra eletta
È queſta deſtra a far' in te vendetta.

XXXV.

Turboſſi, udendo il glorioſo nome,
L' empio Guerriero; e ſcoloriſſi in viſo:
Pur celando il timor, gli diſſe: Or come,
Miſero, vieni, ove rimanga ucciſo?
Quì ſaran le tue forze oppreſſe, e dome,
E queſto altero tuo capo reciſo;
E manderollo a i Duci Franchi in dono,
S' altro da quel, che ſoglio, oggi non ſono.

XXXVI.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeaſi appena;
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida, e ſerena.
Splende il caſtel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera ſcena:
Ed in eccelſa parte Armida ſiede,
Onde, ſenz' eſſer viſta, ed ode, e vede.

XXXVII.

Il magnanimo Eroe frattanto appreſta
Alla fera tenzon l' arme, e l' ardire;
Nè ſul debil cavallo aſſiſo reſta,
Già veggendo il nemico appiè venire.
Vien chiuſo nello ſcudo, e l' elmo ha in teſta,
La ſpada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il Principe feroce
Con occhj torvi, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe ruote aggira i paſſi
Stretto nell' armi; e colpi accenna, e finge.
Queſti, ſebben' ha i membri infermi, e laſſi,
Va riſoluto, e gli s' appreſſa, e ſtringe:
E là, d' onde Rambaldo addietro faſſi,
Velociſſimamente egli ſi ſpinge:
E s' avanza, e l' incalza; e, fulminando,
Speſſo alla viſta gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove impetuoſo fere,
Ove più di vital formò Natura;
Alle percoſſe le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di quà, di là ſi volge, e ſue leggiere
Membra il preſto Guaſcone a i colpi fura;
E cerca or con lo ſcudo, or con la ſpada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo ſchermo ei non è tanto,
Che più l' altro non ſia pronto all' offeſe.
Già ſpezzato lo ſcudo, e l' elmo infranto,
E forato, e ſanguigno avea l' arneſe:
E colpo alcun de' ſuoi, che tanto, o quanto
Impiagaſſe il nemico, anco non ſceſe:
E teme, e gli rimorde inſieme il core
Sdegno, vergogna, conſcienza, amore.

XLI.

Diſponſi alfin con diſperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo ſcudo; ed a due mani afferra
La ſpada, ch' è di ſangue ancor digiuna:
E col nemico ſuo ſi ſtringe, e ſerra;
E cala un colpo; e non v' è piaſtra alcuna,
Che gli reſiſta sì, che grave angoſcia
Non dia piagando alla ſiniſtra coſcia.

XLII.

E poi ſull' ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in ſuon di ſquilla:
L' elmo non fende già; ma lui ben ſcote,
Tal ch' egli ſi rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d' ira il Principe le gote;
E negli occhj di foco arde, e sfavilla:
E fuor della viſiera eſcono ardenti
Gli ſguardi, e inſieme lo ſtridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non ſoſtiene
La viſta pur di sì feroce aſpetto.
Sente fiſchiare il ferro; e tra le vene
Già gli ſembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo; e 'l colpo a cader viene
Dove un pilaſtro è contra il ponte eretto.
Ne van le ſcheggie, e le ſcintille al Cielo;
E paſſa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge; e ſol nel corſo
Della ſalute ſua pone ogni ſpeme.
Ma 'l ſeguita Tancredi; e già ſul dorſo
La man gli ſtende, e 'l piè col piè gli preme:
Quando ecco (al fuggitivo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, ed ogni ſtella inſieme;
Nè rimaner' all' orba notte, alcuna,
Sotto povero Ciel, luce di Luna.

XLV.

Fra l' ombre della notte, e degl' incanti,
Il vincitor no 'l ſegue più, nè 'l vede;
Nè può coſa vederſi allato, o avanti;
E muove dubbio, e mal ſicuro il piede.
Su 'l liminar d' un' uſcio i paſſi erranti
A caſo mette, nè d' entrar s' avvede;
Ma ſente poi, che ſuona a lui diretro
La porta; e 'n loco il ſerra oſcuro, e tetro.

XLVI.

Come il peſce colà, dove impaluda
Ne' ſeni di Comacchio il noſtro mare,
Fugge dall' onda impetuoſa, e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare:
E vien, che da ſe ſteſſo ei ſi rinchiuda
In paluſtre prigion, nè può tornare:
Che quel ſerraglio è con mirabil' uſo
Sempre all' entrar aperto, all' uſcir chiuſo:

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Della strania prigion l' ordigno, e l' arte,
Entrò per se medesmo; e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che: Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi, i giorni, e gli anni.
Non risponde; ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni:
E fra se stesso accusa Amor, la Sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il Sole;

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero, i' perdo; e non so già, se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion, ch' ei mi disprezzi, e scherna.
Oh mia gran colpa, oh mia vergogna eterna!

L.

Così d' amor, d' onor, cura mordace
Quinci, e quindi, al Guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di ſangue, amor di lode;
Che delle piaghe ſue non ſano ancora,
Brama, che 'l ſeſto dì porti l' Aurora.

L I.

La notte, che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E ſorge poi, che 'l Cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in ſulla cima al monte.
Recami l' arme, grida al ſuo Scudiero:
E quegli aveale apparecchiate, e pronte;
Non le ſolite ſue: ma dal Re ſono
Dategli queſte, e prezioſo è il dono.

L I I.

Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peſo è la perſona onuſta;
E la ſolita ſpada al fianco appende,
Ch' è di tempra finiſſima, e vetuſta.
Qual con le chiome ſanguinoſe orrende,
Splender Cometa ſuol per l' aria aduſta;
Che i Regni muta, e i feri morbi adduce,
A i purpurei Tiranni infauſta luce:

L I I I.

Tal nell' arme ei fiammeggia; e bieche, e torte
Volge le luci ebbre di ſangue, e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte;
E minacce di morte il volto ſpira.
Alma non è così ſicura, e forte,
Che non paventi, ove un ſol guardo gira.
Nuda ha la ſpada, e la ſolleva, e ſcote
Gridando; e l' aria, e l' ombra in van percote.

L I V.

Ben toſto, dice, il predator Criſtiano,
Ch' audace è sì, ch' a me vuol' agguagliarſi,
Caderà vinto, e ſanguinoſo al piano,
Bruttando nella polve i crini ſparſi:
E vedrà, vivo ancor, da queſta mano
Ad onta del ſuo Dio l' arme ſpogliarſi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch' in paſto a' cani le ſue membra i' neghi.

L V.

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloſo amor con ſtimoli pungenti,
Orribilmente mugge; e co' muggiti
Gli ſpirti in ſe riſveglia, e l' ire ardenti;
E 'l corno aguzza a i tronchi, e par, ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena; e 'l ſuo rivale
Dalung e sfida a guerra aſpra, e mortale.

L V I.

Da sì fatto furor commosso, appella
L' Araldo; e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui, ch' è di Gesù Campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella;
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra; e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

L V I I.

Dà fiato intanto al corno; e n' esce il suono,
Che d' ogn' intorno orribile s' intende;
E in guisa pur di strepitoso tuono,
Gli orecchi, e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende:
Quì fe' l' Araldo sue disfide; e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

L V I I I.

Goffredo intorno gli occhj gravi, e tardi
Volge, con mente allor dubbia, e sospesa:
Nè, perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi Guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L' invitto Eroe, ch' uccise il fier Gernando.

L I X.

Ed oltre i diece, che fur tratti a ſorte,
I migliori del Campo, e i più famoſi,
Seguir d' Armida le fallaci ſcorte,
Sotto il ſilenzio della notte aſcoſi.
Gli altri, di mano, e d' animo men forte,
Taciti ſe ne ſtanno, e vergognoſi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran riſchio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

L X.

Al ſilenzio, all' aſpetto, ad ogni ſegno,
Di lor temenza il Capitan s' accorſe;
E tutto pien di generoſo ſdegno,
Dal loco, ove ſedea, repente ſorſe;
E diſſe: Ah ben ſarei di vita indegno,
Se la vita negaſſi or porre in forſe;
Laſciando, ch' un Pagan così vilmente
Calpeſtaſſe l' onor di noſtra gente.

L X I.

Sieda in pace il mio Campo, e da ſicura
Parte miri ozioſo il mio periglio.
Su ſu, datemi l' arme; e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch' in età matura
Parimente maturo avea il conſiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor ſi traſſe avanti.

L X I I.

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero,
Ch' in un capo s' arrischi il Campo tutto.
Duce sei tu, non semplice Guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fe s' appoggia, e 'l santo Impero:
Per te siá il Regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
Altri ponga l' ardire, e 'l ferro in opra.

L X I I I.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia, che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni:
Me non vuo' già, che la vecchiezza scusi.
Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che quì temendo chiusi
Vi state; e non vi move ira, o vergogna
Contra lui, che vi sgrida, e vi rampogna:

L X I V.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte;
Che s' alcun' or fugasse, inerme, e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

L X V.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei gia spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor' in me, nè vecchio anco pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè 'l Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vuo': sia questo il dì, ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

L X V I.

Così parla il gran Vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi, e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa, e presta.
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero,
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero:

L X V I I.

E Pirro, quel, che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo:
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo:
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro Mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe, ed Odoardo, amanti, e sposi.

L X V I I I.

Ma ſovra tutti gli altri il fiero Vecchio
Se ne dimoſtra cupido, ed ardente.
Armato è già: ſol manca all' apparecchio
Degli altri arneſi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: Oh vivo ſpecchio
Del valor priſco! in te la noſtra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la diſciplina, e l' arte.

L X I X.

Oh pur' aveſſi fra l' etade acerba
Diece altri di valor' al tuo ſimile,
Come ardirei vincer Babel ſuperba,
E la Croce ſpiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego; e te medeſmo ſerba
A maggior' opre, e di virtù ſenile;
E laſcia, che degli altri in picciol vaſo
Ponganſi i nomi, e ſia giudice il Caſo:

L X X.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Miniſtra, e ſerva è la Fortuna, e 'l Fato.
Ma non però dal ſuo penſier ſi toglie
Raimondo; e vuol' anch' egli eſſer notato.
Nell' elmo ſuo Goffredo i brevi accoglie;
E poi che l' ebbe ſcoſſo, ed agitato;
Nel primo breve, che di là traeſſe,
Del Conte di Toloſa il nome leſſe.

LXXI.

Fu il nome ſuo con lieto grido accolto;
Nè di biaſmar la Sorte alcun' ardiſce.
Ei di freſco vigor la fronte, e 'l volto
Riempie; e così allor ringioveniſce,
Qual ſerpe fier, ch' in nove ſpoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e 'n contra il Sol ſi liſce.
Ma più d' ogn' altro il Capitan gli applaude;
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Queſta è la ſpada, che 'n battaglia il Franco
Rubello di Saſſonia oprar ſolea,
Ch' io già gli tolſi a forza; e gli tolſi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Queſta, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e ſia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente; e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo ſol' è, che vi sfida!
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella ſua virtù tanto ſi fida:
O vuol giacendo in piume aſpettar forſe
La notte, ch' altre volte a lui ſoccorſe?

LXXIV.

Venga altri, s' egli teme: a ſtuolo a ſtuolo,
Venite inſieme, o Cavalieri, o Fanti!
Poichè di pugnar meco a ſolo a ſolo
Non v' è tra mille ſchiere uom, che ſi vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non ſciogliete i voti? Ecco la ſtrada.
A qual ſerbate uopo maggior la ſpada?

LXXV.

Con tali ſcherni il Saracino atroce,
Quaſi con dura sferza, altrui percote:
Ma più ch' altri, Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte ſofferir non puote.
La virtù ſtimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aſpra cote;
Sì che tronca gl' indugj; e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino, a cui diè 'l nome il corſo.

LXXVI.

Sul Tago il deſtrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma ſtagion, che n' innamora,
Nel cor l' inſtiga il natural talento;
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento;
E da' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual' Aura del Ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri, e presti,
A destra, ed a sinistra, angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Move all' assalto; e volge al Cielo il viso:

LXXVIII.

Signor, tu, che drizzasti incontra l' empio
Golìa l' armi inesperte in Terebinto;
Sì ch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un Garzone, estinto;
Tu fà, ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S' alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al Ciel per sua natura.
L' accolse il Padre Eterno; e fra le schiere
Dell' Esercito suo tolse alla cura
Un, che 'l difenda; e sano, e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX.

L' Angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta Provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del Mondo;
Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo;
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' armi riposte.

LXXXI.

Quì l' asta si conserva, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali;
E quegli, ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti, e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali;
Quand' egli avvien, che i fondamenti scota
Dell' ampia terra, e le città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante;
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso, e l' Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste, e sante.
Questo l' Angelo prende; e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti inſtrutte,
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune ſchiere de' Criſtiani ſtanno:
E largamente a' due Campioni il campo
Voto riman fra l' uno, e l' altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto Campion ſembianze nove.
Feceſi il Conte innanzi, e: Quel, che chiedi,
È, diſſe a lui, per tua ventura, altrove.
Non ſuperbir però, che me quì vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch' io di lui poſſo ſoſtener la vice;
O venir come terzo a me quì lice.

LXXXV.

Ne ſorride il ſuperbo, e gli riſponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove ſtaſſi?
Minaccia il Ciel con l' arme, e poi s' aſconde,
Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi:
Ma fugga pur nel centro, o 'n mezzo l' onde;
Che non fia loco, ove ſicuro il laſſi.
Menti, replica l' altro, a dir, ch' uom tale
Fugga da te, ch' aſſai di te più vale.

L X X X V I.

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch' invece sua t' accetto:
E tosto e' si parrà, come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra; e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo;
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

L X X X V I I.

Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano:
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito Cavalier Cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse;
E ruppe l' asta, bestemmiando, al piano.
Poi tragge il ferro; e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

L X X X V I I I.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il Cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa,
E pur sull' elmo il coglie, e 'ndarno sempre:
Che l' elmo adamantine avea le tempre.

L X X X I X.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan , che ſeco vuole
Più ſtretta zuffa , a lui s' avventa , e ſerra.
L' altro , ch' al peſo di sì vaſta mole
Teme d' andar col ſuo deſtriero a terra ,
Quì cede , ed indi aſſale ; e par , che vole ,
Intorniando con girevol guerra :
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno , e non pon' orma in fallo.

XC.

Qual Capitan , ch' oppugni eccelſa torre
Infra paludi poſta , o in alto monte ;
Mille aditi ritenta , e tutte ſcorre
L' arti , e le vie : cotal s' aggira il Conte.
E poichè non può ſcaglia all' arme torre ,
Ch' armano il petto , e la ſuperba fronte ;
Fere i men forti arneſi , ed alla ſpada
Cerca tra ferro , e ferro , aprir la ſtrada.

XCI.

Ed in due parti , o tre , forate , e fatte
L' arme nemiche ha già tepide , e roſſe :
Ed egli ancor le ſue conſerva intatte ,
Nè di cimier , nè d' un ſol fregio ſcoſſe.
Argante indarno arrabbia ; a voto batte ,
E ſpande ſenza prò l' ire , e le poſſe.
Non ſi ſtanca però ; ma raddoppiando
Va tagli , e punte , e ſi rinforza errando.

X C I I.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
Ma l' ajuto invisibile vicino
Non mancò a lui di quel superno Messo;
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

X C I I I.

Frangesi il ferro allor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, ed immiste,
D' eterno fabbro) e cade in sull' arena.
Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il Campion nemico abbia sì ferme.

X C I V.

E ben rotta la spada aver si crede
Sull' altro scudo, ond' è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già chi sia dal Ciel disceso.
Ma, però ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso:
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra ſpada,
Quando novo penſier nacque nel core,
Ch' alto ſcorno è de' ſuoi, dove egli cada,
Che di pubblica cauſa è difenſore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada;
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio ſtaſſi, Argante lancia
Il pomo, e l' elſe alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medeſmo il deſtrier punge,
E per venire a lotta oltra ſi caccia.
La percoſſa lanciata all' elmo giunge,
Sì che ne peſta al Toloſan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottiſce; e lunge
Ratto ſi ſvia dalle robuſte braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio.

XCVII.

Poſcia gira da queſta a quella parte,
E rigiraſi a queſta, indi da quella:
E ſempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d' aſpra percoſſa, e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può ſdegno antico, ira novella,
A danno del Circaſſo or tutto aduna;
E ſeco il Ciel congiura, e la Fortuna.

XCVIII.

Quel, di fine arme, e di se ſteſſo armato,
A i gran colpi reſiſte, e nulla pave:
E par ſenza governo in mar turbato,
Rotte vele, ed antenne, eccelſa nave;
Che pur conteſto avendo ogni ſuo lato
Tenacemente di robuſta trave;
Sdruſciti i fianchi al tempeſtoſo flutto
Non moſtra ancor, nè ſi diſpera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal' era,
Quando ajutarti Belzebù diſpoſe.
Queſti di cava nube ombra leggiera
(Mirabil moſtro!) in forma d' uom compoſe:
E la ſembianza di Clorinda altera
Gli finſe, e l' arme ricche, e luminoſe:
Diegli il parlare, e ſenza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

C.

Il ſimulacro ad Oradino, eſperto
Sagittario famoſo, andonne, e diſſe:
O famoſo Oradin, ch' a ſegno certo,
Come a te piace, le quadrella affiſſe;
Ah gran danno ſaria, s' uom di tal merto,
Difenſor di Giudea, così moriſſe;
E di ſue ſpoglie il ſuo nemico adorno
Sicuro ne faceſſe a' ſuoi ritorno.

C I.

Quì fà prova dell' arte; e le ſaette
Tingi nel ſangue del ladron Franceſe:
Ch' oltra il perpetuo onor, vuo', che n' aſpette
Premio al gran fatto egual dal Re corteſe.
Così parlò; nè quegli in dubbio ſtette,
Toſto che 'l ſuon delle promeſſe inteſe:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E ſull' arco l' adatta, e l' arco tende.

C I I.

Sibila il teſo nervo; e fuori ſpinto
Vola il pennuto ſtral per l' aria, e ſtride;
Ed a percoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Paſſa l' usbergo, e in ſangue appena tinto
Quivi ſi ferma, e ſol la pelle incide:
Che 'l celeſte Guerrier ſoffrir non volſe,
Ch' oltra paſſaſſe, e forza al colpo tolſe.

C I I I.

Dell' usbergo lo ſtral ſi tragge il Conte,
Ed iſpicciarne fuori il ſangue vede:
E con parlar pien di minacce, e d' onte,
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede,
Che violato è il patto; e perchè grave
Stima la piaga, ne ſoſpira, e pave.

C I V.

E con la fronte le ſue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo deſta.
Vedi toſto inchinar giù le viſiere,
Lentare i freni, e por le lancie in reſta;
E quaſi in un ſol punto alcune ſchiere
Da quella parte moverſi, e da queſta.
Spariſce il campo; e la minuta polve
Con denſi globi al Ciel s' innalza, e volve.

C V.

D' elmi, e ſcudi percoſſi, e d' aſte infrante
Ne' primi ſcontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là ſenza rettor ſi mira.
Quì giace un Guerrier morto, e quì ſpirante
Altri ſinghiozza, e geme, altri ſoſpira.
Fera è la pugna; e quanto più ſi meſce,
E ſtringe inſieme, più s' inaſpra, e creſce.

C V I.

Salta Argante nel mezzo agile, e ſciolto,
E toglie ad un Guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo ſtuol calcato, e folto,
La ruota intorno, e ſi fa larga piazza:
E ſol cerca Raimondo, e in lui ſol volto
Ha il ferro, e l' ira impetuoſa, e pazza:
E quaſi avido lupo, ei par, che brame
Nelle viſcere ſue paſcer la fame.

C V I I.

Ma duro ad impedir viengli il ſentiero,
E fero intoppo, acciocchè 'l corſo ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e duo Gherardi.
Non ceſſa, non s' allenta; anzi è più fero,
Quanto riſtretto è più da que' gagliardi:
Sì come a forza da rinchiuſo loco
Se n' eſce, e move alte ruine il foco.

C V I I I.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli eſtinti egro, e languente;
Ma contra lui creſcon le turbe; e 'l ſerra
D' uomini, e d' arme cerchio aſpro, e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l' una, e l' altra gente;
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello.

C I X.

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad inveſtir nel lato manco.
Quegli ſi moſſe; e fu lo ſcontro tale,
Ond' egli urtò degli avverſarj il fianco,
Che parve il popol d' Aſia imbelle, e frale;
Nè potè ſoſtener l' impeto Franco:
Che gli ordini diſperde, e co' deſtrieri
L' inſegne abbatte, e inſieme i Cavalieri.

C X.

Dall' impeto medefmo in fuga è volto
Il deftro corno ; e non v' è alcun , che faccia ,
Fuor ch' Argante , difefa : a freno fciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli fol ferma il paffo , e moftra il volto :
Nè chi con mani cento , e cento braccia ,
Cinquanta fcudi infieme , ed altrettante
Spade moveffe , or più faria d' Argante.

C X I.

Ei gli ftocchi , e le mazze , egli dell' afte ,
E de' corfieri l' impeto foftenta ;
E folo par , che 'n contra tutti bafte ;
Ed ora a quefto , ed ora a quel s' avventa.
Pefte ha le membra , e rotte l' arme , e guafte ;
E fudor verfa , e fangue , e par nol fenta.
Ma così l' urta il popol denfo , e 'l preme ,
Ch' alfin lo fvolge , e feco il porta infieme.

C X I I.

Volge il tergo alla forza , ed al furore
Di quel diluvio , che 'l rapifce , e 'l tira ;
Ma non già d' uom , che fugga , ha i paffi , e 'l core ,
S' all' opre della mano il cor fi mira :
E ferbano ancor gli occhj il lor terrore ,
E le minacce della folita ira :
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba ; e nulla giova.

C X I I I.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
Che non ha la paura arte, nè freno;
Nè pregar quì, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, ch' i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso;
E invia novello a i vincitor soccorso.

C X I V.

E, se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea;
Quest' era forse il dì, che 'l Campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea;
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi restrinse, e mosse il vento.

C X V.

Dagli occhj de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e 'l Sole; e par, ch' avvampi
Negro, via più ch' orror d' Inferno, il Cielo:
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo; e par, che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

CXVI.

L' acqua in un tempo, il vento, e la tempeſta
Negli occhj a i Franchi impetuoſa fere:
E l' improvviſa violenza arreſta
Con un terror quaſi fatal le ſchiere.
La minor parte d' eſſe accolta reſta,
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e'l deſtrier punge.

CXVII.

Ella gridava a i ſuoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giuſtizia aita:
Dall' ira ſua le faccie noſtre intatte
Sono, e non è la deſtra impedita:
E nella fronte ſolo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la ſcote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, che'l Fato è duce.

CXVIII.

Così ſpinge le genti; e ricevendo
Sol nelle ſpalle l' impeto d' Inferno,
Urta i Franceſi con aſſalto orrendo;
E i vani colpi lor ſi prende a ſcherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aſpro governo.
E quei, laſciando il campo, a tutto corſo
Volgono al ferro, e alle procelle il dorſo.

C X I X.

Percotono le ſpalle a i fuggitivi
L' ire immortali, e le mortali ſpade:
E 'l ſangue corre, e fa commiſto a i rivi
Della gran pioggia roſſeggiar le ſtrade.
Quì tra 'l vulgo de' morti, e de' mal vivi,
E Pirro, e 'l buon Ridolfo eſtinto cade:
Che toglie a queſto il fier Circaſſo l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

C X X.

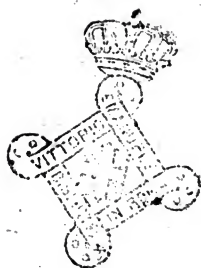
Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, e i Demoni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, e di turbini, e di tuoni,
Volgea Goffredo la ſicura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi Baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccogliea nel vallo.

C X X I.

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe:
Ed altrettante il nudo ferro ſpinſe,
Dove le turbe oſtili eran più ſpeſſe.
Alfin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro a i ripari, e la vittoria ceſſe.
Tornaro allora i Saracini; e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno ſchivar la forza, e l' ira;
Ma ſono eſtinte or queſte faci, or quelle;
E per tutto entra l' acqua: il vento ſpira,
Squarcia le tele, e ſprezza i pali, e ſvelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia a i gridi, a i venti, a i tuon s' accorda
D' orribile armonia, che 'l Mondo aſſorda.

Fine del Canto ſettimo.

C. VIII.

L A

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor, che Aletto spira, insani
Di soverchia ira, e d' odio, apron le porte,
E minaccian Goffredo. Ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

I.

GIA cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro, e di Coro:
E l' Alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro.
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

I I.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel Cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del Sovran difensor del nostro Impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni, a i Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

I I I.

Sai quanto ciò rilevi; e se conviene
Ai gran principj oppor forza, ed inganno.
Scendi tra i Franchi dunque; e ciò, ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno.
Spargi le fiamme, e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
Movi l' ire, e i tumulti; e fà tal' opra,
Che tutto vada il Campo alfin sossopra.

I V.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel Cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh sia chi m' introduca
Per mercede, o Guerrieri, al sommo Duca.

V.

Molti ſcorta gli furo al Capitano,
Vaghi d' udir dal Peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l' Oceano
Termini la tua fama, e con le ſtelle,
Venirne a te vorrei più lieto meſſo.
Quì ſoſpirava, e ſoggiungeva appreſſo:

V I.

Sveno del Re de' Dani unico figlio,
Gloria, e ſoſtegno alla cadente etade,
Eſſer tra quei bramò, che 'l tuo conſiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le ſpade.
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoſo petto.

V I I.

Lo ſpingeva un deſio d' apprender l' arte
Della milizia faticoſa, e dura,
Da te sì nobil maſtro; e ſentia in parte
Sdegno, e vergogna di ſua fama oſcura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più, ch' altra cagione, il moſſe il zelo
Non del terren, ma dell' onor del Cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl' indugj ; e tolſe
Stuol di ſcelti compagni audace, e fero :
E dritto in ver la Tracia il cammin volſe
Alla Città, che ſede è dell' Impero.
Quì il Greco Auguſto in ſua magion l' accolſe :
Quì poi giunſe in tuo nome un meſſaggiero :
Queſti appien gli narrò, come già preſa
Foſſe Antiochia, e come poi difeſa.

IX.

Difeſa incontra al Perſo; il qual con tanti
Uomini armati ad aſſediarvi moſſe,
Che ſembrava, che d' arme, e d' abitanti
Voto il gran Regno ſuo rimaſo foſſe.
Di te gli diſſe, e poi narrò d' alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunſe, e quì fermoſſe :
Contò l' ardita fuga, e ciò, che poi
Fatto di glorioſo avea tra voi.

X.

Soggiunſe alfin, come già il popol Franco
Veniva a dar l' aſſalto a queſte porte;
E invitò lui, ch' egli voleſſe almanco
Dell' ultima vittoria eſſer conſorte.
Queſto parlar' al giovinetto fianco
Del fero Sveno è ſtimolo sì forte;
Ch' ogn' ora un luſtro pargli infra' Pagani
Rotar' il ferro, e inſanguinar le mani.

X I.

Par, che la ſua viltà rimproverarſi
Senta nell' altrui gloria, e ſe ne rode;
E chi 'l conſiglia, e chi 'l prega a fermarſi,
O che non eſaudiſce, o che non ode.
Riſchio non teme, fuor che 'l non trovarſi
De' tuoi gran riſchj a parte, e di tua lode.
Queſto gli ſembra ſol periglio grave:
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

X I I.

Egli medeſmo ſua fortuna affretta;
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però ch' appena al ſuo partire aſpetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la ſtima, ch' è Signore, e Duce:
Nè i paſſi più difficili, o i paeſi
Schivar ſi cerca de' nemici offeſi.

X I I I.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or' agguati;
Ma tutti fur vinti i diſagj, e furo
Or' ucciſi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' periglj ogn' uom ſicuro
Le vittorie, e inſolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano omai de' Paleſtini.

X I V.

Quivi da' precurſori a noi vien detto,
Ch' alto ſtrepito d' arme avean ſentito,
E viſte inſegne, e indizj, ond' han ſoſpetto,
Che ſia vicino Eſercito infinito.
Non penſier, non color, non cangia aſpetto,
Non muta voce il Signor noſtro ardito;
Benchè molti vi ſian, ch' al fero avviſo
Tingan di bianca pallidezza il viſo.

X V.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L' una ſpero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto, e pari gloria.
Queſto campo, o fratelli, ov' or noi ſiamo,
Fia tempio ſacro ad immortal memoria;
In cui l' età futura additi, e moſtri
Le noſtre ſepolture, o i trofei noſtri.

X V I.

Così parla; e le guardie indi diſpone,
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol, ch' armato ogn' un giaccia; e non depone
Ei medeſmo gli arneſi, o la lorica.
Era la notte ancor nella ſtagione,
Ch' è più del ſonno, e del ſilenzio amica;
Allor che d' urli Barbareſchi udiſſi
Romor, che giunſe al Cielo, ed agli abiſſi.

XVII.

Si grida: All' arme, all'arme; e Sveno involto
Nell' arme innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimamente i lumi, e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e stringe:
E intorno un bosco abbiam d' aste, e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno;
Ma il numero degli egri, e de' cadenti,
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni; e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol' è, ch' ognun veder' il possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine, e fossa:
E dovunque ne va, sembra, che porte
Lo spavento negli occhj, e in man la morte.

X X.

Così pugnato fu, ſin che l' albóre
Roſſeggiando nel Ciel già n' apparia;
Ma poi che ſcoſſo fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in ſe copria;
La deſiata luce a noi terrore
Con viſta accrebbe doloroſa, e ria:
Che pien d' eſtinti il campo, e quaſi tutta
Noſtra gente vedemmo omai diſtrutta.

X X I.

Duo mila fummo, e non ſiam cento. Or quando
Tanto ſangue egli mira, e tante morti,
Non ſo, ſe 'l cor feroce al miſerando
Spettacolo ſi turbi, e ſi ſconforti;
Ma già no 'l moſtra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al Ciel, lunge da i laghi Averni, e Stigj,
N' han ſegnati col ſangue alti veſtigj.

X X I I.

Diſſe; e lieto (cred' io) della vicina
Morte così nel cor, come al ſembiante,
Incontro alla Barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e coſtante.
Tempra non ſoſterrebbe, ancor che fina
Foſſe, e d' acciajo nò, ma di diamante,
I feri colpi, ond' egli il campo allaga;
E fatto è il corpo ſuo ſolo una piaga.

XXIII.

La vita nò, ma la virtù ſoſtenta
Quel cadavero indomito, e feroce.
Ripercote percoſſo, e non s' allenta;
Ma quanto offeſo è più, tanto più nuoce:
Quando ecco furiando a lui s' avventa
Uom grande, ch' ha ſembiante, e guardo atroce;
E dopo lunga, ed oſtinata guerra,
Con l' aita di molti alfin l' atterra.

XXIV.

Cade il Garzone invitto, ahi caſo amaro!
Nè v' è fra noi chi vendicare il poſſa.
Voi chiamo in teſtimonio, o del mio caro
Signor ſangue ben ſparſo, e nobil' oſſa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè ſchivai ferro, nè ſchivai percoſſa:
E ſe piaciuto pur foſſe là ſopra,
Ch' io vi moriſſi, il meritai con l' opra.

XXV.

Fra gli eſtinti compagni io ſol cadei
Vivo: nè vivo forſe è chi mi penſi.
Nè de' nemici più coſa ſaprei
Ridir; sì tutti avea ſopiti i ſenſi.
Ma poi che tornò il lume agli occhj miei,
Ch' eran d' atra caligine condenſi,
Notte mi parve; ed allo ſguardo fioco
S' offerſe il vacillar d' un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea, come quel, ch' or apre, or chiude
Gli occhj mezzo tra 'l sonno, e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Che l' inaspria l' aura notturna, e 'l gelo,
In terra nuda, e sotto aperto Cielo.

XXVII.

Più, e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor, ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto, e piano,
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero, e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido li riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo, e il vero;
Onde l' un d' essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E quì viviamo in loco aspro, e romito.

XXX.

Me, per ministro a tua salute, eletto
Ha quel Signor, ch' in ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar' effetto
Meraviglioso, ed alto, ei non isdegna.
Nemmen vorrà, che si resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor lucido, e leve,
E immortal fatto, riunir si deve.

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual' a dito mostra, ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhj alle stelle, e guata
Là splender quella, come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggj or ti conduce
Là, dov' è il corpo del tuo nobil Duce.

XXXII.

Allor vegg' io, che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio ſcende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quaſi aureo tratto di pennel, ſi ſtende:
E ſovra lui tal lume, e tanto face;
Ch' ogni ſua piaga ne sfavilla, e ſplende;
E ſubito da me ſi raffigura
Nella ſanguigna orribile miſtura.

XXXIII.

Giacea prono non già; ma, come volto
Ebbe ſempre alle ſtelle il ſuo deſire,
Dritto ei teneva in verſo il Cielo il volto,
In guiſa d' uom, che pur laſſuſo aſpire.
Chiuſa la deſtra, e 'l pugno avea raccolto,
E ſtretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra ſul petto in modo umile, e pio,
Si poſa; e par, che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe ſue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l' alma accora;
Gli aprì la chiuſa deſtra il Vecchio ſanto,
E 'l ferro, che ſtringea, trattone fuora:
Queſta, a me diſſe, ch' oggi ſparſo ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come ſai, perfetta; e non è forſe
Altra ſpada, che debba a lei preporſe.

XXXV.

Onde piace lassù, che, s' or la parte
Dal suo primo Signor' acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita, e forte,
Che l' usi poi con egual forza, ed arte,
Ma più lunga stagion, con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne, ove il Cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso:
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso:
Che t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui, ch' or là t' invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol, che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Croce
L' arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deve della spada esser' erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi; e dì, che sol da lui
L' alta vendetta il Cielo, e 'l Mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

XXXIX.

Che là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto;
Che sorgendo, rinchiuso in se l' avea,
Come non so, nè con qual' arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del Guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Quì, disse il Vecchio, appresso a i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi ufficj
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, fin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora ſublimi, or cupi,
Mi ſcorſe, onde a gran pena il fianco traſſi;
Sin ch', ove pende da ſelvagge rupi
Cava ſpelonca, raccogliemmo i paſſi.
Queſto è il ſuo albergo: ivi fra gli orſi, e i lupi,
Col diſcepolo ſuo ſicuro ſtaſſi:
Che difeſa miglior, ch' usbergo, e ſcudo,
È la ſanta innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silveſtre cibo, e duro letto, porſe
Quivi alle membra mie poſa, e riſtoro.
Ma poi ch' acceſi in Oriente ſcorſe
I raggj del mattin purpurei, e d' oro;
Vigilante ad orar ſubito ſorſe
L' uno, e l' altro Eremita, ed io con loro.
Dal ſanto Vecchio poi congedo tolſi,
E quì, dove egli conſigliò, mi volſi.

XLIII.

Quì ſi tacque il Tedeſco; e gli riſpoſe
Il pio Buglione: O Cavalier, tu porte
Dure novelle al Campo, e doloroſe,
Ond' a ragion ſi turbi, e ſi ſconforte;
Poichè genti sì amiche, e valoroſe,
Breve ora ha tolte, e poca terra aſſorte:
E in guiſa d' un baleno il Signor voſtro
S' è in un ſol punto dileguato, e moſtro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte, e ſcempio,
Via più ch' acquiſto di provincie, e d' oro:
Nè dar l' antico Campidoglio eſempio
D' alcun può mai sì glorioſo alloro.
Eſſi del Ciel nel luminoſo Tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, cred' io, che le ſue belle piaghe
Ciaſcun lieto dimoſtri, e ſe n' appaghe.

XLV.

Ma tu, che alle fatiche, ed al periglio
Nella milizia ancor reſti del Mondo,
Devi gioir de' lor trionfi; e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch' ei fuor dell' oſte è vagabondo:
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Queſto lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor deſta, e rinnova:
E v' è chi dice: Ahi fra Pagana gente
Il Giovinetto errante or ſi ritrova:
E non v' è quaſi alcun, che non rammente,
Narrando al Dano, i ſuoi gran fatti a prova;
E dell' opere ſue la lunga tela
Con iſtupor gli ſi diſpiega, e ſvela.

XLVII.

Or quando del Garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra, e nojosa,
Segno portar, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del Guerriero, e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ove è l' augel, ch' al Sole
Prova i suoi figlj, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere, o sole,
Nell' imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietade, ed ira,
Rotte, e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia 'il Campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede;
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto; ed a lui chiede:
Dì come, e donde tu rechi quest' arme;
E di buono, o di reo nulla celarme.

L I.

Gli rispose colui: Di quì lontano,
Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d' alto deriva, e lento, e piano,
Tra pianta, e pianta, un fiumicel s' invia:
E d' alberi, e di macchie, ombroso, e folto,
Opportuno all' insidie, il loco è molto.

L I I.

Quì greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde:
E in sull' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un Guerrier morto in riva all' onde.
All' arme, ed all' insegne, ogn' uom si mosse:
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai, ch' era il capo indi reciso.

L I I I.

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno, a cui dimande,
Un Villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s' accorse.

L I V.

Ma seguitato, e preso, alla richiesta,
Che noi gli facevamo, alfin rispose,
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti Guerrieri, ond' ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose;
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e senza peli al mento.

L V.

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse,
Ch' erano i Cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo; e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l' arme, e lasciai cura,
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

L V I.

Ma ſe quel nobil tronco è quel, ch' or credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che coſa non avea più certa.
Rimaſe grave, e ſoſpirò Goffredo;
Pur nel triſto penſier non ſi raccerta;
E con più chiari ſegni il monco buſto
Conoſcer vuole, e l' omicida ingiuſto.

L V I I.

Sorgea la notte intanto, e ſotto l' ali
Ricopriva del Cielo i campi immenſi:
E 'l ſonno, ozio dell' alme, obblio de' mali,
Luſingando ſopia le cure, e i ſenſi.
Tu ſol, punto, Argillan, d' acuti ſtrali
D' aſpro dolor, volgi gran coſe, e penſi:
Nè l' agitato ſen, nè gli occhj ponno
La quiete raccorre, o 'l molle ſonno.

L V I I I.

Coſtui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoſo, e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto; e fu nutrito,
Nelle riſſe civil, d' odio, e di ſdegno.
Poſcia, in eſiglio ſpinto, i colli, e 'l lito
Empì di ſangue, e depredò quel Regno;
Sin che nell' Aſia a guerreggiar ſen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

L I X.

Al fin questi sull' alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto, e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men, che morte sia, profondo, e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non have:
Che la Furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

L X.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor livido, e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E 'l parlar vien con sangue, e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l' empio Duce.

L X I.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode,
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir, nò: plachi il Tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

L X I I.

Io ſarò teco, ombra, di ferro, e d' ira
Miniſtra; e t' armerò la deſtra, e 'l ſeno.
Così gli parla; e nel parlar gli ſpira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il ſonno; e sbigottito ei gira
Gli occhj gonfi di rabbia, e di veleno:
Ed armato, ch' egli è, con importuna
Fretta i Guerrier d' Italia inſieme aduna.

L X I I I.

Gli aduna là, dove ſoſpeſe ſtanno
L' arme del buon Rinaldo; e, con ſuperba
Voce, il furore, e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e diſacerba:
Dunque un popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non ſerba,
Che non fu mai di ſangue, e d' or ſatollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

L X I V.

Ciò, che ſofferto abbiam d' aſpro, e d' indegno,
Sette anni omai ſotto sì iniqua ſoma,
È tal, ch' arder di ſcorno, arder di ſdegno
Potrà da quì a mill' anni Italia, e Roma.
Taccio, che fu dall' arme, e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma;
E ch' ora il Franco a tradigion la gode;
E i premj uſurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio, ch' ove il bisogno, e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio, e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l' oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi, e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l' ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo; e con l' umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada, e scudo
Di nostra Fede: ed ancor giace inulto?
Inulto giace: e su 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser' occulto?
Deh chi non sa, quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n' ode, e ch' ingannar non lice,
Ch' allor, che si rischiara il Mondo oscuro,
Spirito errante il vidi, ed infelice.
Che spettacolo, ohimè! crudèle, e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par, che dinanzi agli occhj miei s' aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate innonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville, e città, nutre, e feconda;
Anzi a noi pur. Nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l' Impero.

LXX.

Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre, ed innocente.
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio, e 'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio,
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io, io vorrei, ſe 'l voſtro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler' oſaſſe,
Ch' oggi per queſta man, nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entraſſe.
Così parla agitato; e nel furore,
E nell' impeto ſuo ciaſcuno ei traſſe.
Arme, arme, freme il forſennato; e inſieme
La gioventù ſuperba, arme, arme, freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la deſtra armata;
E col foco il velen ne' petti meſce:
Lo ſdegno, la follia, la ſcellerata
Sete del ſangue ognor più infuria, e creſce:
E ſerpe quella peſte, e ſi dilata;
E degli alberghi Italici fuor n' eſce;
E paſſa fra gli Elvezj, e vi s' apprende;
E di là poſcia anco agl' Ingleſi tende.

LXXIII.

Nè ſol l' eſtrane genti avvien, che mova
Il duro caſo, e 'l gran pubblico danno;
Ma l' antiche cagioni all' ira nova
Materia inſieme, e nutrimento danno.
Ogni ſopito ſdegno or ſi rinnova:
Chiamano il popol Franco empio, e tiranno:
E in ſuperbe minacce eſce diffuſo
L' odio, che non può ſtarne omai più chiuſo.

L X X I V.

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma;
Nè capendo in se stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e innonda, e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

L X X V.

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi,
Molti di quà, di là, nunzj veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone allato.

L X X V I.

Egli, ch' ode l' accusa, i lumi al Cielo
Drizza; e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu, che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue aborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo;
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l' innocenza mia, che costà sopra
È nota, al Mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque; e, dal Cielo infuso, ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo,
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo;
E da' suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d' arme, e di minacce, ei senta
Fremito d' ogn' intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza in dosso; e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume.
Nudo è le mani, e 'l volto; e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume.
Scote l' aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d' uom mortal la voce suona:

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or' odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
Così quì riverito, e in questo modo
Noto son' io dopo sì lunghe prove:
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

L X X X.

Ah non ſia ver, che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me queſto ſcettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda.
E per or la giuſtizia alla pietate
Ceda; nè ſovra i rei la pena ſcenda.
Agli altri merti or queſt' error perdono;
Ed al voſtro Rinaldo anco vi dono.

L X X X I.

Col ſangue ſuo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore:
Che moſſo a leggieriſſimo ſoſpetto,
Soſpinti gli altri ha nel medeſmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aſpetto,
Mentre ei parlò, di maeſtà, d' orrore;
Tal ch' Argillano attonito, e conquiſo,
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viſo.

L X X X I I.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s' udia d' orgoglj, e d' onte;
E ch' ebbe al ferro, all' aſte, ed alla face,
Che 'l furor miniſtrò, le man sì pronte;
Non oſa (e i detti alteri aſcolta, e tace)
Fra timor', e vergogna, alzar la fronte:
E soſtien, che Argillano, ancor che cinto
Dell' arme lor, ſia da' miniſtri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito ſcotea ſuperbo, e fero;
Se poi vede il maeſtro, onde fu doma
La natía ferità del core altero;
Può del giogo ſoffrir l' ignobil ſoma,
E teme le minacce, e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, ch' hanno
Tanta in ſe forza, inſuperbir' il fanno.

LXXXIV.

È fama, che fu viſto in volto crudo,
Ed in atto feroce, e minacciante,
Un' alato Guerrier tener lo ſcudo
Della difeſa al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di ſangue vedeaſi ancor ſtillante.
Sangue era forſe di Città, e di Regni,
Che provocar del Cielo i tardi ſdegni.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie coſe, a nove impreſe intento;
Ch' aſſalir la Cittade egli diſpone,
Pria che 'l ſecondo, o 'l terzo dì ſia ſpento:
E rivedendo va l' inciſe travi,
Già in macchine conteſte orrende, e gravi.

Fine del Canto ottavo.

LA

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO NONO.

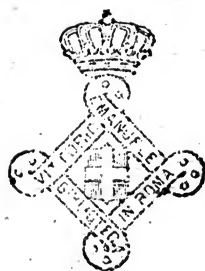
ARGOMENTO.

Trova la Furia Solimano; e 'l move
A far' a' Franchi aſpra notturna guerra.
Il giuſto Dio, che l' infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il ſoccorſo ſi rimove
Dell' Inferno a i Pagani, e ſi diſſerra
A' lor danni il drappel, che ſeguì Armida;
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I.

MA il gran Moſtro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire ſpente;
E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e, dove paſſa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol ſi fa repente:
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Miniſtra, a nova impreſa affretta l' ali.

C. IX.

II.

Ella, che dall' Efercito Criftiano,
Per induftria fapea de' fuoi conforti,
Il figliuol di Bertoldo effer lontano;
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti,
Diffe: Che più s' afpetta? Or Solimano
Inafpettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io fpero) alta vittoria avremo
Di Campo mal concorde, e in parte fcemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra fquadre erranti,
Fattofen Duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, fe per nova ingiuria i fuoi Giganti
Rinnovaffe la terra, anco vi fora.
Quefti fu Re de' Turchi; ed in Nicea
La fede dell' Imperio aver folea.

IV.

E diftendeva incontro a i Greci lidi
Dal Sangario al Meandro il fuo confine;
Ove albergar già Mifi, e Frigj, e Lidj,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poi che contra i Turchi, e gli altri Infidi
Paffar nell' Afia l' armi peregrine;
Fur fue terre efpugnate, ed ei fconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo in van la ſorte,
E ſpinto a forza dal natío paeſe,
Ricoverò del Re d' Egitto in Corte,
Che oſte gli fu magnanimo, e corteſe:
Ed ebbe a grado, che Guerrier sì forte
Gli s' offriſſe compagno all' alte impreſe;
Propoſto avendo già vietar l' acquiſto
Di Paleſtina a i Cavalier di Criſto.

V I.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La deſtinata guerra annunziaſſe;
Volle, che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal' uſo, gli Arabi aſſoldaſſe.
Or mentre ei d' Aſia, e del paeſe Moro
L' oſte accogliea, Soliman venne; e traſſe
Agevolmente a ſe gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenarj.

V I I.

Così fatto lor Duce, or d' ogni intorno
La Giudea ſcorre, e fa prede, e rapine:
Sì che 'l venire è chiuſo, e 'l far ritorno
Dall' Eſercito Franco alle marine.
E rimembrando ognor l' antico ſcorno,
E dell' Imperio ſuo l' alte ruine;
Coſe maggior nel petto acceſo volve:
Ma non ben s' aſſicura, o ſi riſolve.

VIII.

A coſtui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l ſembiante d' un uom d' antica etade.
Vota di ſangue, empie di creſpe il volto,
Laſcia barbuto il labbro, e 'l mento rade.
Dimoſtra il capo in lunghe tele avvolto;
La veſte oltra il ginocchio al piè gli cade;
La ſcimittara al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or traſcorriam le vote
Piagge, e l' arene ſterili, e deſerte,
Ove nè far rapina omai ſi puote,
Nè vittoria acquiſtar, che loda merte.
Goffredo intanto la Città percote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s' ancor ſi tarda un poco,
Inſin di quà le ſue ruine, e 'l foco.

X.

Dunque acceſi tugurj, e greggie, e buoi,
Gli alti trofei di Soliman ſaranno?
Così racquiſti il Regno? e così i tuoi
Oltraggj vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardiſci, ardiſci: entro a i ripari ſuoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araſpe, il cui conſiglio
E nel regno provaſti, e nell' eſiglio.

X I.

Non ci aſpetta egli, e non ci teme; e ſprezza
Gli Arabi ignudi in vero, e timoroſi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto oſi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un Campo, che giaccia inerme, e poſi.
Così gli diſſe; e le ſue furie ardenti
Spirogli al ſeno, e ſi miſchiò tra' venti.

X I I.

Grida il Guerrier, levando al Ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom ſei già, ſebben ſembiante umano
Moſtraſti, ecco io ti ſeguo, ove m' inviti.
Verrò, farò là monti, ov' ora è piano;
Monti d' uomini eſtinti, e di feriti:
Farò fiumi di ſangue. Or tu ſia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

X I I I.

Tace; e ſenza indugiar le turbe accoglie;
E rincora, parlando, il vile, e 'l lento;
E nell' ardor delle ſue ſteſſe voglie
Accende il Campo a ſeguitarlo intento.
Dà il ſegno Aletto della tromba; e ſcioglie
Di ſua man propria il gran veſſillo al vento.
Marcia il Campo veloce; anzi sì corre,
Che della Fama il volo anco precorre.

X I V.

Va ſeco Aletto, e poſcia il laſcia; e veſte
D' uom, che rechi novelle, abito, e viſo:
E nell' ora, che par, che 'l Mondo reſte
Fra la notte, e fra 'l dì dubbio, e diviſo,
Entra in Geruſalemme; e tra le meſte
Turbe paſſando, al Re dà l' alto avviſo
Del gran Campo, che giunge, e del diſegno,
E del notturno aſſalto e l' ora, e 'l ſegno.

X V.

Ma già diſtendon l' ombre orrido velo,
Che di roſſi vapor ſi ſparge, e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide, e ſanguigne.
S' empie di moſtri, e di prodigj il Cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abiſſi; e la ſua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

X V I.

Per sì profondo orror, verſo le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del ſuo corſo aſcende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d' un miglio, ove ripoſo prende
Il ſicuro Franceſe, ei s'avvicina.
Quì fe' cibar le genti; e poſcia d' alto
Parlando, confortolle al crudo aſſalto:

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un Campo, più famoso assai, che forte;
Che, quasi un mar, nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna Sorte.
L' arme, e i destrier d' ostro guerniti, e d' oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga, e sì diversa,
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco:
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuo' su i corpi languenti entro a i ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia, che di Cristo il Regno cada:
Oggi libera l' Asia: oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor move.

Ecco

X X.

Ecco tra via le ſentinelle ei vede
Per l' ombra miſta d' una incerta luce :
Nè ritrovar (come ſicura fede
Avea) puote improvviſo il ſaggio Duce.
Volgon quelle , gridando , indietro il piede ,
Scorto, che sì gran turba egli conduce :
Sì che la prima guardia è da lor deſta ,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appreſta.

X X I.

Dan fiato allora a i barbari metalli
Gli Arabi , certi omai d' eſſer ſentiti.
Van gridi orrendi al Cielo , e de' cavalli
Col ſuon del calpeſtío miſti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli ,
E riſpoſer gli abiſſi a i lor muggiti :
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto , e 'l ſegno diede a quei del monte.

X X I I.

Corre innanzi il Soldano ; e giunge a quella
Confuſa ancora, e inordinata guarda ,
Rapido sì , che torbida procella
Da' cavernoſi monti eſce più tarda.
Fiume , ch' arbori inſieme , e caſe ſvella :
Folgore , che le torri abbatta , ed arda :
Terremoto , che 'l Mondo empia d' orrore ,
Son picciole ſembianze al ſuo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par, ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti;
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor' entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine, e d' orror s' empie, e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan, sull' elmo, orrido, e grande
Serpe, che si dilunga, e 'l collo snoda:
Sulle zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or, ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce;
Ed occultando i rischj, i rischj accresce.

XXVII.

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figlj, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio,
Aguzzavano al sangue il ferro, e l' ire.
Dice egli loro: Andianne, ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire;
Però che quello, o figlj, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figlj,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artiglj
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda, ed a i periglj;
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natíe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale, e cinge:
E in un sol punto, un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta in van con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l' onte
Del Cielo irato, e i venti, e l' onde vaste:
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien salda incontro a i ferri, e incontro all' aste;
Ed a colui, che 'l suo destrier percote,
Tra i ciglj parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene;
Vana, e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene!
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina;
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi; e l' un sull' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli, di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma; e lasciò mesta
L' aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti, ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma, se lei fe' Natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzion, ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide!

XXXV.

Il padre (ah non più padre ! ahi fera ſorte ,
Ch' orbo di tanti figlj a un punto il face !)
Rimira in cinque morti or la ſua morte,
E della ſtirpe ſua , che tutta giace.
Nè ſo come vecchiezza abbia sì forte
Nell' atroci miſerie , e sì vivace ,
Che ſpiri , e pugni ancor ; ma gli atti , e i viſi
Non mirò forſe de' figliuoli ucciſi.

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhj ſui
Parte l' amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla ſarebbe a lui ,
Senza perder ſe ſteſſo , il vincer caro.
Prodigo del ſuo ſangue , e dell' altrui
Avidiſſimamente è fatto avaro :
Nè ſi conoſce ben , qual ſuo deſire
Paja maggior , l' uccidere , o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al ſuo nemico : È dunque frale
Sì queſta mano , e in guiſa ella ſi ſprezza ,
Che con ogni ſuo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza ?
Tace ; e percoſſa tira aſpra , e mortale ,
Che le piaſtre , e le maglie inſieme ſpezza ,
E ſul fianco gli cala ; e vi fa grande
Piaga , onde il ſangue tepido ſi ſpande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il Barbaro crudel la spada, e l' ira.
Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza, e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d' Euro, e d' Aquilon la guerra;
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra:
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan, sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' Guerrier Cristiani.
L' Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muojono, o fier Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazzar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazzel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni;
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Che già non era al Capitano occulto,
Ch' essi intorno scorrean le regioni;
Benchè non istimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme, replicar dall' altro lato:
Ed in un tempo il Cielo orribilmente
Intonar di Barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida all' assalto, ed have Argante allato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual novo ſtrepito di Marte
Di verſo il colle, e la Città ne viene?
D' uopo là fia, che 'l tuo valore, e l' arte
I primi aſſalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vuo', che di queſti miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A ſoſtener l' impeto oſtile intanto.

XLV.

Così fra lor concluſo, ambo gli move
Per diverſo ſentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va, dove
Gli Arabi omai non han conteſa alcuna.
Ma queſti andando acquiſta forze, e nuove
Genti di paſſo in paſſo ognor raguna:
Talchè, già fatto poderoſo, e grande,
Giunge, ove il fero Turco il ſangue ſpande.

XLVI.

Così ſcendendo dal natío ſuo monte,
Non empie umile il Pò l' anguſta ſponda;
Ma ſempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze inſuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro; e vincitor d' intorno innonda:
E con più corna Adria reſpinge; e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è queſto? ove fuggite?
Guardate almen chi ſia quel, che vi caccia.
Vi caccia un vile ſtuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar ſa nella faccia:
E, ſe 'l vedranno incontro a ſe rivolto,
Temeran l'arme ſol del voſtro volto.

XLVIII.

Punge il deſtrier, ciò detto; e là ſi volve,
Ove di Soliman gl' incendj ha ſcorti.
Va per mezzo del ſangue, e della polve,
E de' ferri, e de' riſchj, e delle morti.
Con la ſpada, e con gli urti apre, e diſſolve
Le vie più chiuſe, e gli ordini più forti:
E ſoſſopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri, e cavalli, arme, ed armati.

XLIX.

Sovra i confuſi monti a ſalto a ſalto
Della profonda ſtrage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che 'l fero aſſalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma ſe gli ſpinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo Cavalieri or la Fortuna
Dagli eſtremi del Mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or quì combatte
D' Asia, in un picciol cerchio, il grande Impero.
Chi può dir come gravi, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo quì cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero,
D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

L I.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più, che l' infida,
Nè più questa, che quella, il campo tinge;
Ma gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

L I I.

Come pari d' ardir, con forza pare,
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il Cielo, o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

L I I I.

Non meno intanto son feri i litigj
Dall' altra parte, e i Guerrier folti, e densi.
Mille nuvole, e più d' Angeli Stigj
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza a i Pagani; onde i vestigj
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

L I V.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie; e ne' ripari entrò d' un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sì che gli altri il seguiro; e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto:
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen già, sdegnosa del secondo loco.

L V.

E già fuggiano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;
E volger fe' la fronte a i fuggitivi;
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato, e in quello.
Gli occhj frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

L V I.

Sedea colà, dond' egli e buono, e giuſto,
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna, e produce
Sovra i baſſi confin del Mondo anguſto,
Ove ſenſo, o ragion non ſi conduce:
E dell' Eternità nel trono auguſto
Riſplendea, con tre lumi in una luce.
Ha ſotto i piedi il Fato, e la Natura,
Miniſtri umili; e 'l Moto, e chi 'l miſura;

L V I I.

E 'l Loco; e quella, che qual fumo, o polve,
La gloria di quaggiuſo, e l' oro, e i Regni,
Come piace laſsù, diſperde, e volve;
Nè, Diva, cura i noſtri umani ſdegni.
Quivi ei così nel ſuo ſplendor s' involve,
Che v' abbaglian la viſta anco i più degni.
D' intorno ha innumerabili Immortali,
Diſegualmente in lor letizia eguali.

L V I I I.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta riſuona la celeſte Reggia.
Chiama egli a ſe Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia;
E dice a lui: Non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia ſchiera d' Averno; e infin dal fondo
Delle ſue morti a turbar ſorga il Mondo?

L I X.

Và, dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra a i Guerrier, cui ciò conviene:
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del Ciel conturbi, ed avvelene.
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene.
Quivi se stessa, e l' anime d' abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

L X.

Quì tacque; e 'l Duce de' Guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

L X I.

Quinci d' opre diversi, e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S' Angelica virtù gl' informa, e move.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona, e piove:
Ove se stesso il Mondo strugge, e pasce;
E nelle guerre sue more, e rinasce.

L X I I.

Venia ſcotendo con l' eterne piume
La caligine denſa, e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume,
Che ſpargea, ſcintillando, il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per coſtume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal ſuol, fendendo il liquido ſereno,
Stella cader della gran madre in ſeno.

L X I I I.

Ma giunto, ove la ſchiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e ſprona;
Si ferma in aria in ſul vigor dell' ale,
E vibra l' aſta, e lor così ragiona:
Pur voì dövreſte omai ſaper con quale
Folgore orrendo il Re del Mondo tuona,
Oh nel diſprezzo, e ne' tormenti acerbi,
Dell' eſtrema miſeria anco ſuperbi!

L X I V.

Fiſſo è nel Ciel, ch' al venerabil ſegno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo ſdegno
Dunque irritar della celeſte Corte?
Itene, maledetti, al voſtro Regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E ſiano in quegli a voi dovuti chioſtri
Le voſtre guerre, ed i trionfi voſtri.

L X V.

Là incrudelite, là ſovra i nocenti
Tutte adoprate pur le voſtre poſſe,
Fra i gridi eterni, e lo ſtridor de' denti,
E 'l ſuon del ferro, e le catene ſcoſſe.
Diſſe; e quei, ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal ſpinſe, e percoſſe.
Eſſi gemendo abbandonar le belle
Region della luce, e l' auree ſtelle;

L X V I.

E diſpiegar verſo gli abiſſi il volo,
Ad inaſprir ne' rei l' uſate doglie.
Non paſſa il mar d' augei sì grande ſtuolo,
Quando a i Soli più tepidi s' accoglie:
Nè tante vede mai l' Autunno al ſuolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il Mondo, e ſi rallegra.

L X V I I.

Ma non perciò nel diſdegnoſo petto
D' Argante vien l' ardire, o 'l furor manco;
Benchè ſuo foco in lui non ſpiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel', ove è più ſtretto,
E più calcato inſieme il popol Franco.
Miete i vili, e i potenti; e i più ſublimi,
E più ſuperbi capi adegua agl' imi.

L X V I I I.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda; e gia non meno
Par, che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlinghier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là, 've primier s'apprende
Nostro alimento; e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la Guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa.

LXX.

E tra 'l collo, e la nuca il colpo assesta;
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Giò rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso;
Ma, libero del fren, con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

L X X I.

Mentre così l' indomita Guerriera
Le ſquadre d'Occidente apre, e flagella;
Non fa d' incontro a lei Gildippe altera
De' Saracini ſuoi ſtrage men fella.
Era il ſeſſo il medeſmo, e ſimile era
L' ardimento, e 'l valore in queſta, e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch' a nemico maggior le ſerba il Fato.

L X X I I.

Quinci una, e quindi l' altra urta, e ſoſpinge,
Nè può la turba aprir calcata, e ſpeſſa.
Ma 'l generoſo Guelfo allora ſtringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appreſſa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera ſpada nel bel fianco: ed eſſa
Fa d' una punta a lui cruda riſpoſta,
Ch' a ferirlo ne va tra coſta, e coſta.

L X X I I I.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie:
Che a caſo paſſa il Paleſtino Oſmida,
E la piaga non ſua ſopra ſe toglie;
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce, e guida:
E d' altra parte ancor la turba creſce
Sì, che la pugna ſi confonde, e meſce.

LXXIV.

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimoſtrava dal ſovran balcone:
E in quei tumulti già s' era diſciolto
Il feroce Argillan di ſua prigione:
E d' arme incerte il frettoloſo avvolto,
Quali il caſo gli offerſe, o triſte, o buone,
Già ſen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti, e novi onori.

LXXV.

Come deſtrier, che dalle regie ſtalle,
Ove all' uſo dell' arme ſi riſerba,
Fugge; e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume uſato, o all' erba;
Scherzan ſul collo i crini; e ſulle ſpalle
Si ſcote la cervice alta, e ſuperba:
Suonano i piè nel corſo; e par ch' avvampi,
Di ſonori nitriti empiendo i campi:

LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida, e ſublime:
Leve è ne' ſalti, e ſovra i piè veloce
Sì, che d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom, che tutt' oſi, e nulla ſtime:
O vil feccia del Mondo, Arabi inetti,
Ond' è, ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

L X X V I I.

Non regger voi degl' elmi, e degli ſcudi,
Sete atti il peſo, o 'l petto armarvi, e 'l dorſo;
Ma commettete, paventoſi, e nudi,
I colpi al vento, e la ſalute al corſo.
L' opere voſtre, e i voſtri egregj ſtudj,
Notturni ſon: dà l' ombra a voi ſoccorſo.
Or ch' ella fugge, chi fia voſtro ſchermo?
D' arme è ben d' uopo, e di valor più fermo.

L X X V I I I.

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazzel di sì crudel percoſſa,
Che gli ſecò le fauci; e la parola
Troncò, ch' alla riſpoſta era già moſſa.
A quel meſchin ſubito orror' invola
Il lume; e ſcorre un duro gel per l' oſſa.
Cade, e co' denti l' odioſa terra,
Pieno di rabbia, in ſul morire afferra.

L X X I X.

Quinci per varj caſi, e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleaſſe uccide:
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con eſſo un colpo Aldiazzil divide.
Trafitto a ſommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aſpre il deride.
Ei gli occhj gravi alzando, all' orgoglioſe
Parole in ſul morir così riſpoſe:

L X X X.

Non tu, chiunque ſia, di queſta morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari deſtin t' aſpetta; e da più forte
Deſtra a giacer mi ſarai ſteſo accanto.
Riſe egli amaramente, e : Di mia ſorte
Curi il Ciel, diſſe; or tu quì mori intanto
D' augei paſto, e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma, e 'l ferro inſieme.

L X X X I.

Un Paggio del Soldan miſto era in quella
Turba di ſagittarj, e lanciatori;
A cui non anco la ſtagion novella
Il bel mento ſpargea de' primi fiori.
Pajon perle, e rugiade, in ſulla bella
Guancia irrigando, i tepidi ſudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E ſdegnoſo rigor dolce è in quel volto.

L X X X I I.

Sotto ha un deſtrier, che di candore agguaglia
Pur' or nell' Apennin caduta neve.
Turbo, o fiamma non è, che roti, o ſaglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leve.
Vibra ei, preſa nel mezzo, una zagaglia;
La ſpada al fianco tien ritorta, e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora riſplende inteſta, e d' oro.

L X X X I I I.

Mentre il Fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di quà turba, e di là, tutte le schiere,
E lui non è chi tanto, o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide; e sovra gli è, ch' appena è surto.

L X X X I V.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano;
E di Natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che prò, se doppiando il colpo fero
Di punta colse, ove egli errò primiero?

L X X X V.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve, e punge,
Tosto che 'l rischio ha del Garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro; e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto:
Perchè vede (ahi dolor!) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil, languir tremanti
Gli occhj, e cader ful tergo il collo mira:
Così vago è il pallore; e da' fembianti
Di morte una pietà sì dolce fpira;
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo avanti;
E 'l pianto fcaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman! tu, che diftrutto
Mirafti il Regno tuo col ciglio afciutto?

LXXXVII.

Ma, come ei vede il ferro oftil, che molle
Fuma del fangue ancor del Giovinetto;
La pietà cede, e l' ira avvampa, e bolle,
E le lagrime fue ftagna nel petto.
Corre fovra Argillano, e 'l ferro eftolle;
Parte lo fcudo oppofto, indi l' elmetto,
Indi il capo, e la gola; e dello fdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del deftriero anco fa guerra;
Quafi maftin, che 'l faffo, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenfo dolor vano conforto,
Incrudelir nell' infenfibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non fpendea l' ire, e le percoffe invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea quì, che di loriche,
E d'elmetti, e di ſcudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di ſpirto audaci, e in tutti i caſi eſperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano; e ſeco ne' deſerti
Seguir d'Arabia i ſuo' errori infelici:
Nelle fortune avverſe ancora amici.

X C.

Queſti riſtretti inſieme in ordin folto
Poco cedeano, o nulla, al valor Franco.
In queſti urtò Goffredo; e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Roſteno il fianco:
A Selin dalle ſpalle il capo ha ſciolto:
Tronco a Roſſeno il deſtro braccio, e 'l manco,
Nè già ſoli coſtor; ma in altre guiſe
Molti piagò di loro, e molti uccise.

X C I.

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percoſſe anco ſoſtiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la ſpene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improvviſe uſcir' un lampo,
Che sbigottì degl' Infedeli il Campo.

XCII.

Son cinquanta Guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, ſe cento bocche, e lingue cento
Aveſſi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che ſpento
Ne' primi aſſalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto,
Reſiſtendo, e pugnando, anco è trafitto.

XCIII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno ſcorrendo: e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedreſti; ed ondeggiar di ſangue un lago.
Già con parte de' ſuoi s' era condutto
Fuor d' una porta il Re, quaſi preſago
Di fortunoſo evento; e quinci d' alto
Mirava il pian ſoggetto, e 'l dubbio aſſalto.

XCIV.

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L' Eſercito maggior, ſuona a raccolta;
E con meſſi iterati inſtando prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eſeguir ciò nega,
Ebra di ſangue, e cieca d' ira, e ſtolta:
Pur cede alfine; e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno a i paſſi imporre.

C X V.

Ma chi dà legge al volgo, ed ammaeſtra
La viltade, e 'l timor? La fuga è preſa.
Altri gitta lo ſcudo, altri la deſtra
Diſarma; impaccio è il ferro, e non difeſa.
Valle è tra 'l campo, e la Città, ch' alpeſtra
Dall' Occidente al Mezzogiorno è ſteſa.
Quì fuggon' eſſi; e ſi rivolge oſcura
Caligine di polve in ver le mura.

X C V I.

Mentre ne van precipitoſi al chino,
Strage d' eſſi i Criſtiani orribil fanno:
Ma poſcia che, ſalendo, omai vicino
L' ajuto avean del Barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo d' alpeſtro erto cammino,
Con tanto ſuo ſvantaggio, eſporſi al danno.
Ferma le genti; e 'l Re le ſue riſerra:
Non poco avanzo d' infelice guerra.

X C V I I.

Fatto intanto ha il Soldan ciò, ch' è conceſſo
Far' a terrena forza: or più non puote.
Tutto è ſangue, e ſudore; e un grave, e ſpeſſo
Anelar gli ange il petto, e i fianchi ſcote.
Langue ſotto lo ſcudo il braccio oppreſſo:
Gira la deſtra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuſo,
Perduto il brando omai di brando ha l' uſo.

XCVIII.

Come ſentiſſi tal, riſtette in atto
D'uom, che fra due ſia dubbio, e in ſe diſcorre,
Se morir debbia, e di sì illuſtre fatto
Con le ſue mani altrui la gloria torre;
Oppur, ſopravanzando al ſuo disfatto
Campo, la vita in ſicurezza porre.
Vinca alfin, diſſe, il Fato; e queſta mia
Fuga il trofeo di ſua vittoria ſia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie ſpalle; e ſcherna
Di novo ancora il noſtro eſiglio indegno:
Purchè di novo armato indi mi ſcerna
Turbar ſua pace, e 'l non mai ſtabil Regno.
Non cedo io, nò; ſia con memoria eterna
Delle mie offeſe, eterno anco il mio ſdegno.
Riſorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco ſepolto, e ſpirto ignudo.

Fine del Canto nono.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al Soldan, che dormia, ſi moſtra Iſmeno;
E occultamente entro a Sion l' ha poſto:
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel Re venia, coſtui rinfranca toſto.
De' ſuoi Goffredo ode gli errori appieno:
Ma poichè di Rinaldo ha ognun depoſto,
Ch' ei ſia morto, il timor, fa Pietro aperto
De' nepoti di lui le lodi, e 'l merto.

I.

Così dicendo ancor, vicino ſcorſe
Un deſtrier, ch' a lui volſe errante il paſſo.
Toſto al libero fren la mano ei porſe;
E ſu vi ſalſe, ancor che afflitto, e laſſo.
Già caduto è il cimier, ch' orribil ſorſe,
Laſciando l' elmo inonorato, e baſſo.
Rotta è la ſopraveſta; e di ſuperba
Pompa regal veſtigio alcun non ſerba.

C. X.

I I.

Come dal chiuſo ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge, e ſi naſconde;
Che, ſebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di ſangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l ſugge dalle labbra immonde:
Tal' ei ſen gìa dopo il ſanguigno ſtrazio,
Della ſua cupa fame anco non ſazio.

I I I.

E, come è ſua ventura, alle ſonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante ſpade, a tante lancie, a tanti
Inſtrumenti di morte alfin s' invola:
E ſconoſciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch' è più deſerta, e ſola:
E rivolgendo in ſe quel, che far deggia,
In gran tempeſta di penſieri ondeggia.

I V.

Diſponſi alfin di girne, ove raguna
Oſte sì poderoſa il Re d' Egitto,
E giunger ſeco l' arme; e la fortuna
Ritentar' anco di novel conflitto.
Ciò prefiſſo tra ſe, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto:
(Che ſa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenoſi lidi.

V.

Nè, perchè ſenta inacerbir le doglie
Delle ſue piaghe, e grave il corpo, ed egro,
Vien però, che ſi poſi, e l' arme ſpoglie;
Ma travagliando il dì ne paſſa integro.
Poi, quando l' ombra oſcura al Mondo toglie
I varj aſpetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e faſcia le piaghe; e, come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti ſcote.

V I.

E cibato di lor, ſul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco;
E la teſta appoggiando al duro ſcudo,
Quetar' i moti del penſier ſuo ſtanco.
Ma d' ora in ora a lui ſi fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roſo gli è il petto, e lacerato il core
Dagl' interni avoltoj, ſdegno, e dolore.

V I I.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le coſe,
Vinto egli pur dalla ſtanchezza, in Lete
Sopì le cure ſue gravi, e nojoſe;
E in una breve, e languida quiete
L' afflitte membra, e gli occhj egri compoſe:
E mentre ancor dormia, voce ſevera
Gl' intonò ſull' orecchie in tal maniera:

VIII.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva:
Che sotto il giogo di straniere genti,
La patria, ove regnasti, ancor' è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti,
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il Soldano, alza lo sguardo; e vede
Uom, che d' età gravissima a i sembianti,
Col ritorto baston, del vecchio piede
Ferma, e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu, sdegnoso a lui richiede,
Che, fantasma importuno a i viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi son' un, risponde il Vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì com' uomo, a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il Campo Saracino:
Nè loco è là, dove s' impieghi, e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se 'n duce me prendi, entro à quel muro
Che dall' armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' arme, e co' disagj, un duro
Contrasto aver ti fia gloria, e diletto.
Difenderai la terra infin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhj, e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio, e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto, e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi, mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica, e di periglio.

XIV.

X I V.

Loda il Vecchio i suoi detti; e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite;
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite.
Quinci veggendo omai, ch' Apollo inaura
Le rose, che l' Aurora ha colorite:
Tempo è, disse, al partir: che già ne scopre
Le strade il Sol, ch' altrui richiama all' opre.

X V.

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma, o del piede.
Fumar gli vedi, ed anelar nel corso;
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

X V I.

Meraviglie dirò: s' aduna, e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre, e cinge;
Ma non appar la nube o poco, o molto:
Nè sasso, che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso, e folto.
Ben veder ponno i duo' dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel sereno.

XVII.

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Ed increſpa la fronte; e mira fiſo
La nube, e 'l carro, ch' ogni intoppo varca,
Veloce sì, che di volar gli è avviſo.
L' altro, che di ſtupor l' anima carca
Gli ſcorge all' atto dell' immobil viſo,
Gli rompe quel ſilenzio, e lui rappella;
Ond' ei ſi ſcote, e poi così favella:

XVIII.

O chiunque tu ſia, che fuor d' ogni uſo
Pieghi Natura ad opre altere, e ſtrane;
E ſpiando i ſecreti, entro al più chiuſo
Spazi a tua voglia delle menti umane;
S' arrivi col ſaper, ch' è d' alto infuſo,
Alle coſe remote anco, e lontane;
Deh dimmi qual ripoſo, o qual ruina
A i gran moti dell' Aſia il Ciel deſtina.

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte
Far coſe tu sì inuſitate ſoglia:
Che, ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Com' eſſer può, ch' io gli altri detti accoglia?
Sorriſe il Vecchio, e diſſe: In una parte,
Mi ſarà leve l' adempir tua voglia:
Son detto Iſmeno; e i Siri appellan Mago
Me, che dell' arti incognite ſon vago.

XX.

Ma, ch' io ſcopra il futuro, e ch' io diſpieghi
Dell' occulto Deſtin gli eterni annali;
Troppo è audace deſio, troppo alti preghi:
Non è tanto conceſſo a noi mortali.
Ciaſcun quaggiù le forze, e 'l ſenno impieghi
Per avanzar fra le ſciagure, e i mali:
Che ſovente addivien, che 'l ſaggio, e 'l forte,
Fabbro a ſe ſteſſo è di beata ſorte.

XXI.

Tu, queſta deſtra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del Franceſe Impero,
Non che munir, non che guardar' il loco,
Che ſtrettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco:
Oſa, ſoffri, confida; io bene ſpero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò, ch' oſcuro vegg' io, quaſi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che luſtri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom, che l' Aſia ornerà co' fatti illuſtri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregj dell' ozio, e l' arti induſtri;
Mille virtù, che non ben tutte io ſcerno.
Baſti ſol queſto a te, che da lui ſcoſſe
Non pur ſaranno le Criſtiane poſſe;

XXIII.

Ma infin dal fondo ſuo l' Imperio ingiuſto
Svelto ſarà nell' ultime conteſe;
E l' afflitte reliquie entro un' anguſto
Giro ſoſpinte, e ſol dal mar difeſe.
Queſti fia del tuo ſangue: e quì il vetuſto
Mago ſi tacque; e quegli a dir ripreſe:
Oh lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunſe poi: Giriſi pur Fortuna
O buona, o rea, com' è laſsù preſcritto:
Che non ha ſovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai ſe non invitto.
Prima dal corſo diſtornar la Luna,
E le ſtelle potrà, che dal diritto
Torcere un ſol mio paſſo: e in queſto dire
Sfavillò tutto di focoſo ardire.

XXV.

Così gir ragionando, infin che furo
Là, 've preſſo vedean le tende alzarſe:
Che ſpettacolo fu crudele, e duro!
In quante forme ivi la morte apparſe!
Si fe' negli occhj allor torbido, e ſcuro;
E di doglia il Soldano il volto ſparſe.
Ahi con quanto diſpregio ivi le degne
Mirò giacer ſue già temute inſegne!

XXVI.

E ſcorrer lieti i Franchi; e i petti, e i volti
Speſſo calcar de' ſuoi più noti amici:
E con faſto ſuperbo agl' inſepolti
L' arme ſpogliare, e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli eſtremi ufficj:
Altri ſoppor le fiamme; e 'l volgo miſto
D' Arabi, e Turchi, a un foco arder' è viſto.

XXVII.

Soſpirò dal profondo, e 'l ferro traſſe,
E dal carro lancioſſi, e correr volle;
Ma il Vecchio incantatore a ſe il ritraſſe
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle:
E fatto, che di nuovo ei rimontaſſe,
Drizzò 'l ſuo corſo al più ſublime colle.
Così alquanto n' andaro, infin ch' a tergo
Laſciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor dal carro; e quel repente
Sparve; e preſono a piedi inſieme il calle,
Nella ſolita nube occultamente
Diſcendendo a ſiniſtra in una valle;
Sin che giunſero là, dove al Ponente
L' alto monte Sion volge le ſpalle.
Quivi ſi ferma il Mago; e poi s' accoſta
(Quaſi mirando) alla ſcoſceſa coſta.

XXIX.

Cava grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni, e l'erbe, ove s'appiatta.
Sgombra il Mago gl'intoppi; e curvo, e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta;
E l'una man precede, e 'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appresenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien, ch'io vada?
Altra forse miglior' io me n'apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada:
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel, c'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca, allor che porre
Volse freno a i soggetti il Re, ch'io dico:
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico;
E quindi occulto uscir della Cittate,
E trarne, ed introdur genti celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga, e bruna,
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggj a consiglio, e i più potenti,
Il Re, ch' al minacciar della Fortuna,
Più forse, che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse; e 'l Cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui, che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio; e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo, e mal sereno
L' aere, che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno;
E salian quindi in chiara, e nobil sala.
Quì con lo scettro, e col diadema in testa,
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e ſpia d' intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal ſeggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al noſtro Impero
Fu il trapaſſato aſſai dannoſo giorno;
E caduti d' altiſſima ſperanza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi, quanto la ſpeme
Lontana ſia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho quì raccolti inſieme,
Perch' ognun porti in mezzo il ſuo conſiglio.
Quì tace; e, quaſi in boſco aura, che freme,
Suona d' intorno un picciol bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzoſa, e lieta,
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re (fu la riſpoſta
Del Cavaliero indomito, e feroce)
Perchè ci tenti? e coſa a nullo aſcoſta
Chiedi, ch' uopo non hà di noſtra voce?
Pur dirò: ſia la ſpeme in noi ſol poſta;
E s' egli è ver, che nulla a virtù noce,
Di queſta armiamci; a lei chiediamo aita;
Nè più, ch' ella ſi vaglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto:
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom, che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figlj, era invilito
Negli affetti di padre, e di marito.

XL.

Disse questi: O Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose, e de' tempi, han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consiglj il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l' arme, e con l' impeto nemico,
I tuoi nuovi ripari, e 'l muro antico.

XLII.

Noi (se lece a me dir quel, ch' io ne sento)
Siamo in forte Città di sito, e d' arte;
Ma di macchine grande, e violento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel, che sarà, non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo, che s' a noi più sia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII.

Però che quegli armenti, e quelle biade,
Ch' jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Piccol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura:
E forza è pur, che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì, ch' ella disegna.

XLIV.

Ma che fia, se più tarda? Orsù concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

XLV.

E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi:
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già: che vi fu mostro,
Quanto potea maggiore, il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni;
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, della patria, amore, e zelo.

XLVII.

Oh ſaggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi, e Regno inſieme!
Ma il Soldano oſtinato, o morto or giace,
O pur ſervil catena il piè gli preme;
O nell' eſiglio timido, e fugace,
Si va ſerbando alle miſerie eſtreme.
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte ſalvar co' doni, e col tributo.

XLVIII.

Così diceva, e s' avvolgea coſtui
Con giro di parole, obliquo, e incerto;
Ch' a chieder pace, a farſi uom ligio altrui
Già non ardia di conſigliarlo aperto.
Ma ſdegnoſo il Soldano i detti ſui
Non potea omai più ſoſtener coperto;
Quando il Mago gli diſſe: Or vuoi tu darli
Agio, Signor, ch' in tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli riſponde, or quì mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo, e di ſcorno.
Ciò diſſe appena; e immantinente il velo
Della nube, che ſteſa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto Cielo;
Ed ei riman nel luminoſo giorno;
E magnanimamente in fiero viſo
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviſo:

L.

Io, di cui ſi ragiona, or ſon preſente,
Non fugace, e non timido Soldano;
Ed a coſtui, ch' egli è codardo, e mente,
M' offero di provar con queſta mano.
Io, che ſparſi di ſangue ampio torrente,
Che montagne di ſtrage alzai ſul piano,
Chiuſo nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

L I.

Ma ſe più queſti, o s' altri a lui ſimile,
Alla ſua patria, alla ſua fede infido,
Motto oſa far d' accordo infame, e vile;
Buon Re, ſia con tua pace, io quì l' uccido.
Gli agni, e i lupi, ſian giunti in un' ovile,
E le colombe, e i ſerpi, in un ſol nido,
Prima che mai, di non diſcorde voglia,
Noi co' Franceſi alcuna terra accoglia.

L I I.

Tien ſulla ſpada, mentre ei sì favella,
La fiera deſtra in minaccevol' atto.
Riman ciaſcuno, a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto, e ſtupefatto.
Poſcia con viſta men turbata, e fella,
Corteſemente inverſo il Re s' è tratto.
Spera, gli dice, alto Signor: ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

L I I I.

Aladin, ch' a lui contra era già ſorto,
Riſponde : Oh come lieto or quì ti veggio,
Diletto amico! or del mio ſtuol, ch' è morto,
Non ſento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio ſtabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto ſeggio,
Se 'l Ciel no 'l vieta: indi le braccia al collo,
Così detto, gli ſteſe, e circondollo.

L I V.

Finita l' accoglienza, il Re concede
Il ſuo medeſmo ſoglio al gran Niceno.
Egli poſcia a ſiniſtra in nobil ſede
Si pone; ed al ſuo fianco alluoga Iſmeno.
E mentre ſeco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei riſponde appieno;
L' alta Donzella ad onorar' in pria
Vien Solimano: ogn' altro indi ſeguia.

L V.

Seguì fra gli altri Ormuſſe, il qual la ſchiera
Di quegli Arabi ſuoi a guidar tolſe;
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per diſuſate vie così s' avvolſe,
Ch' ajutando il ſilenzio, e l' aria nera,
Lei ſalva alfin nella Città raccolſe:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porſe alle affamate genti.

L V I.

Sol con la faccia torva, e disdegnosa,
Tacito si rimase il fier Circasso;
A guisa di leon, quando si posa
Girando gli occhj, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso, e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno,
E 'l Re de' Turchi, e i Cavalier quì stanno.

L V I I.

Ma il pio Goffredo la vittoria, e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a i suoi Guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie, e pie:
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die;
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

L V I I I.

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l' insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' Eremita,
E d' alcuni più saggj a se gl' invita.

L I X.

E dice lor : Prego, ch' alcun racconti
De' voſtri brevi errori il dubbio corſo ;
E come poſcia vi trovaſte pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran ſoccorſo.
Vergognando tenean baſſe le fronti :
Ch' era al cor picciol fallo amaro morſo.
Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il ſilenzio, e diſſe, alzando il ciglio :

L X.

Partimmo noi, che fuor dell' urna a ſorte
Tratti non fummo, ognun per ſe naſcoſo,
D' Amor, nol nego, le fallaci ſcorte
Seguendo, e d' un bel volto inſidioſo.
Per vie ne traſſe diſuſate, e torte,
Tra noi diſcordi, e in ſe ciaſcun geloſo.
Nutrian gli amori, e i noſtri ſdegni (ahi tardi
Troppo il conoſco) or parolette, or guardi.

L X I.

Alfin giungemmo al loco, ove già ſceſe
Fiamma dal Cielo in dilatate falde ;
E di Natura vendicò l' offeſe
Sovra le genti in mal' oprar sì ſalde.
Fu già terra feconda, almo paeſe ;
Or acque ſon bituminoſe, e calde,
E ſteril lago : e quanto ei torce, e gira ;
Compreſſa è l' aria, e grave il puzzo ſpira.

L X I I.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga fino al basso;
Ma in guisa pur d' abete, o d' orno leve,
L' uom vi sornuota, e 'l duro ferro, e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto, e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse; e non so con qual' arte
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

L X I I I.

V' è l' aura molle, e 'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l' onde;
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli: i marmi io taccio, e l' oro,
Meravigliosi d' arte, e di lavoro.

L X I V.

Apprestar sull' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era quì ciò, ch' ogni stagion dispensa;
Ciò, che dona la terra, o manda il mare;
Ciò, che l' arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

L X V.

Ella d' un parlar dolce, e d' un bel riso,
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obblio;
Sorse, e disse: Or quì riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con una man picciola verga scote;
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

L X V I.

Legge la Maga; ed io pensiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m' invoglia;
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non so, come ogni gamba entro s' accoglia;
Come l' un braccio, e l' altro entri nel tergo:
M' accorcio, e stringo; e sulla pelle cresce
Squammoso il cuojo, e d' uom son fatto un pesce.

L X V I I.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto,
Vano, e torbido sogno, or men' rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia, e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa ne parla, e ne contrista:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto ſovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il Ciel ſereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terreſtre ſeno;
O che s' induri in ſelce, o in molle fonte.
Si liquefaccia, o veſta irſuta fronte.

LXIX.

Ben potete ſchivar l' aſpro mio ſdegno,
Quando ſeguire il mio piacer v' aggrade;
Farvi Pagan, e per lo noſtro Regno
Contra l' empio Buglion mover le ſpade.
Ricuſar tutti, ed abborrir l' indegno
Patto: ſolo a Rambaldo il perſuade:
Noi (che non val difeſa) entro una buca
Di laccj avvolſe, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel caſtello iſteſſo a ſorte venne
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falſa Maga: e (s' io n' inteſi il vero)
Di ſeco trarne da quell' empia ottenne
Del Signor di Damaſco un meſſaggiero;
Ch' al Re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi, e incatenati.

L X X I.

Così ce n' andavamo : e come l' alta
Provvidenza del Cielo ordina, e move;
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse, e nove,
In noi s' avviene; e i Cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove.
Gli uccide, e vince; e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

L X X I I.

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor, che quì risuona, e porta
Sì rea novella; e salva è la sua vita.
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L' arme, che rotte aveva, e sanguinose.

L X X I I I.

Così parlava; e l' Eremita intanto
Volgeva al Cielo l' una, e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto : oh quanto
Più sacro, e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All' Angeliche menti ei si conduce.
Gli si svela il futuro; e nell' eterna
Serie degli anni, e dell' età s' interna.

LXXIV.

E la bocca ſciogliendo in maggior ſuono,
Scopre le coſe altrui, ch' indi verranno.
Tutti converſi alle ſembianze, al tuono
Dell' inſolita voce attenti ſtanno.
Vive, dice, Rinaldo; e l' altre ſono
Arti, e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riſerba.

LXXV.

Preſagj ſono, e fanciulleſchi affanni
Queſti, ond' or l' Aſia lui conoſce, e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Auguſto, e 'l doma:
E ſotto l' ombra degli argentei vanni
L' Aquila ſua copre la Chieſa, e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artiglj:
E ben di lui naſceran degni i figlj.

LXXVI.

De' figlj i figlj, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari, e memorandi eſempj:
E da' Ceſari ingiuſti, e da' rubelli
Difenderan le Mitre, e i ſacri Tempj.
Premer gli alteri, e ſollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empj,
Fian l' arti lor. Così verrà, che vole
L' Aquila Eſtenſe oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben, che ſe 'l ver mira, e 'l lume,
Miniſtri a Pietro i folgori mortali.
U' per Criſto ſi pugni, ivi le piume
Spiegar dee ſempre invitte, e trionfali:
Che ciò per ſuo nativo alto coſtume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace laſsù, che in queſta degna
Impreſa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con queſti detti ogni timor diſcaccia
Di Rinaldo concetto il ſaggio Piero.
Sol nel plauſo comune avvien, che taccia
Il pio Buglione immerſo in gran penſiero.
Sorge intanto la notte; e ſulla faccia
Della terra diſtende il velo nero.
Vanſene gli altri, e dan le membra al ſonno;
Ma i ſuoi penſieri in lui dormir non ponno.

Fine del Canto decimo.